VITE

DEGLI

ECCELLENTI ITALIANI

COMPOSTE

PER FRANCESCO LOMONACO

Maiorum gloria posteris quasi lumen est.
Sall.

TOMO III.

ITALIA

MDCCCIII.

VITA

DI

TOMMASO CAMPANELLA

Egli è una massima corroborata dalla sperienza, che presso un popolo energico la tirannide dà luogo alla libertà quando l' interesse generale è leso da un Capo, la cui ribalderia renduta siasi intollerabile. Così i Greci e i Romani allora che non poterono più soffrire la insolenza de' loro padroni, infransero le catene del servaggio: e gli Elvetici si sottrassero alla dominazione della Casa d'Austria nella epoca in cui quella imperversò tirannicamente contro di loro. All' opposto gli Italiani gravati per più secoli dal peso delle calamità, anzi che congiurare con unanime consenso contro i proprj oppressori, morsero il freno, ma non lo ruppero; ond' è che più schiavi diventarono. Ove ben si consideri questo fenomeno politico, si scorgerà chiaro ch'essi non furono nelle medesime circostanze che gli altri popoli. Perocchè oltre all' esser ret-

ti da' Principi secolari, vennero anche dominati da un sommo Sacerdote, il quale esercitando supremo imperio su le coscienze umane, fomentava la disunione e la dipendenza. Nè i Regi cimentaronsi mai di atterrare questo Sovrano de' Sovrani, perchè temevano una crociata, la quale armar potesse tutta la Cristianità contro di loro.

Per così fatta ragione dunque la Italia continuò nel decimo settimo secolo ad esser suggetta, parte a' domestici, e parte agli stranieri Principi; mentre la Olanda scuotendo la chioma a' feroci suoi figli, aizzavali contro il dispotismo Spagnuolo: la Inghilterra, sempre fiera e sempre costante nelle sue opinioni guardava con austero sopracciglio le ceneri di Carlo I. assetate di vendetta, ceneri che poscia si lordarono di sangue civile. Intorno allo stesso tempo la Francia vestivasi di un nuovo splendore sotto l' augusto ministero di Richelieu, che studiò di rassettarne la monarchia: e la Spagna riordinata dal saggio Ximenes, non cessava, ad onta delle sue perdite, di esser l' arbitra della Europa, di possedere in Italia la Lombardia, il reame delle due Sicilie, e in America vastissime terre.

Riguardo poi allo stato delle belle arti, il gusto cominciò a corrompersi, pel motivo che gli spiriti essendo saliti al punto del sublime, e non potendo là rimanere, rovesciarsi doveano secondo il corso delle naturali cose.

Laonde al maestoso Torquato Tasso si vide succedere il gonfio Cavalier Marino, come Lucano a Virgilio. La Pittura e la Scultura soffersero le medesime vicende; perocchè i Bronzini, e i Polidori vennero d' appresso a' Raffaelli, a' Tiziani, e a' Correggi. Dallo sfibramento degli animi, e dalla strana raffinatezza delle immagini risultò la corruzione delle parole; e però la italiana lingua s' imbarberì come la latina a' tempi di Caligola.

Quanto alle scienze, surrogato essendosi il calcolo alle altre intellettuali facoltà, giusta le leggi dell' umano intendimento, gli studiosi applicaronsi con più vigore alla contemplazione del vero, che alla dipintura del bello. Sicchè come nella Grecia, così nella Italia nostra gli artisti e gli eruditi precedettero i filosofi. E poichè la natura dell' uomo dalla temperanza sdrucciolava alla sregolatezza, dalla buona fede alla perfidia, dalla franchezza alla finzione, gl' ingegni traboccarono nelle aride sottilità scolastiche, e ne' cupi sogni teologici; ond' è che i parti loro non puri, ma imbastarditi, non maschi e vigorosi, ma deboli ed assiderati uscirono a luce.

Quest' inconvenienti stati sarebbero assai perniciosi a' progressi delle scienze, se coll'addimesticarsi la ferocia de' tempi, i furori della superstizione non si fossero ancora calmati. Ma nel decimosettimo secolo la bigotterìa formò l' alimento del popolaccio, mentre gli al-

ti personaggi, e gli stessi Prelati e Cardinali erano sgombri la mente di favole. Del pari i Senatori dell' antica Roma avean retti sensi, e intanto i soldati concepivano speme o timore sul vario svolazzar degli augelli, e gl' infermi per ricuperar la sanità, eran fatti dormire nel tempio di Esculapio. In tutte l' etadi la superstizione fu una malattia epidemica, da cui indarno la filosofia procurò guarire i mortali.

Nelle circostanze da noi descritte fiorì Tommaso Campanella, il quale fece mostra di straordinario ingegno quanto alla Metafisica e alla Sapienza civile. Questo disgraziato, ma inclito uomo nacque da onesti genitori in Istilo, città del reame di Napoli nel mese di settembre 1568. Sin da fanciullo diede chiaro testimonio di prontezza d' ingegno; poichè render sapea ragione di tutto cio che gli amici e il maestro insegnato gli avevano su gli elementi delle lettere. Giunto agli anni della pubertà, era così esperto ne' precetti della grammatica e dell' arte poetica, che con somma facilità parlava in prosa e in verso, e carmi non incolti componea. Per tale attitudine alle lettere il padre mandollo in Napoli presso un suo parente, di nome Giulio Campanella, che quivi professava il iure. Arrivato egli in questa città, si pose a studiar la filosofia nel monastero di S. Domenico, ove commosso dalla fama di Alberto magno, e di Tommaso d'A-

quino, non che dalla eloquenza di un suo precettore di Logica, deliberò di vestir l'abito di Domenicano. Dopo alquanto tempo andonne di Napoli in Abruzzo nel convento di S. Giorgio, per dare opera alla filosofia e alla teologia.

Imbattutosi nelle opere di Aristotele, guaste e sformate dagli Scolastici, se ne nauseò grandemente; e però diedesi a trascorrere i libri di Platone, di Plinio, di Galeno, e massime di Bernardino Telesio. E poichè il libro di questo filosofo era stato impugnato da un tale Antonio Marta Napoletano, egli si accinse a difenderlo con tutto studio. Compose dunque un opuscolo in cui mettendo ad esame la Peripatetica e la Telesiana filosofia, confutò l' avversario; e così ebbe occasione di offender più costui, che di difendere l' illustre suo compatriota.

Per dare a luce questa operetta, che aveva titolo. *philosophia sensibus demonstrata*, si portò in Napoli, ove appena giunto accadde che mentre passava per S. Maria la Nova, vide una gran folla di gente, la quale entrava e usciva di quella. Sicchè fu spinto dalla curiosità di osservare cosa mai là entro si facesse: e scorto avendo che si disputava, e che ad ognuno permesso era d' immischiarvisi, entrò nel certame. Or benchè meditato non avesse anzi tempo su le materie che si dibattevano, pure fu sì arguto e sì valido nell'

argomentare, che tutti i suoi avversarj supero. Per la qual cosa condotto in casa quasi in trionfo, venne invitato da' Frati del suo convento a ritornar la dimane in quell' adunanza donde uscì mai sempre vincitore. Intertenutosi pertanto in Napoli, pubblicò il libro a favore di Telesio, per illuminarsi il nome, anzi che per aderire a' sentimenti suoi; perocchè egli lo confutò nell' opera de *re astronomica*, e in quella de *sensu rerum*.

Campanella e per la singolarità delle sue cognizioni, e pel desiderio di contraddire, e per la guerra che mossa aveva alle sofistiche ciancie della Scuola, si cattivò l' odio de' Frati: il che addivenir suole qualunque volta gli spiriti ravvolti nella mediocrità si veggono sorpassati da un ingegno creatore; perocchè non v' ha uomo, il quale non brami di distinguersi; e quando la distinzione viengli impedita da un altro, intristisce per invidia e per odio, come prima insolentiva per vanità.

A questo proposito ha chi narra, ch' essendosi egli brigato una volta con un certo vecchio, il quale godeva grande reputazione, questi gli disse: *taci, non t' intrudere nelle dottrine teologiche, come quelle che non hai mai gustato;* ed ei rispose: *ve' quanto io imperito mi sono di queste materie, che posso per dieci anni ammaestrarti, e costrignerti a confessare, che tu di tutte cose in-*

dotto ti sei. Nè sue parole furon vane; perocchè inviluppollo con sì astrusi argomenti, che tutti i circostanti dissero aver lui sempre superato altrui, ma in quel giorno aver sè medesimo superato. Questa vittoria però cagionogli guai ed agonìe di mente in tutto il corso della vita sua; poichè quel vecchio, secondo la consuetudine de' Frati, accusollo presso gl' Iuquisitori ecclesiastici, che non avendo egli apparato alcuna scienza ne' libri, attinta l' avea dalla Stigia Palude.

Campanella sostenne così bizzarra accusa e colla fortezza dell' animo suo, e col potere del Marchese Lavello, il quale non solamente lo protesse, ma gli diede anche ricetto in propria casa. Allora fu che si diede a scrivere un esordio di Metafisica, nel quale stabilì per principj *la necessità*, *il fato*, *l' armonia*; e imprese a ridurre in versi Lucreziani la Filosofia Pittagorica. Ponendo anche mano al libro *de sensu rerum*, si sforzò di provare che tutti gli enti i quali capono nel vasto grembo della natura sien forniti di senso. Niuno essere, dice egli in quest' opera, dar può agli altri quel che non ha in se stesso; e per ciò qualsivoglia cosa, la quale è negli effetti, la è eziandio nella causa. Or non v'ha dubbio, che gli animali dotati sieno di senso; e non potendo esso risultar dal nulla, è uopo di asserire, che dagli elementi derivi. E poichè gli elementi degli animali sono *l'acqua*, *l'aria*, *la terra*, *e il fuo-*

co, siam costretti ad ammettere in questi il sentimento. Sente dunque l'universo impregnato di così fatti elementi; sentono gli animali tutti, i quali non si accorgono dell'universal sentimento delle cose a somiglianza de' vermini, che voltolandosi entro le viscere dell'uomo, non avveggonsi dell' intelletto, nè della volontà di lui. D' altronde noi stessi osserviamo i fenomeni di questo senso nel regno minerale e vegetabile, come appunto la *generazione* e *putrefazione* delle acque, *la simpatìa e l' antipatìa* de' liquidi. Non ha per avventura uomo, il quale ignori, che le piante sien composte di cartilagini, fibre, ed ossa, di umori vene, ed arterie. Nè il senso è occulto in esse, come nella *parietaria*, nella *sensitiva*, e in parecchie altre che quelle somigliano. Stolta cosa poi sarebbe, secondo il suo avviso l'asserire, che il mondo non abbia senso, per esser privo d'occhi, di mani, e di orecchie; giacchè questi strumenti son necessarj allo spirito animale accecato dalla materia crassa che lo involge; ma al mondo basta la sua virtù diffusiva, la quale tien luogo di mani, e le stelle, che son come tanti visuali organi. Chi sei tu cieco mortale che osi porre in derisione queste idee? Ascoltale, dubita sulla loro veracità o falsità, e presta culto al Genio che le produsse. Non ha detto forse l' immortale Giovanni Locke: che sappiam noi se fra tante occulte proprietà, le quali Iddio ha dato alla ma-

teria, le abbia ancora fatto il dono del pensiero? Virgilio due mila anni addietro cantava questi versi, che il pedante legge senza comprendere, e su cui il filosofo arresta il suo sguardo:

Principio coelum, ac terras, camposque liquenteis
Lucentemque globum lunae, Titaniaque astra
Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
Mens agitat molem, et magno se corpore miscet:
Inde hominum, pecudumque genus, vitaeque volantum,
Et quae marmoreo fert mostra sub aequore pontus
Igneus est ollis vigor et coelestis origo seminibus.

E volendosi far uso del raziocinio in un argomento cotanto inviluppato, dir si può, che il senso e il pensiero nell' uomo si riducono a una reazione sulle impressioni degli oggetti esterni. Or non v' ha dubbio, che la reazione è una proprietà inerente a tutt' i corpi; in modo che i fisici pronunziaron l'apotegma: *actioni aequalis est reactio*. Si potrebbe dunque credere, che i corpi reagiscano sentendo al par dell' uomo. Nè dalla differente conformazione desumer si deve che l' uomo solo senta, e che gli altri esseri insensitivi si sieno; perocchè la conformazione diversifica e non toglie il senso,

Nè vale l'obbiezione, la quale altri potrebbe fare, che la sperienza provi di non sentire se non che i soli animali: chi può asserire che la sperienza non ci additerà il contrario, come per mezzo di essa ci siamo assicurati dell' attrazione fra la calamita e il ferro, fenomeno ignoto all' antichità? Noi appena siamo approdati al porto nel paese della filosofia, e crediamo intanto di averne scoverte immense regioni.

Campanella non si potè preservare dalla invidia e dalla calunnia de' Frati nè per mezzo della sua probità, nè per mezzo della protezione del suo Mecenate. Egli maggioreggiava agli altri; e per ciò soggiacer doveva al terribile destino de' grandi uomini, di essere sventura. Costretto a partir di Napoli, ne andò a Roma, ove trovato avendo ammiratori e nemici, fece deliberazione di trasferirsi a Firenze. In questa città accolto venne amorevolmente dal Granduca Ferdinando I., il quale pensò d' inviarlo Professore di Filosofia a Pisa: ma non essendo ciò riuscito, si pose in animo di andare a Venezia, e poscia a Padova, per pubblicare le opere sue. Nel cammino furongli ghermiti i suoi scritti, e fra gli altri il primo libro della fisiologia, in cui opposto si era a tutte le idee che allora regnavano. Ciò non ostante portossi a Padova, nella qual città incominciò a restaurare la filosofia di Empedocle, scrisse un nuovo sistema

fisiologico, e difese l' opinione di Telesio, che il mondo sia un animale. Dopo alcuni anni determinato avendo di gire a Roma, perdè sì fatte produzioni, le quali comechè avesse rinvenute a Bologna, pure non le addomandò, perchè si sentiva capace di farne migliori. Giunto in Roma, fu cacciato in carcere a cagione della sua miscredenza; ma ritrattato essendosi, ottenne la libertà con condizione di stanziare in Istilo, sua patria.

La fierezza dell' animo suo non soffriva, che invendicato ei rimanesse dell' oltraggio; nè l' attività del suo genio adattarsi potea col marcido ozio del chiostro. Sensitivo energico cupido di riformar tutto, gli entrò nell' animo di macchinare una congiura, e per tradur sè fuori di oscurità, e per richiamare la patria a libertade, se era vero ciò che spacciava. E poichè metter non poteva eserciti in campagna, ebbe ricorso alla religione, ch' è uno de' maggiori sproni del cuore umano. Nè cotal espediente è da biasimarsi quando spiantar si vuole un imperio; giacchè per mezzo della religione si acquista non meno la confidenza dell' universale che la forza; è in oltre dassi a credere a' popoli, che non sia la mente dell' uomo, ma quella di un Dio che comanda nuova ragione di viver civile. Di fatto, Cesare il quale era accortissimo personaggio, quando usurpar volle il supremo potere, assunse il titolo di Pontefice Massimo; e le

sue speranze non furon frustrate. Catilina al contrario che non pose alcun fondamento nella religione, vide subito distrutto il suo meschino edifizio, al cader del quale ei cadde. Quindi è che non ebbe mai saggio distruttor di tirannidi, che non prendesse auspicj dalla religione, come fanno fede Minosse, Pittagora, e tanti altri, i quali per giusti motivi io non nomo.

Campanella dunque per mettere in buon assetto il reame di Napoli, tenne due mezzi, *la lingua, o sia le prediche religiose, e le armi*. Col primo incitar volea la moltitudine a fare una sommossa contro la tirannide de' Principi e de' Prelati; coll' altro si avvisava di richiamare a sè tutt' i fuorusciti, di muover la plebe coll' aiuto di costoro, e di cavar dalle prigioni tutt' i carcerati. Oltre a ciò seminava voci di poter ricevere aiuti da più Signori e Prelati, e massime dal Turco, il quale pattuito avea di mandargli in soccorso un' armata navale. Le circostanze dello Stato favoreggiavano i disegni suoi; poichè le popolazioni eran oltremodo taglieggiate; i nobili avviliti, la plebe affamata, i tempj deserti; le prigioni piene di malfattori, e le campagne tutte ingombre di ladri; il merito escluso dalle cariche, e lo spionaggio ricolmo di onori; le leggi strette alla virtù, allargate al vizio; nè proprietà nè sicurezza, e per ciò nè popolazione, nè agricoltura, nè arti,

nè commercio ; i germi della industria fisica e morale diseccati dal soffio mortifero della tirannia , onde ignoranza desidia avvilimento ; interdetta la libertà di parlare e di scrivere , e i delitti nella maggior parte espiati con pena pecuniaria . Tutto in somma era disordine; e tutto il corpo politico piagato smunto scarnificato da' ministri del dispotismo spagnuolo . Queste sono per l' ordinario le sorti de' popoli conquistati . Essi , qualunque sia la denominazione del loro governo , son retti secondo la massima di Machiavelli . *Convien ridurre un paese di conquista ad uno stato che non possa più rivoltarsi.*

Campanella con somma imprudenza si mise a declamare contro sì fatti disordini nelle sue prediche , fra le quali havvene una compilata in questa forma . » Egli è gran pezza che voi soffrite la boria e la tirannica inso-
» lenza Spagnuola , senza porvi alcun rime-
» dio . Voi chiedete giustizia contro gli ol-
» traggi che vi si recano , e non sofferite se
» non che nuovi torti e nuovi insulti . Voi
» coltivate i campi , per alimentare gl' inno-
» centi figliuoli e le pie madri ; ma ad onta
» de' vostri sudori essi cascan di fame , per-
» chè i mostri scorrendo in nefande esecra-
» bili voglie , strappan loro il pane di bocca.
» Creati da Dio per godere sopra un suolo
» di beatitudine , lo bagnate di amaro pian-
» to ; e questo pianto lungi dall' impietosire i

» tiranni, dà loro più audacia ad opprimer-
» vi. Essi tutto che padroni de' tesori dell'
» America, sono così avidi di oro, che vo-
» gliono anche appropriarsi le vostre misere
» spoglie, e scialacquare in una cena ciò che
» voi acquistaste negli anni. Ma il momento
» è giunto, in cui gli orrori debbono termi-
» nare, avendo stabilito l'ottimo Iddio di sot-
» trarvi alla oppressione, siccome ne' libri de'
» Profeti si legge. Sottoponetevi dunque di
» buona voglia a' decreti dell' Essere Supre-
» mo: nè vi lasciate sbigottire dalla grandez-
» za de' comuni nemici; poichè eglino eran
» prima miseri ed abbietti come oggi lo sie-
» te voi; nè si sono ingranditi che per mez-
» zo della forza. Usate anche voi lo stesso
» mezzo in riunendovi, e siate certi che trion-
» ferete de' forti, in quel modo ch' essi un
» tempo trionfaron de' deboli. Questa è la
» ruota dell'innalzamento ed abbassamento del-
» le umane cose. La natura ha messo tutto
» in comune, perchè i suoi figliuoli vivessero
» felici; ma i possenti hanno escluso dall'uni-
» versal patrimonio la più parte de' mortali,
» e se ne sono impadroniti: hanno in oltre
» eretto un soglio, che non ha base nel ple-
» beo animo loro, ma nella immaginazione
» affascinata de' popoli. Bisogna dunque tor-
» re a' ladroni la preda, agguagliarli a noi,
» e così mettere gli uomini, e le cose nell'
» antico natural livello. Iddio lo comanda,

» ed io vel giuro, sarò fedele ministro della » sua volontà. «

Ad onta di queste promesse, nelle quali si ravvisa più entusiasmo che saggezza, ei per avventura divenuto sarebbe un usurpatore, se conseguito avesse lo scopo suo. Perocchè l'uomo quando è servo d' altrui, cerca pria di liberarsi, per la forza di reazione; poscia di si rendere eguale, per una specie d' istinto; quindi di esercitar dominio ed imperio, pel depravato amor proprio. E di certo, Romolo sottrattosi alla servitù del tiranno d' Alba, si agguagliò con gli altri nella civil condizione: dopo alquanto tempo fabbricato avendo una città, prese tutti i mezzi, onde rendersi assoluto dispotico monarca (*). Ciò mostra che

(*) *Catone maggiore diceva, che Socrate mulcendo ogni cosa colla sua loquacità, ed istillando negli animi de' cittadini massime a' costumi contrarie ed alle leggi, proccurava di rendersi bel bello tiranno della Repubblica. Io non so se Catone argomentava bene; ma so che l' uomo tende per l' ordinario a farsi centro dell' universo. Adamo ed Eva messi a sovraneggiare nella terra delle delizie, non furon punti dal desiderio di appareggiarsi al Signore della natura?*

anche nel fanciullesco mondo primitivo la favola del lupo e dell' agnello fu la storia, la dolente storia del cuore umano. Onde l' Omero Ferrarese scandagliando questi pendj de' mortali, cantava in belli e delicati versi:

D' ogni desir che tolga nostra mente
Dal dritto corso ed a traverso mande,
Non credo che si trovi il più possente,
Nè il più comun di quel dell' esser grande.
Brama ognun d'esser primo, e molta gente
Aver dietro e da lato, a cui comande:
Nè mai gli par che tanto gli altri avanzi
Che non disegni ancor salir più innanzi.

Ma nel lagrimevole stato delle cose del regno, Frate Tommaso proccurando un cangiamento, renduto avrebbe il maggior servigio alla patria sua. Egli allora faceva pompa di vaghe idee di libertà popolare; ma se poscia istituita avesse una monarchia temperata, certamente recato avrebbe all' universale grandissimo vantaggio (*). Se egli stesso avesse pre-

---

(*) *Quanto più medito su la miglior costituzione, di cui sien capaci le attuali nazioni di Europa, tanto più inclino in favore del governo misto, come lo è in Inghilterra e in Isvezia. Quali altri civili ordini si posson mai istituire presso popoli sformati dalla*

so a governare, le sue profonde conoscenze politiche gliene davano certamente il diritto. Poichè gli uomini eccellenti in virtù (secondo l'opinione di Aristotele) anzi che esser governati, debbono governare gli altri ad esempio di Giove. Quindi è che ogni accorto uomo ponderando questa verità, lo spalleggiava; e qualunque semplicione lasciandosi accalappiare dalle ciance religiose, gli correa ciecamente d'appresso. Di fatto, arrollò in breve tempo sotto le bandiere della rivolta 300. Zoccolanti, Agostiniani, e Domenicani, 200. Predicatori, e moltissimi Vescovi di quella Provincia. Fra gli altri suoi proseliti fu un certo Frate Dionisio Ponzio, il quale andava predicando alla scoperta, che Campanella era stato inviato da Dio, per consumar la redenzione del regno, siccome ne' libri de' Profeti era scritto; che i Re di Spagna erano iti all' inferno, per a-

---

corruttela de' costumi, ripieni di estremamente ricchi ed estremamente poveri, che non nutrono liberi sensi, che si han formato un Dio dell' oro, che non conoscendo altre arti che quelle di lusso, e non essendo nè crudi, nè austeri d' indole, abominano il mestier delle armi? Se io potessi mettere altosuonanti voci, direi a' moderni Europei ciò che il filosofo Crate dir voleva agli Ateniesi dal più eminente luogo della città: o stolti dove precipitate voi!

vere occupata quella parte d' Italia, che i ministri regj scorticavano i popoli, e ne vendevano a vil danaro il sangue. Faceva dunque mestieri, secondo i consigli di questo Frate, che si sollevassero tutti, che tutti accorressero alla grande impresa della liberazione; che al grido di libertà si dovessero spegnere tutti gli Ufficiali del Re, aprir le carceri, liberare i carcerati, abbruciare i processi, trucidare i Preti e i monaci ritrosi ad ubbidir loro, e tutti i Gesuiti passare a fil di spada. In oltre davasi ad intendere alla minuta gente, che incenerirsi dovevano tutt' i Codici Legali e far nuovi statuti, che Stilo esser doveva Capo della Repubblica, e che Frate Tommaso Campanella si aveva d'appellare il Messia, come quegli ch' era venuto a sanar le piaghe, le quali avean morta la patria. In virtù di queste prediche, molte città delle Calabrie si dichiararon pronte alla ribellione, e fra le altre Stilo, Catanzaro, Squillace, Nicastro, Cerifalco, Tropeia, Reggio, Cosenza, Cassano, Castrovillari, Terranova. Tanto è vero che i popoli somigliano i fanciulli, per la debolezza delle menti loro!

I mezzi delle armi non furono meno efficaci di quei della lingua, perocchè si adunarono 1800. fuorusciti, de' quali cresceva di giorno in giorno il numero per la impunità che loro si promettea. Frate Tommaso per agevolar la impresa, fece imbarcar nella marina di Castelvetri Maurizio da Rinaldo con

otto altri compagni sopra le galee di Murat Rays, affinchè muovesse costui a dar soccorso colla sua armata, offrendogli molte fortezze e terre. E di vero, fu stabilito mediante la efficacia di Maurizio, che l'armata sarebbe per venir nel mese di settembre l'anno 1599. tempo prefisso alla ribellione. Secondo l'accordo, le soldatesche entrar doveano nelle terre delle Calabrie, e spegnere gli uffiziali del Re, non che tutti coloro che opposti si fossero alla catastrofe.

La trama era già ordita, e lusingava oltre ogni credere tutti riguardo al buon esito; ma essendo i congiurati moltissimi, difficilmente occultar poteansi i maneggi loro. Fabio da Lauro, e Giambattista Blibia da Catanzaro palesarono il tutto all'Avvocato fiscale della Provincia di Calabria ulteriore. Ben tosto ne fu dato avviso a D. Ferdinando Ruiz Conte di Lemos, il quale senza perdita di tempo inviò D. Carlo Spinelli, per fermare armata mano la congiura. Giunto costui in Catanzaro, cominciò a imprigionare a uno a uno parecchi de' complici; ond'è che tutti gli altri essendo disarmati, disuniti e senza un Condottiero, si diedero alla fuga, e i terrazzani de' diversi paesi impauritisi, non fecero alcun movimento. Questi ed altri simili fatti provano di esser vero il pensiero di un grand'uomo, che la plebe alle volte con cento braccia abbatte tutto, alle volte con cento piedi striscia al suolo.

Acchiappati i complici nella maggior parte, furon messi sopra quattro galee, e spediti alla volta di Napoli. Come quivi arrivarono, il Vicerè ne fece sbranar due vivi, e quattro impiccare alle antenne, per mettere spavento e terrore. Tutti gli altri sprofondati in prigione, furon sottoposti a rigoroso processo, e chi a perpetui ferri, chi al remo, chi al patibolo sentenziato. Il povero Campanella rimaso solo, corse travestito alla marina per imbarcarsi; ma colto in una capanna per insidie del Principe della Roccella, fu preso, e mandato in Napoli. Quivi tutto che soffrisse per quaranta ore i più aspri tormenti, pure nè la congiura, nè alcuno de'congiurati scoperse. Avvinto con funicelli, i quali gli segavan le ossa, colle mani rivolte al tergo per una fune appiccata a un legno aguzzo, che gli divorò sei once di carne, tutto grondante sangue, non si fece uscir di bocca la menoma parola.

Risultata vana l' accusa della congiura, si escogitarono de'pretesti per perderlo. Onde citato di nuovo in giudizio, gli fu fatta questa domanda: *Come ti sei tu un letterato, mentre non hai apprese le lettere? Ciò indica che hai il demonio in corpo*: ed egli rispose: *io ho consumato più olio che voi vino*. I Giudici non avendo a ciò che dire, lo accusarono che in tempo di notte macchinato aveva contro un Prelato; la qual cosa

disse di essere impossibile, e perchè la filosofia gliel vietava, e perchè egli era affetto di miopía. All' accusa di aver lui composto il libro *de tribus impostoribus* si oppose asserendo, che questo erasi già stampato trenta anni prima della nascita sua. In oltre i Giudici lo incolparono che se la sentiva con Democrito, e che non meno la repubblica, che la dottrina della Chiesa abbominava. Ma ei li convinse del contrario, provando che scritto aveva un libro contra Democrito, e un altro in favore de' Cristiani. Finalmente lo dichiararono eretico e rubelle, perchè in molte materie da Aristotele dissentiva.

Per queste accuse, le quali oggidì muoverebbero le risa, lo sventurato languì in carcere ventisette anni. In tutto questo tempo, benchè studiasse i modi onde liberarsi dalla prigionia, pure ne sofferse le pene con magnanimitade. Peròcchè non si abbandonò in preda al dolore, nè disperò delle sue avverse fortune, nè mai invilissi. Il che mostra ch' ei parlava di virtù non come Seneca, il quale essendo sovranissimo maestro di frugale e temperato vivere, tesaurizzava gl' immensi suoi tesori; nè come Sallustio che laudando gli aurei tempi virtuosi de' suoi maggiori, escluso veniva dal Senato come discolo, ed abbeliva i suoi giardini, mediante le ricchezze rubate in Numidia. Pochi anzi pochissimi sono quei che dotati di un' anima non mere-

tricia, s' accordan con loro stessi ne' costumi e nelle parole.

Essendogli stati negati i libri nella carcere, ei per impiegare il tempo, si pose a comporre l' opera: *de Monarchia Hispanica discursus*, per la quale, fama acquistòssi e nominanza immortale. Io non guiderdonerò con vani encomj così fatta produzione, quanto avuta in pregio dagli stranieri, altrettanto sconosciuta dal popolo de' filosofi italiani. Ragguagliandone le principali teoriche, renderò il dovuto omaggio al nome dell' autore, e farò conoscere un parto dello spirito umano, che può stare a canto a quei degli Aristoteli e de'Machiavelli. L'autore esaminando in essa le cause delle signorie umane opina di esser tre, *Iddio*, che secondo lui è la forza inerente alla materia, la *prudenza* e la *opportunità*. Queste tre cause, (appellate *fato*) ch' ebbero immediata influenza alla nascita e all' ingrandimento di tutti gli imperj, concorsero allo stabilimento della monarchia spagnuola. Ragionando poscia su la prima causa, prova che ad onta della prudenza e della occasione, gli umani desiderj vengon frustrati, se quella manchi. E per ciò tutte le nazioni, e i filosofi di tutte l' età si sforzarono di esaminarla e di prevederla. Così i Medi, i Persiani, i Caldei cercarono Iddio nelle stelle; i Greci negli Oracoli, i Romani negli augurj; gli Ebrei ne' Profeti; Pittagora ne' numeri. Quindi applicando le i-

dee sue alla pratica, asserisce, che Iddio cooperò assai a menare la Spagna all' apice della grandezza; e in questo articolo perdendosi nell' Astrologia, fa vani pronostici sull' avvenire. In oltre espone, come i Principi usando prudenza, e cercando utile occasione, mantengano gli stati in fiore; e come li disfaccian, quando sì fatti mezzi sono da essi trascurati. Posti questi principj, ei manifesta i modi, co' quali le società debbansi reggere quanto alle leggi, alla milizia, alle finanze, alle civili istituzioni di ogni fatta. In ultimo ritrae maestrevolmente le cose della Spagna, della Francia, della Italia, della Germania, della Inghilterra, dell' Affrica, della Persia, della Turchia. Ciocchè ei dice quanto alla bontà delle leggi, merita di esser rapportato, e perchè le sue idee mi sembran piene di sapienza, e perchè han dato luogo al Sig. di Montesquieu di stabilire i rapporti fra la legislazione e il clima: *le leggi*, sono le sue parole, *sieno ordinate in modo, che il popolo le osservi piuttosto con amore che con timore, certificandosi di trar vantaggio da quelle.. Perocchè quelle leggi che al solo Rè, o a pochi sono utili, partoriscono l' odio del popolo, ed aprono la porta alle prevaricazioni, alle confiscazioni, alle multe, agli esilj e ad altre pene. Onde essendo esse trasgredite, vi saranno nuove leggi, e nuovi trasgressori; e così il loro numero si aumenta, l' ubbi-*

dienza vien manco , e i sudditi insorgon per odio contro il Principe , o migrano dal regno con grave danno dello Stato ; giacchè così il numero de' soldati , e la somma delle rendite decresce. Ogni tiranno dunque che ordina leggi utili a sè solo, è stolido , perchè in tal guisa si consuma ; all' opposto provvede a' suoi interessi il Re saggio , mentre sembra ad altrui, che si noccia; e la sperienza stessa apertamente chiarisce , che i Principi popolari s'innalzino più di quei che sono amici di pochi cortigiani , come Augusto e Tiberio . Finalmente convien che la legge si adatti alla consuetudine (*) poichè i popoli settentrionali amano le leggi umane , e vogliono piuttosto con riverenza , che con forza esser gastigati . Per questo motivo, il Belgio elevò la fronte contro il Duca di

---

(*) *Platone nel Dialogo intitolato il Minosse , dice che la legge è analoga alla consuetudine , e con ragione ; perchè la consuetudine è fondata sulla volontà generale del popolo, nella quale la legge ficca radice. Laonde i giureconsulti antichi dicevano*: lex est quod populus romanus senatorio magistratu interrogante constituit . *Dig. de iur. nat. gen. et civil.*

Alba. I meridionali, come i Vandali desiderano leggi rigorose; gli Italiani, i Lusitani, i Cantabri, mediocri. In un altro capitolo filosofando su gli stessi principj, dice: i *popoli settentrionali (non parlo di quelli che abitano l' estreme contrade del settentrione) sono animosi e schietti: i meridionali all' opposto, astuti, sottili, ma timidi; quelli somigliano il leone, questi la volpe: quelli lenti, ma costanti: questi inpetuosi e leggieri... Per lo che quelli abbracciano la libertà di religione con maggiore avidità, sì perchè inchinano al vino alle gozzoviglie e a conviti, mentre le leggi religiose inculcano l' astinenza e i digiuni, come perchè sono dominati da passioni veementi, e non credono con quelle di potersi moderare nelle voluttà. Onde volonterosi prestaron fede a Calvino e Lutero, che predicaron, l' uomo non avere il libero arbitrio di fare il bene o il male.... nè di non bere o astenersi dalle donne... L'eresie insorte fra' meridionali sono sottili e piene di speculazioni; dove quelle nate fra' settentrionali son grossolane. Alcuni de' meridionali negarono la divinità, altri l' umanità, e certi coll' umanità anche la pluralità delle volontà in Cristo: Alcuni altri che lo spirito si proceda dal Verbo, e simili altre cose sublimi, e misteriose. Ma i Settentrionali, messi da banda tutti gli ardui pensieri, sprezzarono i digiuni, le vigilie, la penitenza,*

la confessione, e tutti quei dogmi che impediscono di far buon sangue e buona carne. . . . Non ammettono ancora quelli l' autorità del Vicario di Cristo, perché essendo magnanimi, son forte attaccati alla libertà. E come nel temporale vengono retti a loro piacimento per Repubbliche o Principi elettivi, così nello spirituale non ammettono che un simile imperio . . . Quanto a' Francesi, poi dice il paradosso, *che non sapendo eglino moderarsi nel governare gli estranei, ed essendo troppo impazienti e indiscreti, non poterono mai giugnere all' alto della potenza; eglino sono ingordi e sforniti di gravità, non permettono a' sudditi di fare ciò che vogliono, trattandoli ora inumanamente, ora con somma clemenza. Onde avvenne che non conservarono mai i molti acquisti che fecero nell' Italia, perchè in un vespro la Sicilia, e in un minore spazio di tempo perdettero il regno di Napoli in una col Ducato di Milano: nè per altra cagione, se non perchè non seppero adescare quella gente ad amarli.* Assai sarebbe lunga narrazione il produrre tutte le speciose idee, di cui questo solennissimo Politico riempì l' opera sua. Basti averne accennate alcune, perchè il saggio intenditore scorger possa quanto eccelente sia il libro della *Monarchia Spagnuola*, e di quale genio sia stato dotato l' autore. E l' ammirerà vie più, quando darassi a conside-

rare ch' ei lo compose nel profondo di una Bastiglia, senza libri, senza alcun altro umano soccorso, e appena riavuto da una penosissima malattia. Io non parlo a te, scimunito figlio della prosperità, perchè tu ignori qual forza di animo sia necessaria per meditare e scrivere o fra lo squallor di una carcere, o fra la desolazione dell' esilio, o fra gli orrori della miseria. Io dirigo i miei accenti a quelle sublimi anime, che avendo assaporate le calamità, sanno venerare il prode che per la causa degli uomini sia divennto infelice.

Mentre egli menava una vita moribonda in carcere, Paolo V. mossesene a compassione, mandò in Napoli lo Scioppio, per ottenerlo dal Ministro Spagnuolo. Il Pontefice conseguito avrebbe forse l' intento, se Campanella non avesse dato nuovi indubitati sospetti di fellonia. Scrittori degni di fede narrano, che il Duca di Ossuna iva spesso spesso a trovarlo in prigione, per consigliarsi con lui su di una congiura contro la Spagna; ma andata a voto la macchina, furono entrambi dichiarati rei. Per questo infausto accidente, egli scacciò ogni speranza che lo lusingava di veder la luce del sole: e forse morto sarebbe fra le pallide ombre di orrida carcere, se Urbano VIII. non si fosse in favor di lui adoperato. Questo Papa, uomo di sottile intelletto ammirando le profonde di lui conoscenze, fece rimostranza a Filippo IV., che Fra-

te Tommaso non essendo risultato reo di fellonia, ma di eresie, doveva essere giudicato dalla Chiesa. Ad istanze dunque di Urbano, tolto venne dalle carceri di Napoli, e mandato a Roma, ove fu messo nelle prigioni del S. Uffizio colla facoltà di scrivere e di conversare con chicchessia.

Dopo aver ivi languito per tre anni senza mai dichiararsi colpevole di fallo alcuno, ottenne la piena sua libertà, e ricevè dal Pontefice un' annua pensione col titolo di suo domestico. Allora fu che diede l' ultima mano al libro intitolato: *Respublica Solis*, nella quale ritrae il modello di una perfetta Repubblica, come Platone ritrasse la immagine astratta della giustizia, e non già della educazione, siccome Rousseau fu di avviso. L'autore prendendo idea dall'eguaglianza delle contrarie forze, le quali formano l' armonia del planetario sistema, pone che per esser bene ordinata una repubblica, bisogni di mantenere stabile il contrasto delle forze politiche. Desume da questa verità, che tutte le repubbliche del mondo fiorirono allora che il potere degli opposti partiti fu eguale: ma come insorse il disquilibrio, esse decaddero dall' alto della grandezza loro. Queste sono le principali fila, con cui egli ordisce tutta la tela delle sue idee su tale argomento.

Alcuni Spagnuoli sospettando di lui, lo minacciarono di arrestarlo, e di condurlo pri-

gione a Napoli. Ma egli fatto accorto della trama, che se gli ordiva, fuggì in un cocchio dell' Ambasciadore di Francia verso la Provenza: e giunto ad Aix, s' intertenne in casa del famoso Niccolò Peirescio. Finalmente nel 1634. ne andò a Parigi, ove ricevè gratissima accoglienza non solo da Richelieu, ma anche da Luigi XIII., il quale assegnogli una pensione di mille franchi per anno. Or mentre stava in quella città ad ogni suo destro, da' nobili onorato e da' dotti, si morì dopo quattro anni, i quali certamente furon per lui i più lieti e i più avventurosi. Terminò dunque bene i suoi giorni in una terra straniera colui che studiandosi in vita di dar documenti di virtù e di cognizioni sopra tutte le altre superiori, era stato in odio a' suoi proprj concittadini. Quanti cospicui personaggi son costretti dalla rea fortuna a dire come Scipione: *o ingrata patria, tu non vedrai le mie ossa!*

VITA

DI

RAIMONDO MONTECUCCOLI

Indubitata cosa è, che fra' sommi uomini, i quali stimolati sieno dal desiderio della celebrità, alcuni impiegano il tempo ad agire, come i capitani, alcuni altri alle cose contemplative drizzan l'intelletto, come i letterati e i teologi. I primi nelle repubbliche fioriscono; gli altri nelle monarchie; gli ultimi in quegli stati ne' quali è in osservanza un culto, che le menti allontanando dagli oggetti temporali, agli spirituali le richiami, e che descrivendo la terra come una valle di lagrime, riponga la vera eterna gioia ne' cieli. Questo è il motivo, per cui la Italia, quando la Repubblica Romana era, produsse eccellentissimi condottieri di eserciti: poscia suggettata da un solo, fu alma nutrice di filosofi, storici, e poeti: e in ultimo avendo dato ri-

cetto nel suo seno alla religion Papista, riempissi di monasteri e di confraternite, e vantò una immensa caterva di Abbati, Vescovi, e Cardinali.

Vero è che negli andati secoli gli Alberighi da Barbiano, e i Gattamelata colle belliche operazioni resero chiari i nomi loro e famosi; ma potean costoro e per le qualità dell' animo, e per l' altezza delle cognizioni mettersi a confronto co' Fabj, cogli Scipioni, co' Cesari? L'unico che agguagliati abbia quei grandi nelle militari virtù si fu Montecuccoli, come quegli che accoppiò in una la prudenza di Fabio, il valore di Scipione, la scienza e la celerità di Cesare. Nè altro era da desiderarsi per lui, se non che una patria, perchè le grandi qualità, delle quali era fornito vie più rilucessero; ma essendone stato privo, venne sospinto dalla divina fortuna a servire i Re barbari. Nondimeno ei riempì la Europa della fama del nome suo, il quale certamente starà in eterno: tanto è vero, che in qualunque tempo e in qualsivoglia circostanza le virtuose inclite gesta impongono ammirazione, e alla immortalità conducono.

Io nel ragionare intorno a questo esimio personaggio non so a qual metodo attenermi quanto alla narrativa de' fatti; perocchè temo ch' esponendoli tutti, non intessa piuttosto una storia che una vita. Volendo poi dar contezza de' principali, dubito di non farlo apparire in tutto

il suo splendore, e di lasciare a un tempo nella oscurità le menti de' curiosi. Ripararò dunque all'uno e all'altro inconveniente, collo scansar la noia de'leggitori, e col non fraudarli della conoscenza delle cose le più utili a sapersi. In tal guisa procedendo, valerommi del consiglio che Apolline diede a Fetonte quando gli commise il carro del sole: *nella strada di mezzo andrai sicurissimo* (*)

Raimondo Montecuccoli nacque in Modena nel 1608 da Galeotto Montecuccoli, ed Anna Bigi, entrambi illustri per nobiltà di sangue. Sin dalla fanciullezza gli furono incitamenti alla gloria non meno il padre, preclarissimo per virtù militare, che due zii, de' quali uno era egregio Capitano, l' altro ottimo Politico. Specchiandosi continuamente su di essi, gli fu facile d' imitarli; ond' è che messosi a coltivar le lettere, divenne esperto e nella poesia, e nelle storie, e in qualunque genere di erudizione. Indi col crescer degli anni aumentando in lui la brama e la disposizione di sapere, si erudì con Tacito nella politica, con Vitruvio nell' architettura, con Machiavelli nell'arte della guerra. Avendo però una naturale inclinazione per quest' ultima facoltà, andò in

---

(*) *Medio tutissimus ibis*.

Germania a servir da soldato sotto gli ordini del suo zio Ernesto, il quale allora era celebre ne' fasti militari, per le strepitose vittorie riportate su gli Svedesi e i Batavi.

Il giovine Montecuccoli passando per tutti i gradi della milizia, apprese servire; e però fu conosciuto atto a saper comandare. E poichè ardeva allora formidabil guerra fra gl'Imperiali e gli Svedesi, ei ebbe il comando delle armate nella Slesia. Incaricato di far levare quivi l' assedio della fortezza di Nemesslan, che gli Svedesi bloccata aveano, sorprese i nemici con uno stratagemma militare, e con somma bravura li ruppe. Ma poco dopo, la fortuna non gli arrise; poichè nel 1539. i Generali Svedesi Weimar e Banier avendo vinto sul Reno, e nel Mecklembourg, risolvettero d' irrompere nelle terre dell' Imperadore per obbligarlo a domandar la pace. Banier dopo di aver conquistata gran parte della Boemia, deliberò di passare l' Elba a Brandeis, ove era Montecuccoli con dieci squadroni di Cavalleria, e con poche legioni d' Infanteria. Abboccatisi fra loro i generali nemici, Montecuccoli rimase prigioniero, duemila Imperiali furon morti, e il resto incalzato sino alle mura della fortezza di Praga. Egli nella sua cattività non potendo più menare vita attiva, si volse alla contemplativa; ond'è che imprese ad istruirsi nella militar disciplina, e a coltivare nello stesso tempo la

storia, la filosofia, la giurisprudenza e la medicina. Poteva dunque dire come Scipione: *io non sono solo che quando sono accompagnato; nè accompagnato che quando sono solo.*

Dopo alquanto tempo, libero della sua prigionia, se gli offerse l'occasione di far mostra de' suoi talenti, e del suo coraggio in utile della patria. Odoardo Farnese Duca di Parma sboccato essendo nello stato Pontificio, fu vinto e costretto a darsi alla fuga. Francesco I. Duca di Modena, la Repubblica di Venezia, e il Gran Duca di Toscana legatisi contro il vincitore, crearono Raimondo a condottiero delle loro truppe. I pontifizj capitanati da valorosi capitani riportati avendo alcuni piccioli vantaggi nel Ferrarese, invasero il paese di Modena, ed assediarono Nonantola. Subito che Raimondo comparve alla fronte delle sue poche soldatesche, fece levar l' assedio, e venne a una decisiva battaglia, nella quale si tiene che perissero ottocento de' soldati nemici. Il resto si diede precipitosamente alla fuga, e 'l Cardinal Barberini, ch'era uno de'condottieri del Papa, ebbe un cavallo ucciso. Sicchè la vittoria fu compiuta per Montecuccoli, e non le mancò, secondo il pensiero di un autore contemporaneo, che un maggior teatro, per renderla vie più celebre, come una delle maggiori prodezze di fortuna e di valor militare.

D' Italia fatto ritorno in Allemagna, venne un' altra volta adoperato in una nuova guerra, che ardea fra l' Imperadore, e i Re di Francia, e di Svezia. Il motivo delle discordie era la gelosia, che destava a' Francesi l'ingrandimento di Casa d'Austria, come quella la quale minacciava d' invadere tutto l' Impero: Il gran Gustavo Adolfo Re di Svezia, che quanto uom benigno, altrettanto era fiero e intrepido soldato, strinse alleanza colla Francia. Questo illustre Principe, che più volte sconfitti avea gli Austriaci, morì nella battaglia di Lutzen; ma i suoi talenti e il suo coraggio si trasfusero ne' cuori de' Generali Banier, Torstedon, Wrangel, Konigsmark, co' quali Montecuccoli ebbe a combattere.

Questi pria di uscire in campagna, chiese all' Imperadore nomini ben disciplinati, non curandosi della piccolezza del loro numero. Nella qual cosa pare ch' ei pensasse bene; poichè gli Ateniesi, i Lacedemonj, i Romani vinsero il più delle volte con poca gente poderosissimi eserciti. All' opposto le armate Persiane furon per l'ordinario sconfitte, ad onta della immensità del numero. La ragione è, secondo Machiavelli, che gli Orientali non facevan uso nelle zuffe che del solo impeto; e gli altri combatteano per disciplina, la quale dell' impeto assai più vale. Laonde Pirro dir soleva, che con quindici mila uomini ben disciplinati, e ben ordinati, assalir voleva il mondo. Da

queste idee si può comprendere, come i Francesi accoppiando ora la disciplina all' impeto, ed essendo capitanati da valorosi Duci, sieno nel guerreggiare da più degli altri popoli.

Montecuccoli diede grandi pruove di valore quando destinato fu a difendere la Slesia contro Wittemberg Generale Svedese, che con un vigoroso esercito marciava a gran giornate contro quella provincia. Dall' altra banda Wrangel si era proposto di fare una irruzione nella Boemia; ma per riuscire ne' suoi disegni, fu nella necessità di richiamare il Generale Wittemberg colle sue truppe. Montecuccoli vedendo concentrate le forze de' nemici, andò ad unirsi in Boemia coll' armata di Giovanni di Vertt, col quale stabilì di opporsi alla invasione di Wrangel. Messisi dunque ambedue in cammino, andarono a prender posto a Tuschou, a mezza lega distante dall' armata nemica; e dopo alquanto tempo proseguendo lor marcia, occuparono il castello di Tribel, dove erano trenta Dragoni Svedesi.

Il loro condottiero temendo oltremodo la superiorità di Raimondo, gli offerse immensi tesori, purchè non venisse a battaglia campale. Questi però disse: *io non combatto per l' oro, ma per la gloria: che se fame di oro mi stimolasse a combattere, non userei i mezzi della viltà, ma quei del coraggio per farne l'acquisto.* Avendo dunque deliberato di attaccare il ne-

mico, ne sorprese la vanguardia composta di sei squadroni, la respinse, e le prese dieci bandiere. In questo mezzo avanzatasi la cavalleria Svedese, ebbe luogo un combattimento, nel quale gl' Imperiali guadagnarono tredici stendardi, disfecero del tutto gli Svedesi, e morirono pur anche il General Wrangel. Posciachè Montecuccoli ebbe ottenuto questo vantaggio, tagliò a' nemici i passi, ed obbligolli ad evacuar subitamente la Boemia.

Nell' anno 1648. i Generali Konigsmark e Turenna, fabbricato un ponte sul Danubio, lo traversarono per andare ad Augusta. Soltzapel condottiero degl' Imperiali venuto alle mani co' nemici, perdè la battaglia dopo un' ostinata pugna, ed egli stesso rimase morto sul campo. All' Imperadore gravò oltremodo questa perdita; ma poscia guardando a Montecuccoli, si rammentò del novello Fabio, e destinollo ad essere il restauratore non meno de' danni, che dell' onore Germanico. Montecuccoli dunque andò ad assumere il comando dell' armata; e in mezzo a grandi pericoli arrestò la furia francese diretta dall' inclito Turenna, e mise argine all' impeto degli agresti abitatori della Svezia, che come gli antichi Romani sapean maneggiar l' aratro in tempo di pace, e la spada ne' campi di battaglia. Vedendosi inferiore in forze, usò lo stratagemma di tenere a bada i nemici per mezzo di leggieri certami, e senza mai

venire a decisivi combattimenti: evitando di continuo le pianure, menava le fanterie per le montagne e pe' luoghi angusti, ove più il valore che il numero de' soldati trionfa: sottraendosi con somma destrezza agli agguati de' nemici, opponeva astuzia ad astuzia, con preparar loro insidie, dalle quali svilupparsi non sapeano. Questi furono i mezzi ch' ei tenne per preservare il resto dell' esercito imperiale: e però riscosse somme laudi da tutt' i dotti dell' arte militare, e fece le maraviglie degli stessi nemici.

Per mezzo della pace di Munster e di Osnabruk ritornata la calma nell' Allemagna, egli fu punto dal desiderio di osservar nuove città e nuovi costumi di popoli. Trascorse dunque da filosofo la Germania, ed ammirò grandemente quello scoglio, in cui urterebbe qualunque conquistatore di Europa, e quella Repubblica di Sovrani, che sussiste per la contrarietà de' principj suoi. Traversò la Fiandra, che torreggia di fortezze, e che quasi ad ogni passo presenta i monumenti del valor militare. Indi andò nella Olanda per ammirar quella nazione che facendo fronte a' tiranni, aveva saputo rendersi libera, e che lottando colla natura, restrigneva i limiti del mare, e diveniva ricca per la industria e pel commercio. Finalmente portossi in Isvezia a visitar Cristina, che come Marco Aurelio onorava il trono colla filosofia, e che più

grande di lui seppe rinunziare, e viver vita privata.

Intanto essendo stato istituito erede da Ernesto suo zio, ch' era morto per le ferite ricevute nella battaglia di Brisack, partì di Stokolm, ed andonne a Modena. Quivi invitato ad assistere alle nozze del Duca Francesco I. ebbe il dispiacere di ammazzare in una giostra Giovan Maria Molza Cavalier Modenese: e tanto fu il dolor suo di aver messo a morte uno de' più cari amici, de' quali gloriar si potesse, che all' istante, lasciando le dolcezze della patria, partir volle per Vienna. Allora fu, che prese in moglie Maria Giuseppa Dietrickstein, Dama che per le bellezze e le virtù sue ispirava l' amore e 'l rispetto. Ella era nel verde degli anni suoi più splendida che 'l sole, più fresca che i fiori di aprile, più bianca che l' alabastro, genuina di animo e schietta e candida non mica di un umano, ma di un divino candore. Ei l' amò con quella purità di sentimento, con cui era amato; ed ebbe da lei tre figliuole ed un figliuolo, il quale seguendo le paterne orme, divenne Maresciallo di Campo.

Montecuccoli nato per combattere e vincere, fu messo di nuovo dalla fortuna nelle circostanze di far pompa del valor suo. Carlo Gustavo uomo turbolento inquieto e precipitoso in tutte voglie che il suo grado ispirava, subito che salì al trono di Svezia dopo la

rinunzia di Cristina, pigliò il partito di conquistar la Polonia. I guasti e sconci ordini di questo reame, e le discordie da cui era lacerato, gliene agevolavano la impresa. Vero è che i Polacchi eran coraggiosi, e fra essi gli ottimi condottieri non eran pochi; ma i nobili alla ubbidienza del Re ricalcitravano, e non eran devoti verso la patria. Di più, ciascun di loro rovinar poteva la causa del popolo; laddove per procurarne la salute, faceva d'uopo il consenso di tutti; e sì fatto consenso era tardo e lento; poichè gli uomini sono più pronti a far il male che il bene. A ciò arroge, che la università de' cittadini era scissa in parti, e le soldatesche non eran ben disciplinate, nè prone ad ubbidire a' loro condottieri. Un tale Stato necessariamente soggiacer doveva alla conquista di una Potenza belligerante, come addivenne a Cartagine, che per esser mal ordinata, ricevè la legge da Roma. Fu facile dunque a Carlo Gustavo di assalire i Polacchi, debellarli, e porre in fuga il loro Re Giovan Casimiro. Montecuccoli però adoperato dall' Imperadore a soccorrere quel Re fuggitivo, marciò verso Cracovia con dieci mila uomini di fanteria, e sei mila di cavalleria. Paolo Wurtz Governatore di quella piazza, la difese per più tempo con molto coraggio; ma alla fine ceder dovette al valore degli assedianti. Posciachè Montecuccoli se ne impadronì, espulse gli Svedesi da tutto il reame di Polonia,

e gl' incalzò, sino a Thorn nella Prussia.

Intertenendosi per alquanto tempo ne'dintorni di quella città, vietò, pena la vita, che nessuno passar dovesse per le biade. Un soldato perchè ignorava cotal proibizione, traversò un sentiero, in cui erano le biade. Montecuccoli che lo vide, spedì un ordine al Prevosto dell' armata di farlo subitamente impiccare: all' opposto il soldato gli produceva le scuse di non essere in chiaro dell' ordine che pubblicato si era. Montecuccoli rispose: il Prevosto faccia il suo dovere: e quell' altro disse: io non era colpevole; lo sarò dunque ora, e così dicendo scaricò il fucile contro il proprio Generale; ma fallato essendo il colpo, Montecuccoli gli perdonò, anteponendo la umana alla civile, e alla militar ragione. Licurgo anche concedette perdono a colui che gli scagliò una pietra nell' occhio. In tutt' i tempi gli uomini diedero esempj di virtù, i quali ci fan dimenticare delle tante loro nequizie, siccome gridan le storie. Ogni qual volta si presenterà l' ocasione, noi non tralasceremo di paragonare le azioni degli antichi con quelle de' moderni, perchè il leggitore di queste vite s' istruisca del bene, e si conforti del male.

Avendo il Re di Danimarca mosso guerra alla Svezia, Carlo Gustavo diresse le armi sue in quel reame. La sola città di Coppenaghen fu esente dalla invasione di questo

Principe, per essersi ridotto nel suo grembo il proprio Re, il quale con tutte arti ispirava furor marziale ne' cuori degli abitanti. In sì critico frangente, Montecuccoli avendo ricevuto ordine dall' Imperadore di portarsi col suo esercito nell' Holstein, sì unì co' Brandeburghesi e i Polacchi, ed irruppe in quella Provincia. Ma per la gran penuria delle vettovaglie, gli fu forza di andare nell' isola di Alsen, ove mise il blocco alla Fortezza di Sundebourg. La guarnigione pel rinforzo che ricevuto aveva, era in istato di opporsi all' impeto del nemico; ma il comandante di essa fu costretto da' proprj soldati d'imbarcarsi sopra alcuni vascelli Svedesi, e di lasciare in poter degl' alleati anche due mila cavalli. Il Generale Svedese Klaust che era a Nordbourg fu assai più infelice, per essere stato fatto prigione con sei mila soldati di cavalleria. Montecuccoli benchè ferito fosse in un braccio, pure non lasciò di scacciare gli Svedesi da tutto il Jutland; e dopo di aver occupato Frideries-odde, risolvette cogli alleati d' impadronirsi dell' isola di Fionia. Ma il General Wrangel, cui Carlo Gustavo fidata avea la guardia di quell' isola, si oppose gagliardamente alla discesa loro: e 'l vento che soffiò contrario agl' Imperiali, ne respinse con impeto le navi verso il Jutland; ond' è che si videro galleggiare su le onde gli avanzi de' vascelli tinti di umano sangue.

Montecuccoli anzi che perdersi d' animo per l' infelice successo di questo tentativo, deliberò di farne un altro, con discendere nell' isola da tre diversi luoghi. Il suo disegno sarebbe riuscito, se gli Olandesi lo avessero secondato; ma essi servirono con somma freddezza; anzi ha chi crede che scaricassero i cannoni carichi a sola polvere. Per lo che gli Svedesi, fatto animo, si difesero con assai intrepidezza: e Carlo Gustavo ebbe agio a mandar loro in soccorso delle truppe, le quali strinsero gli alleati ad allontanarsi con notevol perdita. Questa disgrazia non depresse affatto l' animo di Raimondo, come quegli che non s' inorgogliva nelle felicità, e non era mai uso a disperar nelle traversie. Persuaso che la perdita della Fionia potea solo forzare i nemici ad abbandonare la impresa, si pose in cuore di far la conquista della Pomerania. Con queste pratiche dividendo le forze de' nemici, non dava loro campo nè di difendere il proprio, nè di offendere l' altrui. I Confederati discesi in questa Provincia, s' impadronirono della maggior parte di essa, e l' assedio posero a Stettin. Allora smembrato avendo gli Svedesi il loro esercito per difendere la Pomerania, venne fatto agli alleati di occupar l' isola di Fionia. Indarno i soldati ch' eran quivi rimasi fecero fronte agli assalitori; poichè sopraffatti dal maggior numero, vennero quasi tutti fatti prigioni o spenti.

Occupata la Fionia incamminossi nella Jutlandia, dove incontrato avendo ostacolo, provocò i nemici a giornata, e li ruppe. Il macello di carne umana fu immenso, essendo perito degli Svedesi il fiore de' soldati, tutti gli Ufficiali, e tranne due, tutt' i Generali. Frutto della vittoria fu non meno la liberazione di Coppenaghen, che il risarcimento dell' onore di una nazione bellicosa, ch' era stata umiliata.

Raimondo avendo preservato al trono due legittimi sovrani, e (ciò che gli è di eterna lode) due stati alla libertà, recò in altre regioni il terrore delle armi sue. Il Turco era venuto ad aperta rottura coll' Imperadore, perchè voleva in ogni conto la Transilvania a sè soggetta. Questi non acconsentendo a sì fatta pretensione, destinò Montecuccoli a guernire con poche truppe le frontiere della Ungheria. Ma poscia ordinò, che ritrogradasse senza por mente che lasciava questa Provincia esposta al furor de' nemici. I Turchi dunque vi entrarono con cento mila uomini, a' quali non tenne fronte che il picciol numero di sei mila soldati. I periti dell' arte militare idear si possono quali prodigj dovè far Montecuccoli, per resistere a uno sciame di genti, che per dogma di religione non temono la morte, e per esattezza di discipline l' affrontano. Finchè non ebbe soccorso, usò varj stratagemmi, ora stando a campo dove non

poteva esser circondato ; ora dando luogo al nemico di spaziare per ampio paese ; ora simulando la fuga , per avventarsi improvvisamente contro una parte dell' esercito ostile; ora facendo imboscate , e sempre evitando battaglia campale . Appena ricevuti i soccorsi dall' Austria , non si vide più nella necessità di temporeggiare ; onde allestissi a un decisivo combattimento . L' armata del Gran Visir era formidabile pel numero delle artiglierie , de' cavalli, de' fantaccini. In quella poi di Montecuccoli scorgevasi l' ordine, la fermezza ; poichè le prime linee munite erano di picche ; di moschetti l' estreme ; il centro veniva occupato dalle genti collettizie e da' veterani le ale . Stando l' esercito in questa situazione, assalito fu da' Turchi vicino al fiume Raab , limite che separa le due nazioni . I nemici gittaronsi sul centro del suo esercito, e lo conquassarono interamente ; il che oltremodo intimorì i soldati Imperiali. Ma egli avendo gridato : *di non doversi paventare quando non ancora si era sguainata la spada* , fermò gli animi , e incitogli alla pugna . Quindi adunate genti dalle riserve , percosse il fianco de' barbari , e gli spinse nel fiume . A motivo però della gran moltitudine de' nemici , la battaglia essendo terminata in un luogo , ricominciò con più ardore in un altro . Gl' Imperiali eran in procinto di essere inviluppati dagl' innumerevoli squadroni di Ca-

valleria Turca ; i condottieri che comandavan le ale de'primi, avvisavansi di suonare a raccolta ; ma Montecuccoli ricurvando a foggia d' arco l' esercito suo , scagliò colpi micidiali su le nemiche falangi . I Giannizzeri , e gli Albanesi anzi che dare le spalle , affrontarono con magnanimità la morte , e sospesa mantennero per più tempo la fortuna , agguagliando la battaglia . Ma rincalzati con veemenza , il Gran Visir diede il segno di ritirarsi : ond' è che Montecuccoli gl' inseguì con tutte le forze sue . I Turchi ammucchiati al letto del fiume , rattener non poteano l' impeto de' Cristiani , nè salvarsi a nuoto. Onde si aggrappano i feriti co' sani , i barcollanti co' feriti , chi sa nuotare con chi non sa per affogarsi ; tutto dì grida rintrona il cielo , l' aer si annebbia di spessa polvere e di densa caligine di fumo , scorre a torrenti il sangue de' nemici , i quali parte son trafitti dalla spada del vincitore , e parte ingoiati dalle acque del Raab . Questo fu nel 1670. l'esito della giornata di S. Gottardo , la quale per la sua celebrità , e per le gravi conseguenze che produsse , paragonar si può alla giornata di Maratona , o a quella di Zama .

Ritornato Raimondo a Vienna , l' Imperadore lo rimunerò , con crearlo a Presidente del Consiglio di guerra . Ad onta del disimpegno di sì fatta carica , ei non lasciava di

col-

coltivar le lettere e di essere a un tempo il protettore de' letterati, per utilità de' quali istituì anche un' Accademia. Or accadde una volta in quella Città, che levossi un gran tumulto di popolo a motivo della carestia de' cibi. L' Imperadore ordinò, che la plebe raffrenata fosse colla forza; ond' è che tutt' i rioni di Vienna furono ingombri di soldati; ma essi avventatisi colle sciable su la moltitudine per impaurirla, furon respinti a colpi di pietre. Giunto al colmo il disordine, si prese deliberazione di far uscire Montecuccoli, il quale come apparve, tutto che disarmato, rattenne gli animi, e la città sottrasse al più grave pericolo. Laonde avverrossi in lui ciò che Virgilio dice di accadere in simili circostanze:

Tum pietate gravem, ac meritis si forte virum quem
Conspexere, silent arrectisque auribus adstant.

In questi tranquilli ozj però non visse lungo tempo; poichè dopo due anni avendo Luigi XIV. Re di Francia intimato guerra agli Olandesi, gli Stati generali domandarono soccorso alle Corti di Allemagna, e massime a quella di Vienna. Quasi tutt' i potentati germanici promesso aveano di non immischiarsi in questa guerra; ma come nella somma for-

tuna la giustizia è nella forza (*), così non si fecero scrupolo di contravvenire alle promesse. L' Elettore di Brandebourg fu il primo a spedir truppe in favore degli Olandesi; ma Turenna si oppose alla marcia loro. L'Imperadore irritato contro il Re di Francia per aver posto, mediante il trattato di Munster, i Principi di Allemagna in istato di restrignere la sua possanza, iva trovando l' occasione onde vendicarsi. Diede dunque il comando di un' armata di diciotto mila uomini a Montecuccoli, per andar a raggiugnere l' Elettore di Brandebourg, e soccorrere con esso lui gli Olandesi. Ma egli avendo ricevuto assai tardi gli ordini dal primo Ministro di Stato, non potè unirsi coll' armata dell' Elettore; onde obbligato fu a differire le operazioni militari nell' anno seguente. Entrò dunque in campagna nel 1673. con 30000 soldati, che l'Imperadore stesso passati aveva a rivista in Egra citta di Boemia. L' armata giunta in Franconia, accresciuta fu da altri 10000. uomini, co' quali continuò la sua marcia verso il Reno. Poscia si avanzò sino a Nuremberg, donde andar poteva verso l' alto e 'l basso

(*) *Id in summa fortuna aequius quod validius*. Tac.

Reno, entrare quindi in Alsazia, e unirsi cogli Olandesi.

Luigi XIV. spedito avea contro Montecuccoli il General Turenna, il quale per osservar da vicino i movimenti del suo avversario, deliberò di passare il Reno. Questa risoluzione così ardita generò spavento negli animi di molti Principi, i quali eran pronti a dichiararsi contro la Francia, e a favoreggiar la marcia dell' armata Imperiale. Turenna avanzossi fino a Wentheim in Franconia colla intenzione di venire a battaglia cogl'Imperiali; ma Montecuccoli sfuggir volle ogni incontro; trar volendo prima al suo partito il Vescovo di Virtsbourg. E riuscito in cotal disegno, passò il Meno, diresse la sua marcia verso Magonza, donde avanzossi fino a Coblenza, ne' cui dintorni tragittando il Reno, si unì al Principe di Orange. Il primo frutto della loro unione fu la presa di Bonn, la qual piazza era stata consegnata a' Francesi in pegno di fedeltà dall' Elettor di Cologna. Montecuccoli entrandovi, taglieggiò gli abitanti di più milioni di fiorini; ma udito avendo, ch' essi erano stati oltremodo smunti da' Francesi, non solo i suoi ordini rivocò, ma soccorse anche con rilevanti somme di danaro quelle famiglie, che più delle altre avean sofferto discapito. Gli illustri Capitani della Grecia e di Roma ci offrono esempj di molte virtù; ma fra loro non ha per

avventura chi siasi mostrato verso i vinti sì liberale. La ragione si è, che gli uomini senza alcun lor danno esser possono continenti, magnanimi, pieni di prudenza; ma perchè usino liberalità, fa d' uopo danneggiare sè medesimi; il che di rado addiviene.

Accaduta la presa di Bonn, piazza che stabilì una comunicazione fra l' impero e gli Stati Generali, l'Elettore di Brandebourg destinato fu Generale in capo delle due armate. Montecuccoli dunque prendendo superbia da' proprj meriti, ricusò di ubbidire a un condottiero, ch' esser doveva il secondo e non già il primo nel comandare. Perlocchè spodestandosi da sè medesimo, fidò la condotta dell' esercito imperiale al Duca di Bournonville, il quale delle cose militari era molto esperto. Nè egli si sentì punto oltraggiato in vedersi posposto a un uomo d' inferior merito: come Fabio Massimo non divenne umile, nè depresso quando i Romani avendogli tolta la dittatura, la conferirono a Minucio. Questi ed altri esempj provano, che l' uom virtuoso non si accora affatto degli oltraggi, i quali se gli recano; anzi deplora la cecità di coloro, che avvisandosi di far male a lui, danneggiano e svergognan loro stessi.

Dopo la partita di Montecuccoli, la campagna dell' anno 1674. fu assai infausta per l' Imperadore; poichè i due Duci si divisero in parti; il Ministro del Gabinetto Au-

striaco cadde in sospetto di spalleggiare la Francia ; e l' armata Imperiale che prima era composta di settantadue mila uomini fu ridotta a ventimila . Laonde venne dato di nuovo il comando a Montecuccoli , il quale tosto che giunse alle spiagge del Reno , fece il pensiero di valicarlo , e di entrare poscia nell' Alsazia . I nemici attraversarono la sua marcia vicino Strasbourg : e però egli incamminossi verso Spira , ove fatto costruire un ponte , tragittò il fiume a malgrado degli ostacoli , che se gli frapposero . Turenna non avendo potuto impedire il passaggio del Reno , fece che i nemici si estendessero : e come in quel luogo era eccessiva la inopia delle derrate, così essi si videro nella necessità di retrogradare e d' incamminarsi verso la volta di Strasbourg.

Il General Francese che sospettava della infedeltade di quella città , si pose in animo di passare il Reno , e s' impadronì di Wilset . Montecuccoli poi rotta vedendo ogni comunicazione colla città di Strasbourg , si accampò vicino a' Francesi . E tenuto avendo un famigliar parlamento con Turenna , questi gli domandò quale mai si fosse il più gran Capitano della Europa . Egli rispose : per consentimento di tutti siete voi : e Turenna replicò : mi avviso , che con maggior ragione il primato si appartenga a Montecuccoli . Sì fatta modestia ci fa sovvenire di ciò che narrasi sul Tripode di oro ritrovato da' pescato-

ri di Coo e conteso dagli abitanti di Miletò : La Pitia per troncar la controversia, ordinò ad ambe le parti di darlo al più sapiente degli nomini. Sicchè quei di Coo lo donarono a Talete, il quale lo mandò a Biante reputandolo più saggio di sè medesimo : e Biante ne fece dono agli altri sapienti, i quali anche ricusaronlo. Ond' è ch'essendo andato il Tripode in giro, pervenne di bel nuovo a Talete, che non credendosene degno, lo sacrò ad Apollo.

Per la prossimità delle due armate, i viveri così scarsi divennero, che i cavalli furon nutricati delle foglie degli alberi. Ciò non ostante i nemici soffrivan la fame con pazienza; sperando ciascuno di far isloggiare l' altro, onde poterlo meglio assalire. Ma stando fermi i due eserciti, Montecuccoli chè perir vedeva le sue soldatesche, si propose di presentar la battaglia : D' altronde Turenna venuto in chiaro delle intenzioni di lui, si accingeva a reagire quando una palla di cannone lanciata dalle nemiche file lo tolse di vita. Così finì un preclarissimo Capitano, chè somigliava il suo avversario e nell' altezza dell' ingegno, e nella imperturbabilità dell' anima, e nel saper vincere per talenti, non per fortuna; ma ch' era inferiore a lui quanto alla moderazione nella vittoria, e quanto all' amore della umanità.

Montecuccoli avendo udita cotal nuova, tutto

contristato, disse: *io deploro la perdita di un insigne uomo nato per onorare la specie umana*: parole più ammirabili del falsato pianto di Cesare quando vide la testa di Pompeo Magno. Poscia traendo profitto dalla costernazione insorta fra' soldati francesi per la morte del loro Generale, costrinse i nemici a ritirarsi di là del Reno. In processo di tempo pose l' assedio alle due forti piazze di Haguenau e Savenna, le quali secondo l'avviso di parecchi sono le chiavi dell' Alsazia. E benchè il Principe di Condè opposto si fosse agli sforzi di lui, pure egli era in procinto di occuparle, allorchè ricevè ordine dall' Imperadore di andare ad impadronirsi di Filisburgo. Montecuccoli ubbidì, e messa l' ossidione a quella piazza, la prese a dispetto degli sforzi di Condè, il quale riguardo al valore e alla scienza militare, se non agguagliava Turenna, ne seguiva almeno da vicino le vestigia. In tal guisa terminò la campagna del 1675. che fu per lui assai gloriosa; giacchè in essa fiaccò le forze de'più incliti Generali della Europa.

Montecuccoli partì dal campo così ilare come colui,

. . . che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva
Si volge all' acqua perigliosa e guata,

e giunto a Vienna, riassunse la carica di Presidente del Consiglio di guerra.

Una volta acadde, che avendo l' Impera-

dore tenuto un Consiglio di stato, per deliberare se necesario fosse di muover guerra al Turco, onde allargare i propri dominj, Montecuccoli opinò negativamente. La principal ragione che addusse si fu, che la conquista lungi dal corroborare, snerva gli stati, come una leva a misura che si allunga, s'indebolisce. Inoltre soggiunse, la prosperità degl'imperi doversi meno misurare dalla estensione delle terre che dal numero delle genti, dalla bontà delle leggi e de' costumi, dal vigor delle armate, dall' essere in fiore la arti e le scienze, dal godere in somma i popoli il massimo de' beni in tempo di pace, e soffrire il menomo de' mali in tempo di guerra. L' Imperadore si oppose a questi ragionari, ma ei non si ristette dalla sua opinione: e però essendo Cesare montato sulle furie, Raimondo si mantenne saldo nella sua proposta. Così praticando, eseguì appuntino la massima della prisca sapienza greca: *che o non bisogna parlar mai co' sovrani, o dir loro quelle cose che ottime sieno e vere;* ma la verità sdegna di sedere su' troni de' Re: essa riceve culto e adorazione ne' senati delle Repubbliche.

Non faccia poi maraviglia questa sua condotta; perocchè egli era fermo di carattere, libero di animo, elevato ne' sentimenti: quanto umano verso gli sfortunati e gl' infelici, altrettanto verso i prosperosi austero e verso i potenti. Ei si avvisava che la morale non

dovesse esser disgiunta dalla scienza del diritto della natura ; e che in virtù di questa scienza gli uomini stimarsi dovrebbero membri di una stessa famiglia , cioè della immensa famiglia del genere umano . Laonde argomentavasi che il soccorrere agli sventurati sia il primo de' sociali doveri . Sì bene queste luminose idee Platoniche convertite da lui in sentimento, ordinato gli avean l' animo alla virtù : Bramoso di far lodevoli azioni , non andava mendicando lodi : il che certamente è indizio di magnanimità ; perocchè coloro i quali son consci di esser superiori agli altri uomini , non prezzano i loro encomj , nè curansi de' dilegj loro . Veritiero leale nelle promesse , non mai di fucata fede ne' patti, e a tal segno nemico dell' adulazione che anche in ischerzo procurava di non piaggiare altrui : e però avendogli una volta l' Imperadore domandato , se lo amasse sopra tutti gli altri uomini , rispose che gli volea bene , per esser lui un personaggio probo, non che un suo benefattore , e non già per essere un Principe ; giacchè il principato guasta piuttosto , anzi che ridirizza gli animi : il trono, egli disse, non fece mai divenir buoni i tristi , ma tristi bensì i buoni .

Non ostante che riguardevol si fosse pel chiarore di tante virtù , pure oscurato era da alcune magagne , le quali producevano in lui

lo stesso effetto che le ombre in una vaga pittura: secondo la testimonianza di più storici, egli inchinava più di quel che a grand'uomo si convenga a' piaceri sensuali: avea caro il vestire sfoggiato, e lo addobbarsi con isplendide gale; la qual cosa più a donna, che ad uom lice: riprendeva le altrui colpe con una certa acredine; e adiravasi forte quando i proprj affari non andavano a seconda delle sue volontà. Quanto alla fazione del corpo, era di statura ragionevolmente formata; gran venustà risplendeva negli occhi; le proporzionate membra spargevano un' aria di grandezza; l' onesto suo aspetto e venerando allagava di dolcezze il cuore del riguardante. Sicchè essendo bellissimo fra ' bellissimi uomini, parea che la natura fosse stata verso di lui assai larga e liberal donatrice delle grazie sue.

Dopo varie fortune corse, pensò di consecrare unicamente gli ameni suoi ozj alle lettere. Onde alternativamente si profondava nelle opere politiche, conversava colle Muse, e trasportavasi cogli Storici in tutt' i tempi e in tutti i luoghi della terra: simile all' inclito distruttor di Cartagine, che ne' momenti di calma si deliziava con Omero, filosofava con Platone, erudivasi con Zenofonte.

Dalle fatiche rotto e dagli anni, si pose in animo di dare a luce le sue *memorie*, nelle quali studiossi di ridurre a scienza la perniciosa ma necessaria arte della guerra.

Esse divise sono in tre parti, delle quali la prima espone i precetti; l'altra insegna l' uso, che far ne dovrebbe la Casa d' Austria; l' ultima le teoriche co'fatti e cogli esperimenti conferma. In tutta quest' opera illustrata si vede la militare Architettura, i cui primi elementi debbonsi a Niccolò Tartaglia; vi s' insegna l' arte di accampar con vantaggio, e di porre in uso le artiglierie colla massima semplicità; si espongono i mezzi, onde assicurare agli eserciti la loro sussistenza, la quale era per l' addietro lasciata in balìa del caso. Montecuccoli dunque per essere stato il primo a smidollaare così fatte materie fu il precursore di Folard, e Turpin, come Galilei lo fu di Newton.

Lo stesso Folard parlando di questo grand' uomo, dice: » Montecuccoli è uno de' nostri » maestri, è il Vegezio de' moderni, o a dir » meglio è assai maggiore di Vegezio - - - - è » andato innanzi a tutti, e se tutto non vi » si trova, bisogna considerare la strettezza » che si è prescritta nell' opera sua, la quale » altro non è che la idea di un corso ge- » nerale e completo dell' arte della guerra ». » Montecuccoli dopo di aver tanto operato colla mano e col senno, morì colmo di gloria nel settantaquattressimo anno dell' età sua: e assai più illustre ne sarebbe rimaso il nome appo le genti future, se egli come i grandi Capitani della Grecia e di Roma, avesse avuto

uno storico atto a giganteggiarne le imprese le virtù e il sapere. Ma è da sperarsi che gli storici, i quali vivono negli stati suggetti sien così eloquenti come quei che fioriscono nelle Repubbliche?

VITA

DI

GIANDOMENICO CASSINI.

Le immortali scoperte di Copernico, di Ticone, di Keplero, e di Galilei recarono certamente il più grande utile all' Astronomia. Ciò nulla ostante questa scienza, che solleva l' uomo dalle terrene cose, e che gli distorna la mente da' delitti, da' mali, e dalle miserie delle civili società, non compariva davanti gli sguardi de' contemplatori della natura in tutto l' apparato delle sue bellezze. Venne Giandomenico Cassini, e per mezzo delle sue teoriche, non che delle sue osservazioni, produsse una riforma assai più ardita di quella che prodotta aveva Ipparco in tempi remotissimi. Furono sì stupendi gli sforzi dell' egregio nostro compatriota, che rapito venne alla Italia dal famoso Conquistatore e Re Luigi XIV.; il che dimostra che non solo nella prisca, ma anco nella moderna età gl' Italia-

ni furono maestri e duci de' popoli d' oltre monti in quanto al sapere.

Venne al mondo il nostro Giandomenico il dì 8. Giugno 1625. in Perinaldo, villaggio della Contea di Nizza, procreato da Tullia Crovesi e Jacopo Cassini, il quale sua prosapia traeva da una nobile famiglia di Toscana. Grande fu la sollecitudine di lui in intendere nella casa paterna agli studj, cui destinato fu sin dalla fanciullezza. Posciachè ebbe apprese durante lo spazio di due anni le belle lettere, ne andò in Genova nelle scuole de' Gesuiti, ove sotto la scorta del Castelli si esercitò in comporre versi latini. Ma i poeti nascono; ed ei avvedutosi che nato non era per poetare, consecrossi alla filosofia. Scelse dunque a precettori il Gesuita Ghiringhelli, il Domenicano Gentili, e il Teatino Dadiesso, pel motivo che ciascun di loro non appagava la brama sua di sapere, e d' inquirere. Avendo dato opera agli studj filosofici, logorò molto tempo in apparare la Teologia, nella quale sì eccellente divenne che riportava quasi sempre la palma disputando. Poscia annoiatosi delle cognizioni teologiche, dedicossi all' etica e al diritto civile, e nello stesso tempo si pose di nuovo a coltivar le muse. Il perchè fra gli altri lavori poetici compose in italiano una tragedia ad imitazione di quella di Fulvio Testi.

Dato avendo pruova del suo ingegno,

acquistossi la benevolenza e la estimazione di parecchi letterati, e massime di Giovanni de Franchis, il quale lo amò tanto che lo accolse nella villa, in cui uso era di soggiornare. Il Duca D' Oria contratta eziandio amistà con lui, lo condusse seco nell' abbadia di S. Fruttuoso, ove messesi a studiar la Geometria, ebbe accaso per le mani le tavole de' pianeti Medicei che il Riniero, discepolo di Galilei pubblicate avea. Cassini trascorrendole si sentì acceso da un forte amore per l' Astronomia, cui vie più lo incitò Francesco Maria Lercaro, il quale dopo alquanto tempo eletto venne a Doge della Repubblica di Genova. Questo stesso Signore per godere la compagnia di lui, lo rendè in propria casa suo commensale e suo ospite, trattandolo non come amico, ma come fratello. Nel luogo, ove eglino dimoravano, era un certo ecclesiastico, assai versato nell' Astrologia, il quale prestò a Cassini alcuni libri pertinenti a cotal facoltà. Questi li lesse con fervore, e ne fece un sommario; ond' è che imbevuto di quelle chimere, reputossi abile a predire il futuro, tanto più che parecchi suoi pronostici si avverarono. Messosi però a leggere l' opera di Pico della Mirandola contro gli Astrologi, bruciò il sommario che disteso avea, ed ebbe a schifo l' astrologare. Indi rivoltosi allo studio dell'Astronomia, profittò in tal modo, che il marchese Malvasia gli

offerse la cattedra nella Università di Bologna, per restaurare la perdita del Cavalieri, celebre autore della Geometria degl' indivisibili. Egli tutto che amasse il soggiorno di Genova, pure stimò tornargli bene di andare a Bologna, ove stanziavano parecchi valentuomini, e fra gli altri il Riccioli, il Grimaldi, e il Betini. Sicchè, fatta cotal deliberazione, recossi in casa del Malvasia, il quale spronollo a cooperare con tutto studio agli avanzamenti dell' arte Astrologica. Gran fatica durò Giandomenico a persuadere al Marchese l' assurdità delle sue opinioni, da cui forse distolto non lo avrebbe, se col fatto non gli avesse mostrato l' errore, nel quale era incorso sulla predizione di una tempesta. Assunto poscia alla Cattedra di Astronomia nel 1651., corresse le tavole Astronomiche mediante le sue osservazioni; ond' è che spronollo con l' esempio a metter da banda l'Astrologia, e a vacare alle vera scienza degli Astri.

Ma ecco la fortuna che apre all' Astronomo il tempio della gloria, e gli porge i mezzi di entrarvi. Nel mese di Febbraio 1652. comparita essendo una cometa, egli fece su di essa le più mirabili indagini, le quali distese in un opuscolo, intitolato al Duca di Modena. Provò in esso, che il moto delle comete lungi dall'essere irregolare, sia simile a quello degli altri pianeti; avvisossi che tutte le co-

le comete, le quali per l'addietro erano state considerate come astri anomali, sien così antiche che gli altri corpi planetarj: in oltre paragonando questa cometa con quella ch' apparita era 34. anni innanzi, asserì che nello stesso spazio di tempo la cometa apparir poteva. In tal guisa trascendendo su le opinioni del secol suo, e di 24. altri che preceduto lo aveano, distrusse gli errori degli Astronomi, i quali credeano sì fatti corpi depurazioni dell' etere o meteore, e calunniavanli come apportatori di mali su la terra. Egli solo osservandoli simili al nostro globo, li vide muoversi nello spazio, secondo le generali leggi della natura; onde concluse che al pari degli altri corpi planetarj sussistano sin dal principio del mondo.

Queste osservazioni quanto ardite, altrettanto sagge gli diedero il mezzo di sciorre un problema fondamentale di tutta l' Astronomia, la cui soluzione sempre tentata indarno era stata creduta impossibile da Keplero e da Bouillaud. Il problema era: *dati due intervalli fra il luogo vero e il luogo mezzano di un pianeta, determinare geometricamente il suo apogeo e la sua eccentricità*. Egli determinò l' uno e l'altra; e così dando maraviglia a tutti gli Astronomi della Europa, fu nel caso di cangiare la faccia dell' Astronomia.

Cassini discorrendo tutta la scienza as-

tronomica, osservò in essa altri vuoti, i quali si diede cura di riempiere. Ei rivolse sul principio la sua attenzione sul moto apparente del sole, il quale girar sembra più lento, ed esser più lontano dalla terra nella state che nel verno. Mise in chiaro tal fenomeno non solo colle ragioni astratte, ma anche colla sperienza eseguita a Bologna nella Meridiana di S. Petronio, di cui fu il restauratore. Terminata la sua grand' opera, invitò con uno scritto stampato tutt' i matematici ad osservare il solstizio di està del 1655., dir solendo in frase poetica, *ch' erasi locato in un tempio un nuovo Oracolo di Apollo, e che si poteva consultare su tutte le difficoltà dell' Astronomia*. Le nuove sue osservazioni furon più esatte di quelle degli altri Astronomi, i quali se non le agguagliavano, incolpar dovevan loro stessi in non saperne costruire una simile. Laonde il Riccioli scriveva, che le imprese dell' Astronomo italiano eran più *angeliche*, che *umane*.

Insorta essendo una controversia fra' Bolognesi e i Ferraresi sulle acque del Pò, il Senato di Bologna inviollo a Roma insieme col Marchese Tanara presso il Pontefice Alessandro VII. Quivi giunto, fece su tal materia parecchie sperienze davanti i Cardinali della Congregazione delle acque; e nello stesso tempo tessette tutta la storia del Pò con tan-

ta accuratezza, che diede a divedere di esser così abile nella dottrina della terra, come in quella de' cieli. Onde in guiderdone ottenne dal Senato la soprantendenza delle acque dello Stato, e la facoltà di rappattumare co' Cardinali di Roma le pubbliche contese. Allargata vie più la sua rinomanza in così fatta occasione, D. Mario Chigi fratello del Pontefice, e Condottiere dell' armata di S. Chiesa, lo creò a luogotenente di Forte Urbano; nel disimpegno della qual carica ei non trasandava di affissarsi agli astri, come quelli ch' erano il principal teatro della gloria sua.

In questo bollendo lite fra Roma e Firenze su le acque della Chiana, per parte del Pontefice delegati furono il Cardinale Carpegna e Cassini, e per parte del Gran Duca il Senator Michelozzi e Viviani. I Commessarj accordaronsi su ciò che avevasi a fare, e sul modo di derimere all' intutto la lite. Intanto Cassini e Viviani sdegnando di gittare il tempo in quelle occupazioni indegne del genio loro, impresero a far vantaggiose inquisizioni sugl' insetti nelle ghiande, ne' nodi delle querce, e sulle conchiglie. Ritornato poscia da questa commessione, il Pontefice fece istanza a' Senatori di Bologna di volerlo presso di sè, e stimolò eziandio Giandomenico, che allo stato ecclesiastico si appigliasse, promettendogli il cappello rosso: ma egli che aveva a sdegno e berrette e cap-

pelli, diede gentil rifiuto alla offerta del Pontefice.

Circa la fine del 1664. apparve una cometa, di cui osservando egli il movimento, ne predisse il cammino; e la sua predizione avverrossi con istupore degl' increduli. Nell' anno seguente comparita essendone un' altra, diede fuori una Tavola, la quale raffermando le precedenti osservazioni, poneva a calcolo la cometa, come se un antico astro si fosse. Poscia datosi ad occheggiar Giove, scoverse il moto e il tempo della sua rivoluzione, ch' è di nove ore, e cinquantasei minuti: indi congetturò, che i suoi abitatori abbiano un giorno di cinque ore; che l' asse e i poli sien perpendicolari alla strada che esso descrive intorno al sole; che l' equatore si confonda colla ecclitica; che non essendo colà vicissitudini di stagioni, vi si goda una eterna primavera, vi si goda quella età, appellata dagli antichi favoleggiatori la età dell' oro.

Dal moto di Giove dedusse per analogià quello della terra; e dopo alquanto tempo postosi a contemplar Marte, si avvide che le sue macchie si movevan come quelle di Giove. In oltre riconobbe i due emisferi del pianeta presentati successivamente da un moto di rotazione, e ritrasse le figure delle macchie. Finalmente facendo il confronto di esse e degli emisferi del pianeta, si avvide che la sua rivoluzione compivasi in 24. ore e 39. mi-

nuti; ch' esso era parallelo al piano della sua orbita intorno al sole; e che l' asse era perpendicolare alla medesima orbita. Vero è che Hook celebre Astronomo Inglese, il quale prima di Newton concepì la idea della attrazione universale; osservò nello stesso tempo che Cassini le macchie di Marte; ma non trasse eguali conseguenze. Hook dunque dotato era del medesimo talento di osservazione, ma nel genio non pareggiava Cassini.

Gli spiriti piccoli non veggono che scompagnate le verità, dove i genj unendone tutt' i rapporti, danno luogo a quelle invenzioni che perpetuano i nomi loro. Cassini bramoso di render generali le idee sue, ardì d'estendere agli altri pianeti le leggi di Giove e di Marte. Per la qual cosa, rivolto lo sguardo a Venere, osservò anche delle macchie, le quali gli diedero luogo d' indovinare a traverso molte difficoltà la rotazione del suo globo in 23. ore e 1 4. Dopo di aver dato il moto e le leggi a Giove, a Marte e a Venere, far volle da legislatore a Mercurio e a Saturno: ma Mercurio per la estrema propinquità al sole, e Saturno per la estrema lontananza si sottrassero così alle sue indagini, come a quelle degli Astronomi posteriori. Ciò non ostante egli fu di parere, che anche questi due pianeti avessero il moto di rotazione intorno all' asse loro. In sì fatta maniera l' analogia distesa fu sopra

tutto il planetario sistema ; e la ipotesi di Copernico , e di Galileo intorno al moto della terra , non soggiacque più a dubbj.

Tante grandi scoperte fecero salire il nome suo alla più alta reputazione , e spaziar lo fecero per la Europa ; in modo che Luigi XIV. prese tutt' i mezzi , affine ch' ei si trapiantasse in Francia , come Filippo di Macedonia trasse alla sua corte Aristotele . I motivi ch' ebbero questi due Sovrani di far venire appo loro i due filosofi, degni furono della loro grandezza ; e tanto più degni quanto più i re sono insoliti a praticarli ; il monarca di Francia aveva in mira i progressi delle scienze , e quello di Macedonia la educazione del proprio figliuolo si proponea .

Cassini , che oltre agli altri impieghi era stato incaricato dal Papa della soprantendenza della fortezza di Perugia , non assecondò sul principio le preghiere di Colberto di andare in Francia ; Poscia avendogli fatte il Conte Graziani Ministro del Duca di Modena per cotal gita replicate invitazioni , ei rispose di non poterle accettare senza il piacere del Pontefice . Il Re che in ogni conto lo desiderava , fece pregare sua Santità , e 'l Senato di Bologna per mezzo dell' Abbate Bourlemont di volerlo a Parigi almeno per pochi anni. Fu necessario tal ripiego, perchè si potesse riuscire in queste pratiche , assai più onorevoli e più sublimi di quelle che traf-

ficano la libertà e la indipendenza de' popoli.

Passati i monti, giunse nel 1669. in Francia, ove ricevuto fu dal Re, e dal suo ministro Colberto in mezzo alle dimostrazioni di una sincerissima stima. Lo scopo di lui era di ritornare nella Italia, anzi che porre in Parigi il soggiorno; ma Luigi e Colberto, concedutagli la cittadinanza, lo indussero quasi mal suo grado a trapiantarsi al suolo della Francia. A ciò arrose ch' egli avendo menato in moglie Ginevra Delaitre con molta soddisfazione del Re, d' Italiano divenne Francese. Ciò non ostante la Italia ha quegli stessi diritti di reputarlo suo figliuolo che ha la Francia di rivendicare Cartesio, trapiantato e morto in Isvezia.

Or l' Accademia francese profittando della calma, di cui a quei tempi godeva la Europa, sforzavasi di estendere i limiti dello spirito umano su le scienze della natura. Il primo oggetto, a cui si affissarono le menti degli Accademici fu la misura della terra, da cui le celesti determinazioni appuntino dipendono. I prischi mortali, e il filosofo Eratostene ebbero cognizione della esatta misura del nostro globo; ma il tempo che tutto seppellisce nell' obblio, ascosto avea il loro metodo, ed i mezzi, di cui eglino avean fatto uso. Domenico Cassini fu il primo a pensare, che supposto il moto della terra, i pesi discender

dovrebbero con minor forza sotto l' equatore che sotto i poli, e che per ciò la lunghezza del pendolo esser dovrebbe differente secondo la distanza dell' equatore: e questo suo pensiero confermato fu dagli esperimenti che poscia si eseguirono. Avendo egli in oltre sciolta la quistione della parallassi del sole e delle sue rifrazioni, mandato fu Richer l' anno 1672. nell' isola della Caienna prossima cinque gradi all' equatore, per verificare quanto su tal soggetto egli asserito avea. Questo astronomo, fatto ritorno in Francia, palesò all' Accademia di esser vero tutto ciò che Cassini aveva indovinato, mediante i suoi raziocinj; ed espose ancora, che le vibrazioni del pendolo erano più lente alla Caienna che a Parigi. Dopo alquanto tempo, Halley avendo ripetuto le osservazioni nell' isola di S. Elena, rassodò col fatto le teoriche di Richer; ond'è che la verità scoverta dall'Astronomo italiano, ridotta fu ad evidenza. Fra le altre cose, Richer osservò all' equatore la parallassi di Marte nello stesso tempo che Cassini l' osservava a Parigi; ma costui immaginò di potersi avere la parallassi del sole anche per mezzo di un solo osservatore: e così fatto metodo fu reputato miracoloso dal Whiston, uno de' più chiari Astronomi inglesi.

Per mezzo di questi due metodi trovata essendosi la parallassi di Marte, da cui quella del Sole dipendeva, fu essa dopo lunghi

dubbj determinata a dieci secondi ; e però si concluse che il sole sia distante dalla terra non meno di trenta milioni di leghe . Il vulgo opina , che calcolar non si possano l' enormi distanze degli astri : *non vi si può salire per misurarle* , dice esso ; ed ha ragione , perchè cogli occhi corporei lo è impossbile ; ma mediante gli occhi della mente i Filosofi smentendo la impossibilità , sorprendono gl' ignoranti .

Cassini viveva e viveva per menare il secol suo di maraviglia in maraviglia. Nel mese di dicembre del 1680 comparita essendo una cometa , ei dopo di averla osservata , disse al Re innanzi a tutta la Corte , che quella trascorrerebbe la medesima strada ch' era stata trascorsa da un' altra , veduta da Ticone nel 1577. La predizione , la quale sul principio sembrava ardita , avverossi , non ostante che colui che pronunziata l' aveva non si desse punto l' aria dì Profeta , come in altri tempi si sarebbe d' altrui praticato . Poscia insorta essendo la controversia se nella posizione della terra fossero accaduti de' cangiamenti , egli dimostrò la negativa , opponendosi alla opinione di Eratostene , il quale dicea , che le montagne della parte orientale della terra eran declinate verso il settentrione , e che gl' Indiani de' tempi suoi erano più settentrionali di quel che lo erano stati ne' precedenti secoli . Si oppose ezian-

dio alla opinione di Ticone, che l' altezza del polo diminuisca continuamente, e che verrà un giorno in cui discendendo il polo sotto l' equatore, le zone fredde saranno abbruciate dal sole. Ticone infocar voleva il nostro globo, Buffon raffreddarlo! Buon per noi che il mondo non giri come le teste de' filosofi, e che la natura intesa a seguir le sue leggi, non dia orecchio a' sogni di quegli esseri infinitamente piccioli che si chiamano uomini.

Galileo aveva popolato i cieli colla scoverta de' satelliti di Giove, e Cassini li ripopolò vie più discoprendo nuovi mondi. Grande fù la sua gioia quando messosi a contemplar Saturno verso la fine di Giugno del 1671., si accorse non solo del satellite scoverto da Uigenio, ma anche di un altro, il quale discorreva la propria orbita in 80 giorni. Nell' anno seguente scoverse un secondo pianeta, che per la sua grande prossimità a Saturno, compie la rivoluzione in quattro giorni e mezzo. Indi nel mese di marzo del 1684. ne rinvenne altri due, l' uno de' quali girava intorno al pianeta primario in 2. giorni e 18. ore, e l' altro in 1. giorno e 25. ore. Egli per prestare omaggio al Re di Francia, appose a' satelliti di Saturno il nome di astri di Luigi; ma la posterità che guarda gli oggetti spogliati della crosta de' piccioli interessi de' mortali, non volle dare

il suo suffragio per questa indegna apoteosi: e però i satelliti conservarono il nome del padre degli Dei, cui servon di corteggio.

Cassini che per tante scoperte attirata si avea l' ammirazione della Europa, la venne ad accrescere quando discifrò i calcoli degli Indiani sul moto del sole e della luna. Egli solo rinvenuto avendo due differenti epoche, l' una civile, astronomica l' altra, indagò il metodo praticato dagli Orientali in calcolare così fatti movimenti: ed una tale scoperta gli aperse la strada a nuove speculazioni su' calendarj nostri. Verso questa epoca diede alle stampe uno scritto, in cui con molta eleganza, e quel che è più difficile, con molta critica, espose la origine, l' antichità, e i progressi dell' Astronomia.

In così fatto opuscolo si ravvisa tanta modestia, che quando egli parla delle invenzioni dell' Accademia di Parigi, le quali nella maggior parte si appartengono a lui, dice sempre, *si è veduto*, *si è immaginato*. Qual contrasto fra esso e gli spiriti mediocri! costoro striscianti nella sfera delle loro frivolezze, sono pieni di picciole vanità; dove quegli pare che rinunzii anche alla gloria, passione che fra tutte le altre è la più eccelsa ed ha un certo che di divino.

Posciachè Cassini ebbe esposto le tavole de' satelliti di Giove, terminò la teorica della librazione della luna, cui Galileo avendo

ideata, non potè mandare ad effetto per la perdita della vista.

Indi ritornar volle nella Italia, menando seco un suo figliuolo, ch' eragli rimaso vivo, mentre un altro era stato spento dagl' Inglesi in un combattimento marittimo. Passando per Bologna, andò a visitare la celebre Meridiana di S. Petronio, che avea bisogno del soccorso suo. Egli dopo di averla ritocca, estendendo le sue cure all' avvenire, pregò il Guglielmini, che pubblicasse una istruzione su tutto ciò che faceva mestieri per conservare così fatto strumento. Il Guglielmini satisfece a' voti di lui; e i Bolognesi pieni di riconoscenza verso cotanto uomo, fabbricarono una medaglia, per eternare la memoria di una cosa che per sè stessa aspirava alla eternità. In cotal guisa Cassini divenne il solo autore della Meridiana di Bologna, come in gran parte lo fu di quella di Francia, cioè de' due più augusti e più magnifici monumenti, che siensi mai innalzati su la terra dall' Astronomia pratica.

Trattenutosi durante qualche tempo a Bologna pel rigore del verno, intraprese il viaggio verso Roma, ricevendo nelle città, per le quali passava moltissimi onori. Un trionfo di questa maniera fu per lui assai più dignitoso di quei de' conquistatori de' reami, e de' nemici de' popoli. Giunto a Roma, ricevuto fu dal Pontefice Innocenzio II. come conve-

riva a un grand' uomo che degni un Principe della sua visita. In questa città appunto gli accadde una volta, ch' essendo ito in una conversazione di Cardinali, uno di costoro gli disse: *non v' ha dubbio, Signor Cassini, che voi avete alquanto di merito; ma questo non val nulla; giacchè essendo voi povero, vi affaticate a filosofare piuttosto per ottener pensioni, che per glorificare il nome vostro*; e Cassini in fervente ira discorrendo, rispose: *Miserabile, vi compatisco: voi non elevandovi sino a me, mi credete capace de' vostri bassi sentimenti ed abbietti*. Intorno a Michelangiolo Bonarotti anche si narra, che dilegiato egli da una persona quanto di roba ricca e di titoli, altrettanto povera d' ingegno, gli disse: *taci, vile, di uomini simili a te n' è pieno il mondo; dove per produrre un Michelangiolo, scorrer dovranno secoli e secoli*. E veramente è d' aversi a vile l' opinione di coloro, che abbagliati e sedotti da un falso viso di felicità, prezzan l' uomo più per le ricchezze che per le virtù e i talenti. Questi spiriti triviali ignorano che le cose, le quali son fuori di noi non migliorino punto la umana condizione; che i veri tesori riseggan nell' eccelse qualità dell' animo, come quelle che in tutti gli eventi fan trionfare della fortuna. *Nescis insane nescis*, dice a questo proposito Cicerone, *quantas vires virtus habeat, nomen tantum*

virtutis usurpas , quid tamen ipsa valeat ignoras . Io sempre risi di quegli schiavi Persiani , che guerniti di ricche e preziose vesti trovaron moltissimi compratori nella piazza di Atene , e che poscia denudati non ebbero chi li mercasse . Quanti de' nostri falsati grandi somiglian cotesti schiavi ?

Cassini ritornato dopo alquanto tempo di Roma a Parigi , intese agli studj con maggior vigore , non ostante che dechinasse sotto il peso degli anni . Ond' è ch' esortato una volta dagli amici di por fine alle sue non interrotte fatiche letterarie ; rispose che quanto più invecchiava , tanto più cose nuove apprendea ; e che a questo piacere non sapeane un altro sostituire più delicato e più squisito . Con grande avidità dunque continuava a leggere il libro de' cieli ; e però gli Dei conceputone sdegno , lo privarono della vista , quasi dicendogli : *tu hai letto e veduto abbastanza* . Sì fatta cecaggione non lo turbò nè punto nè poco , perocchè la sua anima conscia de' servigj renduti alla umanità , di colpe scevra e di peccati ; nè da rimorsi nè da passioni divoranti rosa, godeva quella calma e quella tranquillità , in cui il nostro ben essere risiede . Lo spirito di lui pieno di dolci membranze , zeppo delle più soavi idee e le più consolanti , gli additava un avvenire più fausto e più glorioso del passato . Cassini dunque avvenutosi in una buia intermi-

pabile notte, viveva il resto de' giorni suoi sull' eliseo di quei piaceri, che il profano vulgo ricerca invano nel fango delle guaste società civili. Felice il savio che o bevendo la cicuta come Focione, o esiliato come Aristide, o messo in carcere come Boezio, o privo della luce del sole come Galileo e Cassini, sa praticare quella imperturbabilità che lo stoicismo commendava solo in teorica.

Continuando egli ad essere come era stato uom probo e di sè medesimo contento, ora facevasi leggere il libro de *senectute*, ora si dilettava d' intertenersi colla studiosa gioventù, ora fervide preci porgeva all' Essere Supremo; il perchè sclamava spesso: *o fortunato dì, in cui andrò a sedere in grembo delle dive anime, e al cospetto dell' autor della natura, di cui quante volte ho contemplato il magisterio celeste, tante volte ne ho ammirata l' alta e sovrana sapienza.*

Cassini a passo a passo si avvicinava al sepolcro, e intanto facea sembianti di aspirare agli anni di Nestore; perocchè la medesima robustezza di corpo, e la stessa serenità di spirito ei conservava. Quando si discende alla tomba con un simile capitale di gloria, e con una eguale posatezza d' animo, non pare che si muoia; pare anzi che si vada in un altro luogo a lasciar la spoglia mortale, per vestire il manto della immortalità.

Luigi XIV. in mezzo alla sua magnificenza, in mezzo al vortice de' suoi vasti disegni, non trasandava domandare come si stesse Cassini, il quale per altro renduto superiore alle passioncelle de' mortali, non sentiva i pungiglioni della vanità. Tanto è vero, che le grandi conoscenze montando l' anima dell' uomo sino agli astri, la preservano da quel turbine di bassi affetti, che travolge la umana famiglia. Cassini dopo di aver tratta una vita filosofica, morì da saggio in età di 85. anni, e la morte di lui spiacque a tutti quei che lo conoscevano, non dico anche a' suoi nemici, perchè egli non ne avea avuti: essa gravò oltremodo e alla Francia, e alla Italia, e a tutta Europa, la quale era stata da lui sorpresa ed illuminata.

VITA

DI

GIANVINCENZIO GRAVINA

Rogliano in Calabria Citeriore fu la patria di Gianvincenzio Gravina, il quale nacque nel 1664. da Gennaro Gravina, e d' Anna Lombarda. Nella puerizia venne itsrutto dal Padre su le belle lettere, nelle quali profittato avendo assaissimo, fu mandato in Iscalea a studiar sotto la disciplina di Gregorio Caropresio, personaggio di gran merito. Per la docilità della indole, e per l' acume dell' ingegno, il giovinetto non solo divenne caro al maestro, ma si erudì ancora mirabilmente nell' arte del dire e dello scrivere. Poscia addottrinossi nelle matematiche, le quali lo agevolarono a comprendere la filosofia di Cartesio, e le teoriche di Bernardino Telesio e di Gassendo. Lo zio posciachè lo vide arricchito di sì fatte cognizioni, mandollo in Napoli ad apparar la Giurisprudenza presso

Serafino Biscardo da Cosenza, assegnandogli un annuo stipendio bastevole a vivere onestamente. Il Biscardo però persuase il giovine che prima di accingersi a studiar le leggi, volgesse di nuovo la mente alle amene lettere; ed ei secondollo, perchè assaporava nelle arti liberali uno squisito piacere. In breve tempo profittò tantò in quelle, che compose due tragedie, una intitolata *il Cristo*, l'altra *il Santo Attanagio*, che procacciarongli assai onore presso i dotti. Il Biscardo avvedutosi de' progressi, che il discepolo fatti avea nella eloquenza, lo inanimì ad apparare il diritto. Egli però gustato avendo le dolcezze ch' emergono dal lusinghier Parnaso, mostrava una certa schifiltà per uno studio sterile, e noioso. Ma il Biscardo adescar lo seppe con tante arti, che dal santuario delle muse trasselo a quello delle leggi, le quali ei si pose a studiare non da pedante, ma da filosofo. Perocchè illustrava gli editti del Pretore e i responsi de' Giureconsulti colla storia, e colle massime del Liceo e dell' Accademia. E in ciò merita somma laude, se è vero ciò che dice Cicerone, che la scienza del gius non dall' editto del Pretore, nè dalle dodici Tavole, ma dalle viscere della filosofia desumer si debba (*).

(*) *Neque ex Praetoris edicto, ne-*

Furon sì rapidi i suoi avanzamenti nel iure, che dopo pochi anni riuscì il più illustre Giureconsulto del secolo: e di fatto alle sue immense cognizioni siam debitori delle due grandi opere, l'una *de imperio Romano*, *de ortu et progressu iuris* l'altra, nelle quali sono esposti i principj della Politica, e massime la triplice partizione de' poteri, di cui fecero tanta pompa Giovanni Locke e il Presidente di Montesquieu.

Le fatiche ch' ei durò nelle sue non interrotte applicazioni gli produssero una indisposizione nello stomaco e negl' intestini; tal che in tutta la vita sua ne venne travagliato. Ciò nulla ostante entrò in pensiero di riformare il sapere, che in quei tempi era deturpato dal gergo scolastico, e di restaurar la morale, la quale i cavilli del foro, non che i nefarj costumi degli uomini bruttata avevano. A tale scopo adunati avendo presso di lui parecchi dotti, destinò in sua casa il luogo delle assemblee, le quali sul principio furon segrete; ma cresciuto poi il numero de' socj, svanì il mistero. Da questa società ebbe origine quella degli Arcadi, cui Gravina diede

---

que ex duodecim Tabulis, sed ex intima philosophia scientiam iuris hauriendam putas. De leg. I.

le leggi promulgate nell' anno 1696. tempo in cui uscirono a luce i suoi primi opuscoli, il quarto de quali ha per oggetto il disprezzo della morte.

Venutogli poi talento di andare a veder Roma, ne chiese ed ottenne la permissione dal Caropresio nell' anno 1688. Quivi giunto, fu assai amichevolmente accolto da Paolo Coardo, il quale fecegli acquistare la conoscenza e la estimazione de' primarj eruditi e filosofanti. Con questo mezzo dunque ammesso venne nella Società letteraria di Giusto Campiuio, e fu uno de' principali fondatori dell' Accademia degli Arcadi. Nell' apertura di essa recitò una grave orazione, in cui si diede a lodare la semplicità della vita e de' costumi de' pastori, la concordia e lo scopo loro di mantener l' eguaglianza fra tutti. Le leggi però ch' egli scrisse, e fece incidere in marmo gli partorirono la invidia de' dotti; e dalla invidia le inimicizie sursero, e le dissensioni. Oltre a ciò le sua casa frequentata era da' giovani studiosi, i quali eran vaghi di esser da lui schiarati su' principj della filosofia, che allora sconvolta vedeasi negli errori della scuola.

Per così fatti motivi Mario Crescimbeni, Principe degli Arcadi, e parecchi altri gli bandirono guerra, insospettiti ch' egli occupar volesse la tirannide della società, massime perchè ne' discorsi e negli scritti si mil-

lantava di esserne stato il legislatore. Gravina giustificossi di quest' accusa presso Scipione Maffei, cui pregò in una sua epistola, che notificasse la verità del fatto agli Accademici, Apostolo Zeno, e Bernardo Trevisano. Intorno a quel tempo scritto avendo Alessandro Guidi un opuscolo su la favola *di Endimione*, egli commendollo assaissimo, e motteggiò coloro che si eran fatto lecito di censurarlo. Questo scritto misto del fiele della satira, di cui egli abbondava, rassodò i suoi nemici nell' odio loro, e molti altri gliene produsse. Sicchè più invettive pubblicate furono contro di lui, e fra le altre quelle del Settano, il quale aspramente lo proverbiò sotto il nome di *Filodemo*. E poichè l' universale prende maggior diletto nel sentire l' altrui biasimo che la lode, fu fatto plauso alle satire del Settano. Sul principio Gravina non se ne mostrò offeso, dicendo solo di esser vizio dominatore del secolo la libidine del malfare e del maladire. Ma facendo il suo silenzio ringalluzzare gli avversarj, ei diede sfogo alla rattenuta bile, con iscrivere contro il Settano alcune declamazioni o Verrine. Non volle però pubblicarle, forse perchè conoscevale inferiori a' mordaci scritti del rival suo.

In mezzo a questa briga letteraria Gianvincenzio fece proponimento d' impiegare il tempo in cose di maggiore importanza. Sic-

chè compose un dialogo, intitolato *Prisco Censorino*, in cui ebbe per iscopo di provare che i Casisti avean più degli Eretici nociuto alla religion cristiana. Benchè questo libro uscito fosse anonimo in luce, pure saputosi, ch' egli n' era stato l' autore, la malavoglienza de' nemici suoi procurò tutt' i mezzi, onde farlo interdire. Egli però facendo un' alta vendetta di questo torto, avvilirli volle coll' applicarsi a rivangar l' origine della ragion civile. In tal guisa illustrando il proprio nome; i tristi vie più oscurava.

Andando in lungo il lavoro, ne fece un comentario intitolato *specimen iuris*, nel qual opuscolo inserì tutte quelle materie che trattato avea nel primo libro. Circa lo stesso tempo compose un dialogo *de lingua latina* diretto ad Emmanuele Martino, ed una epistola ad Emmanuele Reginari *de conversione doctrinarum*. L' autore deplora in questa la trista sorte della Italia, che dall' apice della gloria delle lettere in cui mantenuta si era per lo addietro, si vedeva rovesciata nella barbarie. Ma se questo valentuomo elevasse ora il capo dalla tomba, cosa mai direbbe vedendo sul suolo italiano non addottrinati di cose ma di parole, non scrittori eloquenti, ma meschini fraseggiatori, non filosofi, ma sofisti? Cosa direbbe della obbrobriosa depressione del nostro spirito, della noncuranza

delle scienze, e massime di quelle che riguardano all' uomo, e dell' imbastardimento della lingua, di quella lingua, che fu da lui sì ben maneggiata?

Fra le altre sue lettere havvi quella indirizzata al Cardinal Buoncompagno, nella quale manifesta le ragioni e i mezzi che praticaron gli antichi nel formare il corpo delle favole, di cui spiega la forza, proccurando di rimettere gli uomini nel cammino della verità. Indi fa un paragone tra' poeti greci e i latini; esamina quale sia stata la origine della poesia, e come nate sieno le diverse specie di essa. Vaghe sono certamente le sue inquisizioni su tal soggetto; ma quelle di Giambattista Vico sono profonde, per esser tratte dall' analisi dello intendimento dell' uomo. Mario Pagano poscia dimostrando le idee di Vico, non dà più luogo a dubitare su di una quistione cotanto oscura; in modo che per gli sforzi di questi due valentuomini si può asserire di essersi addì nostri ridotto a certezza ciò che nell' epoca di Gravina era congettura.

Oltre a sì fatte inquisizioni ei ne fece altre su la teogonia, e su le altre parti della mitologia, ed ammassò gran copia di materiali, in rintracciar la disciplina delle belle arti presso le vetuste genti. Ma i suoi lavori rimasero incompiuti, per venir lui distratto dalla continua applicazione intorno

alla origine del diritto. Ei avvedeasi, che questa era l' opera che menarlo doveva alla immortalità. Di fatto pubblicata avendola dopo qualche tempo, fu assai ammirato e per la eleganza dello stile, e per la erudizione, e per la filosofia che vi campeggia. Egli la divise in tre libri, nel primo de' quali dopo di aver ritratto la forma del reggimento dell' antica Roma, disamina quali principj abbia avuto la scienza del diritto; quali sieno stati i suoi progressi colle nuove leggi, colle interpretazioni de' Giureconsulti, co' decreti de' Principi; per quanto tempo essa stette; perchè rovinò, e come risurse - Nel secondo libro manifesta la sorgente, da cui sgorgan le leggi delle nazioni, le fonti onde scaturiscano le virtù e vizj, i beni e i mali morali, e gli effetti ch' essi producono. Indi rinvergando l' origine della società umana, la ripone nel congiungimento de' due sessi. Ragiona eziandio su la patria podestà, sul diritto di proprietade, su' contratti primitivi, sulla pace e la guerra, sul gius che hanno i sapienti a governar la moltitudine, sull'origine dell' imperio e della giurisdizione: e quì stabilisce la sublime teorica *del potere esecutivo e del legislativo*, il primo dalla comunione generale delle forze, e l' altro dalla comunione delle volontà particolari desumendo: quì espone eziandio il *contratto* tacito o espresso che fanno tutti gli uomini di mettere in comunità

i proprj diritti, non cessando intanto ciascuno di essere una porzione della Repubblica; trae da queste idee la conseguenza su la legittimità e necessità delle pene; espone le varie forme de' reggimenti; manifesta la idea dell' utile pubblico, che cercar sempre si deve nelle aggregazioni umane, da cui esclude quella che sotto il nome di tirannide sussiste: *e però dice a questo proposito, il sommo potere istituito dalla pubblica volontà pel comune vantaggio se si diriga al danno dello Stato e alla inguria de' particolari, o all' utile di pochi; per natural ragione riducesi al primitivo Stato. Perocchè nella tirannide non interviene il consenso dell' universale, senza di cui nè legittimo imperio havvi nè giusto. Ogni qual volta dunque venga il destro, è permesso di torre la cosa pubblica all' usurpatore, perchè la libertà civile non si voti alle malnate voglie del Rege o degli Aristrocati: la libertà è sacrosanta e di ragion divina, per essere innestata dalla mano di Dio alla natura umana: in guisa che forzarla è scelleraggine, inorpellarla empietà, impadronirsene nefantitade.* Il leggitore accorto può scorgere in queste teoriche del nostro Gravina tutto il *contratto sociale* di Rousseau, e tutt' i libri che a tempi nostri si sono scritti su la Politica. Pregio è delle teste originali, che pochi loro pensieri fermentando come un lievito in altre

teste, dilatino la sfera delle conoscenze umane. Ma perchè Gravina non è così rinomato come Rousseau? perchè quegli scrisse in latino, e questi in franzese, linguaggio ch' è noto alle donne e a' fanciulli: e in ogni paese della terra sono assai più le donne e i fanciulli che gli uomini.

L' autore dopo di avere esposto nell' opera sua queste ed altre luminose idee, imprende a trattare della giustizia civile, di quei che per natura servi e signori nascono, dicendo di essere gl' imbecilli i primi, e i virtuosi gli altri. Indi ragiona del mero e misto imperio, delle varie forme de' governi, nella enumerazione de' quali sembra preporre a tutti gli altri quello, in cui i dotti e gli nomini di mezzana condizione tengan lo Stato; perocchè, egli dice, come la mente regge le membra del corpo umano, così nel corpo politico gli assennati regger debbono gl' inesperti. Fa eziandio il ritratto del re e del tiranno, asserendo il primo esser quello che pien l' anima di sapienza, ed ubbidiente alle leggi, governi non pel privato, ma pel pubblico vantaggio; dove l' altro alle leggi superiore, tutto concentra al proprio utile, e di tutti si fa norma e ragione. In oltre distende il sistema della costante rotazione delle naturali cose, e quindi delle vicissitudini dello Stato Romano; dal qual sistema il Presidente di Montesquieu ha tratta la idea *della grandezza e decaden-*

za di sì fatto popolo. Questi sono i principj, su cui Gravina ha innalzato la sua opera intorno alla origine e a' progressi del diritto civile. Quando le fondamenta sono così valide, non ci dobbiam punto meravigliare se egli abbia edificato pe' secoli.

Tosto che pubblicati furono questi libri, il nome suo eccheggiò quasi per tutta Europa. Gli scrittori dell' Effemeridi d' Italia ne inserirono nel sesto volume de' loro lavori letterarj un compendio, tessuto con somma accuratezza da Scipione Maffei. Questa stessa opera pria di pubblicarsi venendo letta dal Pontefice Innocenzio II. gli fruttò la cattedra di legge della Università di Roma. Grandissimo fu il giovamento che ritrasse la gioventù per la lettorìa di lui; giacchè non solo istruivasi nelle massime della giurisprudenza civile, ma anche ne' principj del diritto naturale e pubblico, esposti con una colta dicitura e leggiadra. Cotanto precettore non era mai stanco di commendare a' suoi allievi lo studio delle greche e latine lettere, la scienza dell' antichità, e la cognizione delle cose filosofiche, additando loro anche i libri e il metodo di studiare. Epperò dir solea che coloro i quali incamminansi nelle lettere, non debban logorar molto tempo co' grammatici, ma esercitarsi al più presto colle favole di Fedro e le commedie di Terenzio; poscia leggere le metamorfosi di Ovidio, e le storie di

Livio e di Giustino, per iscorgere non meno i fatti che le finzioni degli antichi. A coloro poi che intendevano al greco, magnificava sopra tutti gli altri Omero, come quegli ch' è a un tempo e poeta e oratore e storico e filosofo. Riguardo a' precetti della Rettorica tenea che si apprendessero da' libri ad Herennium: e quanto alla logica stimavane inutile lo studio, potendosi conoscere l'arte di scovrire il vero dalle Matematiche. Intorno alla filosofia era di avviso che fuggir si dovesse quella del Peripato, e che solo i sistemi di Platone dovessero esser degni dell' applicazione delle umane menti. Nel che noi discordiamo; perocchè la rettorica, la poetica, la storia degli animali, la fisonomia, e massimamente la morale e la politica di Aristotele sono i monumenti i più illustri del genio che la voracità del tempo abbia risparmiati. Ci apparteremmo dal nostro soggetto, se dimostrassimo, di quali pregi e quanti sien fornite sì fatte opere. Non intralasciamo però di dire, che le speciose verità, le quali vi sono esposte han recato grandissimo giovamento a' moderni nella tessitura de' sistemi loro. Un grave difetto se gli può imputare, secondo l' avviso di Bacon da Verulamio, cioè di aver distrigato la più parte delle antiche quistioni filosofiche nello stesso modo che Alessandro il nodo Gordiano. Oltre a ciò avendo voluto far da conquistatore nel regno delle scienze, si diede in preda

agli sterminj, agli spogli, alle devastazioni di ogni fatta. In tal guisa sedè Principe d' immense terre desertate, su cui lo spirito umano non rivolse più la sua industria; ond' è che rimasero inutili per la filosofia.

Gravina dopo di aver pubblicata l' opera *sulla origine del diritto*, diede alla luce quella *de imperio romano*, che stampata fu in Napoli insieme colla prima nel 1713. In questo libro egli si sforza dimostrare il paradosso, che con giuste arti i Romani acquistarono il dominio della terra. Ma ad onta degli sforzi suoi non potrassi negare, che i Romani non conobbero mai il diritto delle genti. Essi stimando barbari tutti gli altri popoli, e quasi di una ignobil razza, arrogavansi la facoltà di dominarli. Onde l' inganno, la furberia, la perfidia (*), questi

(*) *Gli Achei si eran dati alla fede de' Romani; e il Senato interpretando queste parole, sentenziò che gli Achei perduto aveano la libertà, i beni, la vita e pur anco gli Iddii. Molti altri esempj a questo somiglianti, di cui son piene le storie, provano due verità, l' una che i Romani non osservarono giustizia universale, l' altra che quando gli oppressori son giudici degli oppressi, giudicano per l' ordinario a pro loro.*

ed altri simili furono i mezzi, che praticarono per giugnere allo scopo loro. Ciò che Pompeo disse a' Mamertini: *cessate di allegar leggi a noi che cingiamo spada*, diceva tacitamente il Senato a tutte le nazioni del globo. Laonde Ponzio Telesino Generale de'Sanniti facea cuore a' suoi commilitoni di andar a recidere la selva in cui i lupi del genere umano annidavano. E Tacito che conosceva *intus et in cute* gli uomini, chiamava i Romani *raptores orbis*. Se essi avessero voluto esser giusti, bisognava che ritornati fossero alle capanne di Romolo. Ma non avendo ciò fatto, anzi usata avendo una politica sommergitrice della indipendenza delle civili società, destarono l' odio universale: e dall' odio sursero il sollevamento, la ribellione, la guerra delle genti contro i figli della terra *eslegi*: onde essi precipitarono, e la natura ch' era stata violentata, si mise in sesto.

Gravina dice ancora in questo libro, che i Romani sotto gl'Imperadori continuarono ad esser governati in forma di repubblica. Ei viene in sentenza che gl'Imperadori non avevano se non il potere esecutivo; e che il legislativo presso il Senato risedeva. Ma non ha uomo il quale ignori, che il Senato sotto i Cesari divenne un gregge di pecore, che gl'Imperadori eludevan conculcavan le leggi a loro capriccio, e si arrogarono tutt' i diritti della sovranità sin da' tempi di Augusto, secondo la testimonianza di

Tacito, il quale dice: *ubi militem donis, populum annona, cunctos dulcedine otii pellexit, insurgere paulatim munia Senatus, magistratuum, legum in se trahere ec.* Vero è che i Romani credevano di esser liberi, perchè non da un Re venivan governati, ma da un Imperadore, che significava condottiero di esercito. Ma ciò non era che un giuoco di parole escogitato d' Augusto per accoccare il popolo, il quale per l' ordinario più alle parole si attiene che alle cose. Oltre a ciò come mai di Repubblica aveva in Roma, se i comizj sin da' tempi di Tiberio si eran trasferiti dal Campo alla Curia, se per mezzo della *legge regia* furon accumulati tutti gli attributi di un tiranno nella persona dell' Imperadore, se sin dalla prima epoca dell' imperio la viltà de' giureconsulti consecrò la massima: *Princeps solutus est legibus*.

Tralascio poi di rapportare che per mezzo delle leggi di maestà gl' Imperadori avean continuamente motivo di opprimere i sudditi, e di flagellare le provincie con enormi confiscazioni, con inuditi orrendi macelli. Ommetto di dire che una turbulenta milizia ed insaziabile era l' arbitra delle provincie, dell'erario e del trono; e che il popolo *imbrutito*, ozioso, indifferente per chiunque lo governasse, non si curava se non di pane e spettacoli, e tanto più careggiava la tirannia, quanto più era oppresso. Non so pa-

vola de' Proconsoli, e de' Prefetti del Pretorio, i quali sempre pronti a speguere il Principe, eran sempre inchinati a mettere a sacco e a ruba le romane terre. Passo sotto silenzio che chi veniva in grazia dell' Imperadore o per lusinghe o per denunzie, o per qualunque altra viltà, era arricchito di presenti; e chi non avendo vana lingua e bugiarda, ricusava blandirlo, era fatto morire, e il suo tronco corpo vedevasi rotolare per le strade di Roma, la sua testa giacente nella polvere a piè delle scale Gemonie. La storia è molto eloquente in farci conoscere, che senatori, consoli, nobili, plebei, tutti in somma eran divenuti ludibrio e scherno di uno scettrato Mimo, Citerista, Cocchiere. Qual repubblica dunque? Tal fu repubblica in Roma sotto gl' Imperadori, qual lo è al presente in Algeri e in Tunisi, che vengon rette al pari di Roma schiava in forma di dispotico governo militare.

Il libro di Gravina tutto che contenesse i paradossi da noi additati, pure gli ottenne grandi elogj dagli intendenti, i quali dir solevano che l' autore in questo libro superato avea sè medesimo. Nello stesso anno poi in cui pubblicò i libri sull' origine del diritto civile, produsse anche in luce la sua *ragion poetica*, nella quale diede le più eccellenti regole onde poetar si potesse, tutto che ei poeta non si era. Le principali riduconsi alla

imi-

imitazione, dalla quale fa risultare i diversi generi di poesie e di poeti. Ragionò ancora su la poesia in una lettera a Scipione Maffei, nella quale investiga quando i Greci e i Latini incominciarono a poetare, quale sia la differente indole di questi popoli, i loro costumi, usi e fogge di vivere. Poscia facendo il confronto fra Omero e Virgilio, ragiona della locuzion poetica, scagliandosi non meno contro coloro che si danno ad inventare nuove ragioni di dire, che contro i servili imitatori di Petrarca. All' opposto loda quei tali che s' ingegnano d' incastrare nella lingua italiana l' espressioni de' latini, e massime de' Greci.

I precetti di Gianvincenzio eseguiti furono nelle sue cinque tragedie intitolate il *Palamede*, *l' Andromeda*, *l' Appio Claudio*, *il Papiniano*, *il Servio Tullio*, nelle quali sforzossi d'imitar Sofocle ed Euripide. E venendo queste sue composizioni da parecchi biasimate, ei dir soleva pieno di vanagloria di aver lui solo dato alla Italia sì fatto genere di poesia. Onde traslatolle in latino, perchè gli stranieri giudicar potessero di aver l' autore lavorato sul modello de' Greci. Non contento di ciò, scrisse un libro su la maniera che tennero Sofocle ed Euripide in intesser tragedie. In esso esponendo i precetti dell' arte tragica, dimostra in quali e quanti errori sieno incorsi coloro che non seguiron le orme de' Greci, ed es-

cettua lui solo dal numero di costoro . Egli si abbassa quando parla di sè medesimo in questo libro ; ma è sublime ed elevato allora che dà gl' insegnamenti , onde meritar si possa l' onore del Coturno.

Oltre alle tragedie , compose ancora parecchie egloghe , nelle quali se non si ravvisa il poeta , si vede almeno colui che di poetare si dilettava . Ma avendo molto ragionato intorno alle opere di sì illustre autore , conviene ragguagliare le ultime vicende della vita sua .

Il Caropresio ch' era stato corrisposto da Gravina cogli atti della riconoscenza e della gratitudine, lo istituì erede universale innanzi la sua morte, accaduta nel 1714. Sicchè egli e per raccogliere il frutto della beneficenza, e per risarcire la sua conquassata salute , ne andò in Calabria , ove s' intertenne due anni . Quivi recò sommo vantaggio a' suoi compatrioti , per averli incitati allo studio delle lettere e della filosofia ; tal che reputato era in quelle contrade un secondo Pittagora .

Narrasi che avendogli domandato una volta un giovane qual condotta ei tener dovea nella vita , disse : *sii prudente ;* la qual risposta in vero è assai filosofica , per esser la prudenza la balia di tutte le virtù : nè essa confondersi dee colla furberia , perchè la prima è alta e magnanima ; dove l' altra è picciola e vile; quella è prodotta dalle cognizio-

ni e dal calcolo, e questa, dalla imbecillità e dalla corruttela dell' animo: la prudenza guarda al futuro e preferisce alle volte i beni a venire a' mali presenti, e la furberia non vede più in là del momento: l' una si cattiva la benevolenza e l' ammirazione altrui; l' altra l' odio e il disprezzo.

Essendo poscia ritornato a Roma nel 1716., richiesto fu dagli Accademici di Lipsia di portarsi colà a insegnare la Giurisprudenza; ma ei ne ricusò la invitazione per esser cagionevole in salute. Dopo alquanto tempo Vittorio Amadeo gli fece larghe offerte, proponendogli la cattedra di leggi nel liceo di Torino. Ei deliberò di andarvi; ma mentre disponevasi al viaggio nel 1717. fu preso da sì forti dolori di stomaco, che non mandò ad effetto cotal risoluzione: anzi ingagliardendo sempre più i suoi dolori, si avvicinò a passo a passo verso il sepolcro. Egli pronosticandosi la morte, diede caldi prieghi agli amici, che non mettessero sospiri, nè singhiozzassero sul suo cadavere: e questo voto è degno di laude, perocchè ogni anima elevata ch' è persuasa di eternar la sua fama su la terra, dir dovrebbe come il Poeta Ennio:

Nemo me lacrymis decoret, nec funera fletu
Fraxit; cur? volito viuû per ora virum.

Negli ultimi periodi della sua vita, Pietro Metastasio e il fratello di lui gli prati-

carono tanta assistenza, quanta n' esigea un benefattore, un maestro, e un amico. Onde egli memore della benevolenza del suo illustre allievo, e de' caldi officj di pietà che usati gli avea, istituillo erede nel suo testamento conceputo in questi termini. *Janus Vincentius Gravina ita testor: Annam Lombardam matrem meam haeredem instituo in bonis, quae habeo in Cosentina Provincia Brutiorum, quos Calabros vocant: in bonis vero meis aliis omnibus haeredem instituo Petrum Trapassum, alias Metastasium, Romanum, adolescentem egregium, alumnum meum* etc.

Da questo testamento si rileva quanto Gravina abbia amato il suo discepolo, da lui preso in educazione in propria casa. Egual sincerità di sentimenti ei nutrì verso gli amici, essendo uso ad amare altrui nè per capriccio nè per interesse. Perocchè l' animo suo era così disciplinato, che contento del poco, spregiava le ricchezze e quei che le possedevano; ond' è che non fu mai acceso dalla brama di tesaurizzare, nella fortuna sè e le cose sue rimettendo. Se però non servì all' avarizia, fu dominato dalla vanità, passioncella ch' è abitatrice de' vacui petti. E in vero, ove tu osservi bene, ti accorgerai che gli uomini sforniti di un merito reale, son solleciti di ottener le picciole preferenze e le picciole distinzioni. Quel semidotto, quel titola-

to che pieno di villani pensieri, va gonfio di goder la primazia in un' adunanza, si reputa già un essere superiore agli altri, senza punto avvedersi della melensaggine sua. All' opposto chi serba nel petto alto valore, ha a vile di accattar fama dalle picciolezze, e sdegna di rendersi chiaro nell' angusto spazio di una città o di una terra. *Mi ammazzerei*, diceva un antico, *se il nome mio non si dovesse celebrare che nel solo paese in cui son nato: io bramo ch' esso sia in venerazione presso tutto il mondo e presso tutt' i secoli.*

VITA

DI

GIAMBATTISTA VICO

Siccome Esiodo diceva, che Minosse era il più regale de' regi, giacchè governava le città collo scettro di Giove, così noi dir potremmo che Giambattista Vico sia il più filosofale fra tutti i filosofi. Perocchè questo personaggio, il quale splende assai illustre, anzi che restringersi in una o più scienze, spaziò con alta divina mente su tutto l' umano sapere. Di fatto, unendo egli la filologia colla filosofia, e la storia delle nazioni colla metafisica, tessette un sistema ignoto all' età che preceduto lo aveano. Lo stile poi, con cui aperse i suoi interni profondi sensi, paragonar si può a un torrente, cui i soli forti tragittan con sicurezza; mentre i deboli annegati rimangono per la rapidità delle acque. Quale stupenda affluenza d' idee! quale accumulamento di verità in ciascuna pagina de'

suoi scritti! Alcuni spiriti femminili si sono avvisati, che sarebbe mestieri d' ingentilirlo, senza por mente che lo renderiano meschino vestendolo secondo le moderne raffinate fogge. Se tu togli a Tacito, a Dante, a Vico ciò che a' letterati galanti pare agreste e selvatico, deformerai ogni bella e grande idea, che le opere loro sfolgorauti di filosofia balenano.

Or perchè questa Vita riesca utile, conviene esporre come egli divenne grande, e quali furono i suoi immortali sistemi. In tal guisa il dottissimo degl' Italiani apparirà nel suo vero lustro, e l' accorto leggitore avrà campo ad imitarne l' esempio. Buon per me, che la strada, la quale trascorrer deggio, è stata calcata da quel Sommo; altrimenti o avrei avuto il dispiacere di non intraprenderla, o volendo essere audace, sarei stato in pericolo di smarrirla. Chi mai può assicurarsi di ravvisare un' Aquila la quale abbia assai alto spiegato i suoi vanni?

Questo prestantissimo intelletto ebbe il suo nascimento in Napoli l' anno 1670. da onesti genitori, i quali posero sommo studio alla sua educazione. Sin da fanciullo diede indizio di riuscire un uomo sopra tutti gli altri eminente; perocchè grande vivacità di spirito, ed eccessiva avversione al riposo mostrava. E qui viene in acconcio di riprender l'errore di quei pedagoghi, i quali soggettar vo-

gliono i loro allievi alla quiete, credendo d'istillare ne' loro animi la mansuetudine e il senno. Eglino non badano che in questo primo periodo della vita, la troppa mobilità della fibra, e la celerità del sangue esige un continuo movimento. Per lo che usandosi una pratica contraria alla natura, la complessione non si rassoda, l' economia animale si sconcerta, il languore ingombra l' uomo nell' aurora de' giorni suoi, e la fiamma della vita o s' illanguidisce o si spegne. Licurgo, il prudentissimo de' legislatori, fra le altre sue istituzioni immaginò quella, che i fanciulli si trastullassero e pugnassero scambievolmente. Gli antichi Germani, al dir di Tacito, eran solleciti, perchè i loro figliuoli ereditassero in una co' beni la robustezza de' genitori; e però alla corsa, alla lotta gli avvezzavano e al nuoto. Ma presso di noi ignorandosi ogni metodo di fisica educazione, si fa uso di contrarie pratiche: tanto è vero che ci studiamo di avere ottime razze di cavalli e di cani, e non già di uomini.

Giunto il fancinllo alla età di sette anni, sofferse la sciagura di cadere dall' alto di una scala; di modo che se gli ruppe il cranio nel lato destro. Il chirurgo che medicollo, predisse, che gli avverrebbe o la morte, o la stolidezza; ma ad onta di cotal pronostico ei guarì, senza che il celabro ne patisse. Di fatto ripigliato avendo lo studio della

Grammatica, venne in tanta eccellenza, che superò lo stesso maestro. Se gli elesse dunque dal padre un altro più valevole precettore, appo il quale non dimorò che poco tempo: indi mandato alla scuola de' Gesuiti, gli furon dati tre avversarj, de' quali uno s' invilì, un altro ammalossi per poterlo emulare, e il terzo, perchè ben voluto dal maestro, venne a torto promosso. Laonde egli conceputone sdegno, si diede da sè medesimo a studiare l' Alvarez, e poscia i libri, che trattano di logica. Sì forte ardea della brama di comprendere questa facoltà, che spesso ponendosi al tavolino la sera, se ne levava la mattina, tutto che la madre gli comandasse di consecrare la notte al riposo. Dalla qual cosa si scorge, ch' egli accopiando la elevazione dell' ingegno all' assiduità della fatica, necessariamente grandeggiar dovea nelle lettere; perocchè secondo l' avviso di Orazio:

. . . ego nec studium sine divite vena
Nec rude quid prosit video ingenium: alterius sic
Altera poscit opem res, et coniurat amice.

Dopo alquanto tempo ebbe a maestro il Padre Antonio del Balzo filosofo nominale, nella cui scuola udito avendo che Pietro Jspano era il migliore di tutt' i sommalisti, cominciò a studiarlo profondamente. Indi commendatasegli dal maestro la logica Crisippea di Paolo

Veneto, si abbandonò con tutto impegno allo studio di questa. Ma disgustatosi del barbaro metodo scolastico, con cui la serie delle idee era esposta, rigettò non meno quel libro che tutti gli altri: e forse allontanato sarebbesi all' intutto dal sacrario delle lettere, se la occasione non lo avesse spinto a ritornarvi. Restaurandosi in S. Lorenzo l' accademia degl' *Infuriati*, ove convenivano i più dotti uomini co' principali avvocati, senatori e nobili della città, ei si sentì ruggir nel petto la passione della gloria, la quale sopita ma non morta in lui era;

Come l' infermo acceso di gran sete
Sì in quella ingorda voglia s'addormenta,
Che nell' interrotta e torbida quiete
D' ogni acqua che mai vide si rammenta.

Bramoso dunque di ritornare alla scuola della filosofia, ne andò a sentire le lezioni del Gesuita Giuseppe Ricci, di cui sul principio rimase soddisfatto; ma poscia non potendo apprender da lui nuove cognizioni, ristuccossi de' maestri, e si ridusse di nuovo in casa a studiar da sè. Allora fu che datosi alle contemplazioni metafisiche, acquistò pronta attitudine ad astrarre, a risalir dal particolare al generale, ad indagar le cagioni delle cose, e a veder gli oggetti non solo nelle parti, ma anche nel tutto. E quì cade in acconcio di osservare, che gli uomini di somma intelligenza non son quei che concepiscono al-

cune idee luminose ; ma quei bensì che oltre al concepirle , le accozzino , ne veggan tutti i rapporti , e sistema ne tessano .

Posciachè ebbe studiata la filosofia , intese alla ragion civile presso D. Francesco Verde ; ma le lezioni di costui essendo ripiene di casi di pratica , non andarono a talento del giovinetto , il quale per lo studio delle Metafisiche formata si avea la mente universale . E però fatto acquisto delle istituzioni di Ermanno Vulteio commendategli da un ottimo Professore di iure , incamminossi senza l' aiuto di alcuno nella vasta carriera delle leggi , Avvezzo a contemplar le cose in grande , trascorse i libri legali da filosofo , sforzandosi di desumere da' casi particolari dell' equità le generali massime del giusto , e dalle parole la vera significazione delle cose . Per lo che ei affezionossi agl' interpreti antichi stimati da lui filosofi dell' equità naturale , e agl' interpreti eruditi , i quali tenne di essere gl' interpreti del diritto romano . Eruditosi in cotal guisa nella scienza del giusto e dell' onesto , si pose in animo di apparar la pratica legale colla scorta del Sig. Fabrizio del Vecchio : e mossa essendo lite al padre nel sacro Consiglio , ei la vinse , tutto che non avesse ancora compiuto il sedicesimo anno . Di tanto ingegno egli lussureggiava nel più bel fiore della sua migliore etade ! Mentre in quel periodo della vita concepiva l' argomento *de «-*

niversi iuris principio et fine uno, dilettavasi eziandio di verseggiare; ma poscia non fu pago de' componimenti suoi, per essersi adattato alla meschina foggia del poetare moderno orpellato di artifiziosi belletti, e tutto di vezzi cascante. Sì bene il valentuomo era persuaso, che non ha poesia, ove manchi profonda sapienza, e larga vena di armonioso parlare.

Intanto la sua salute si stenuava in mezzo a' continui studj, e le paterne sostanze divenivan così anguste, ch' era quasi in procinto di stornar la mente da' sacri studj. Ma il caso che ha dato origine a tante scoperte, e che spesso ha renduto grandissimi alcuni grandi uomini, fece che il nome suo a' nepoti venisse nella più luminosa comparsa. Questa considerazione faceva per avventura dire a Tacito, ch' egli ignorava se piuttosto il fato che la fortuna soprasti alle sorti de'mortali. Comunque ciò avvenga, fatto sta, che il povero Vico entrato un giorno accidentalmente in una libreria, tenne un discorso con Monsignor Geronimo Rocca, Vescovo d' Ischia sul metodo d' insegnar la Giusisprudenza. E tanto seppe ben ragionar su cotesto, che quegli pregollo di andare a far da maestro a' suoi nepoti in un castello del Cilento di aria salubre. Egli volonteroso accettò il partito, e per ovviare alla miseria, e per aver agio di coltivar quietamente le lettere. Ito dunque in quel luogo,

si perfezionò non solo nella cognizione del diritto, ma anche in quella della latina ed italiana favella, studiando Orazio e Virgilio, Dante, Petrarca, e Boccaccio. Il metodo che usò per istruirsi si fu il leggere tre volte ciascuno autore; la prima per osservar l' unità del soggetto; la seconda per iscorgere il legame delle idee; la terza per notarne le più belle immagini. In progresso di tempo volse l' animo alla morale e alla politica, le quali nè' libri greci studiando, si avvide che Platone era da più degli altri filosofi. Onde fra' moderni spregiò Cartesio, e fra gli antichi non fece conto degli Epicurei, perchè sfaccendati, nè degli Stoici, perchè *apati*. La filosofia, egli dir soleva, regger dee l' uom debole e corrotto, non convellergli la natura, nè abbandonarlo nella sua corruzione.

Fatto accorto per la lettura delle opere di Platone, che la Metafisica di lui meni ad una *Idea eterna* (*), la quale crea da sè la

---

(*) *Cosa è mai questa idea eterna, la quale crea da sè la materia? Platone non la definisce. Intanto se gli potrebbe domandare, è dessa un essere reale, o la immagine di un essere? Nel primo caso non la è più una idea; nel secondo, non la sussiste.*

materia come uno spirito seminale forma da sè l' uovo, e che da quella *Idea* una giustizia ideale derivi, concepì il pensiero di un ordine eterno politico a tutte le repubbliche comune. Avvedutosi poi, che da Platone ed Aristotele si faceva uso della Geometria per dimostrare le teoriche le più astratte, si propose di darvi opera. Ma arrivato alla quinta proposizione di Euclide, conobbe che le menti spiritualizzate e fatte universali per le Metafisiche non sien disposte per quella facoltà. Consueto egli a divagarsi nell' infinito de' generi, e a discovrire ne' libri de' poeti, degli storici e degli oratori i segreti nodi che uniscono le più lontane idee, sdegnò di apprender le par-

---

Ove Platone si fosse dato la pena di far questa considerazione, non avrebbe eretti in Metafisica i palagj incantati, simili a quei di Messer Ariosto; e così sarebbe stato più filosofo che poeta. Ma Platone viaggiato avendo nell' Egitto, si empì la testa delle vane sottigliezze de' Gerofanti, e credè di farsi un nome immortale col trasfonderle negli scritti suoi. Cotali arzigogoli intanto trapiantati dall' Egitto nella Grecia, e quindi per la Europa diffusi, infettarono le menti degli uomini, in modo ch' esse non sono ancor guarite dell' antica loro infezione.

ticolari verità risguardanti a' triangoli e a' quadrati. Solo contentossi di aver invasato nella mente il metodo de' Geometri, che consiste nel procedere dalle più semplici alle più composte verità, e nel non affermar le composte, se non si esaminino prima tutte le parti. Laonde ne fece uso nell'opera *de universi iuris principio et fine uno*, come fra gli altri critici Giovan Clerico fa testimonio. Ma se Vico prodigiosamente scrisse da Geometra senza di aver appresa la Geometria, non si dee trarre la illazione che sia inutile cotale scienza. Perocchè senza lo studio di essa, le facoltà che sul mondo de' corpi versano, non si potran mai sapere a fondo. Ignorandosi poi le fisiche, nè la medicina, nè la fisiologia sussisteranno, oso anche dire, nè la morale, nè la politica; poichè aggirandosi queste discipline su la contemplazione dell' uomo, ed essendo questo ente soggetto alle naturali leggi, non potrà mai esser bene conosciuto, ove una strana filosofia da sì fatte leggi voglia allontanarlo. Questo è il motivo, per cui la scienza dell' uomo essendo stata scompagnata dalla fisica, rimase e tuttavia rimane avvolta nelle tenebre. Di fatto, immaginatasi la divisione di essere fisico e morale, la psicologia diede luogo alla metafisica, e la morale fu confusa colla religione. L' antropologia dunque non potrassi mai trattare con rigor geometrico, se l' innesto morale-religioso non si

disleghi dal fisico. Ma io avendo di queste cose ragionato in un' altra operetta, ritorno al mio argomento.

Vico avendo udito, che in Napoli era in voga la filosofia di Epicuro, si pose a studiarla nell' opera di Lucrezio: ma avvedutosi, ch' essa è atta ad appagar le menti de' fanciulli e delle donne, ebbe di nuovo ricorso all' Accademia. Verso la fine della sua solitudine seppe, ch' era salita in gran pregio la filosofia di Cartesio: e però messala a disamina, trovolla incongruente. Sicchè non giurò nelle parole del filosofo Francese, da' cui immaginosi sistemi e bizzari quasi tutta Europa era stata affascinata. Nello stesso tempo prese diletto a scrivere alcune canzoni in italiana favella, e fra le altre una intorno all' anno massimo di Platone, su cui Virgilio composta avea la dottissima egloga:

Sicelides musae.

Dopo nove anni di austera vita letteraria ritornò in Napoli, ove vide con isdegno, che era in somma reputazione la fisica di Cartesio e quella di Aristotele, storpiata dagli scolastici; e che la metafisica, la quale nel cinquecento avea tanto conferito alla grandezza della poesia, dell' eloquenza, e della storia, era stata relegata ne' chiostri. Assai anche gli dolse l'osservare che non più udivasi orazione, com' ei dice, o animata dalla sapienza greca nel maneggiare i costumi, o invigorita dalla grandezza

dezza romana in commuovere gli affetti. Gl' increbbe altresì il rimirare la ragion civile scaduta dall' antico splendore, per essersi intrusi nel foro i faccendieri e gli ardelioni, le cui grida soffocavano la debol voce degl' interpreti filosofi. Per la qual cosa sentì gran piacere di non aver compiuti i suoi studj in cittade, dove la leggiera e frivola gioventù cangia le ragioni del filosofare al pari delle mode degli abiti. Benedisse quelle selve, in cui si era elevato alla contemplazione del vero senza il soccorso de' maestri, i quali alle volte nocciono alle menti creatrici. Comprendeva già il profitto che ritratto avea dal non essersi modellato cogli spiriti mediocri, il cui contatto nuoce al genio, come la ruggine a' metalli. Il viver tra ' boschi, e tra gli uomini della natura, lungi dallo stampare nella sua anima la frivolezza de' costumi, e la puerilità de' desiderj che campeggiano nelle grandi Capitali, gli aveva impressa quella originalità di carattere, che signoreggiar facevalo su tutt' i pensatori. Di fatto abborrendo egli le frivolezze e il vano garrito della città, proccurava di vivere in sè e non già negli oggetti esterni, di badare più alla realità delle cose che alle apparenze, di godere vivendo, anzi che di vaneggiar nelle illusioni della vita. In tutte cose dunque si allontanava dalle pratiche del comun gregge de' mortali: agendo e pensando senza imitazione,

studiava di esser uomo, perchè gli era grave il vedere scimmie da per tutto.

Cotal foggia di sentire e di pensare non andando a' versi a' mezzani dotti, i quali deridon tutto ciò che si oppone alle loro abitudini di cui sono schiavi, fu motivo che per più tempo rimanesse oscuro e derelitto. Ma egli fece schermo colla filosofia all' abbandono, in cui la dabbenaggine dell' universale lo lasciava vivere, non ignaro di quella verità che chi è grande in sè, non abbisogna degli esterni aiuti. Uno de' più grandi tratti di elevatezza d' anima, che legger si possa ne' libri degli uomini, è racchiuso in quelle parole che pronunzia Medea, quando se le dice di aver lei perduto tutto: *ma Medea è* (*)

Dopo alquanto tempo venuto per lo splendore delle sue virtù a notizia di D. Giuseppe Lucina, personaggio assai esperto nelle greche latine e toscane lettere, questi lo propose per tessere un' orazione latina in onore del Conte di S. Steffano, Vicerè di Napoli. Egli accettato avendo di buona voglia l' incarico, diede alle stampe il 1696. il suo panegirico, e così incominciò a procacciarsi la fama di letterato. Vacando poscia la cattedra della Rettorica,

(*) *at Medea superest.*

vi concorse ad insinuazione degli amici, e l' ottenne senza veruna difficoltà. Fu ammesso in oltre nell' Accademia del Duca di Medinaceli, Vicerè di Napoli, il quale avea fermo nell' animo di restaurare le abbattute lettere sin dal tempo di Alfonso di Aragona. Ma partito il Duca, s'introdusse di nuovo il gusto della filosofia di Cartesio, il quale nel libro del *metodo* faceva aspra piaga alle lettere, perchè opinava di non doversi leggere storici, nè poeti, nè oratori. Onde la meccanica turba si consacrò allo studio delle Metafisiche non sopra Platone ed Aristotele, ma su le opere dell' autor francese. Ed a tale giunse cotal mania, che quando designar si voleva un gran filosofo, diceasi: *egli comprende le meditazioni di Renato*!

Vico procurò di mettere argine al torrente delle nuove opinioni, avvertendo gl 'inesperti, che il Cartesianismo era una copia sformata delle idee di Platone e di Epicuro; e che per gustar le Metafisiche, bisognava attenersi alle pure sorgenti, e non già a' torbidi ruscelli. Egli intanto versava notte e giorno Platone, e Tacito, perchè il primo contempla l' uomo qual esser dee; l' altro qual è; l' uno di sapienza riposta, l' altro di vulgare sfoggia. Pervenutegli poi nelle mani le opere di Francesco Bacone, ne ammirò sommamente la profondità delle cognizioni; ond' è che si propose di seguir la scorta di que-

sti tre autori nel meditare e nello scrivere. E di certo nelle aringhe che tenne in occasione dell' apertura degli studj, fece sempre uso di universali argomenti ricavati dalle viscere della Metafisica. Sono gravi le idee, le quali espose nella sesta sul metodo di studiare; perocchè provò » che siccome le lin-
» gue furono il più potente mezzo di fermare
» l' umana società; così dalle lingue deono
» incominciarsi gli studj, poichè elle tutte
» s' attengono alla memoria, nella quale vale
» mirabilmente la fanciullezza: l' età de' fan-
» ciulli debole di raziocinio non con altro si re-
» gola che con gli esempli, che debbono appren-
» dersi con vivezza di fantasia, per commuove-
» re; nella quale la fanciullezza è meraviglio-
» sa: quindi i fanciulli si debbono trattenere
» nella lezion della storia così favolosa come
» vera: è ragionevole la età de' Fanciulli,
» ma non ha materia di ragionare; s' addestri-
» no all' arte del buon raziocinio nelle scien-
» ze delle misure, che vogliono memoria e
» fantasia, e insieme insieme spossan loro la cor-
» polenta facoltà dell' immaginativa, che robu-
» sta è la madre di tutti i nostri errori e
» miserie. Nella prima gioventù prevalgo-
» no i sensi, e ne strascinano la mente pu-
» ra; si applichino alle fisiche, che portano
» alla contemplazione dell' universo de' cor-
» pi, ed han bisogno delle Matematiche per
» la scienza del sistema mondano. Quindi

» dalle vaste idee corpolente fisiche, e dal-
» le dilicate delle linee e de' numeri si di-
» spongano ad intender l' infinito astratto in
» Metafisica colla scienza dell' Ente e del-
» l' Uno, nella quale conoscendo i giovani
» la lor mente, si dispongano a ravvisare il
» loro animo: e in seguito di eterne verità
» il vedan corrotto, per potersi disporre ad
» emendarlo naturalmente con la morale in
» età che già han fatto qualche sperienza;
» quanto mal conducano le passioni, le qua-
» li sono in fanciullezza violentissime.. .. «

Essendosi stabilito nell' anno 1698. di fare una solenne apertura degli studj innanzi al Vicerè di Napoli, e di tessere una orazione, fu dato l' incarico a Vico. Laonde egli meditò un argomento del tutto nuovo ed utile alle lettere; perocchè si raggirava intorno a' vantaggi e disvantaggi della maniera di studiare nostra, messa a confronto con quella degli antichi in tutte spezie di sapere.

Or come Platone nel Cratilo indagato avea l'antica sapienza nelle origini delle voci greche, così egli si applicò a investigarla entro le origini delle voci latine. » E dalla parola *coelum* che
» significa egualmente il *bolino*, e' l gran
» corpo dell' aria, congetturava, non forse
» gli Egizj, da cui Pittagora aveva appreso,
» avessero opinato, che l' istrumento, con
» cui la natura lavora tutto, egli sia il cuneo:
» e che ciò vollero significare gli Egizj colle

» loro Piramidi : e i latini la natura dissero » *ingenium* di cui è principal proprietà l' a- » cutezza : sicchè la natura formi e sformi ogni » forma col bolino dell' aria ; e che formi leg- » giermente incavando la materia ; la sformi, » profondandovi il suo bolino, col quale l'aria » depreda tutto, e la mano la quale muo- » va questo strumento sia l'etere, la cui men- » te fu creduta da tutti Giove : e i latini l' a- » ria dissero anima, come principio, onde » l' universo abbia il moto e la vita : sopra » cui come femmina operi e come maschio » l' etere ; che insinuato nell' animale da' la- » tini fu detto *animus* ; ond' è quella volgar » differenza di latine proprietà *anima vivimus*, » *animo sentimus* ; tal che l' anima o l' aria » insinuata nel sangue sia nell' uomo princi- » pio della vita, l' etere insinuato ne' nervi » sia principio del senso . Ed a quella propor- » zione che l' etere è più attivo dell' aria, » così gli spiriti animali sieno più mobili e » presti che i vitali : come sopra l' anima » opera l' animo, così sopra l' animo opera » quella che da' latini si dice *mens*, che tan- » to vale quanto pensiero ; onde restò a' la- » tini detta *mens animi* ; e che il pensiero » o mente sia agli uomini mandato da Gio- » ve, ch' è la mente dell' etere . Che se e- » gli fosse così il principio operante di tutte » le cose in natura, dovrebbero essere cor- » picelli di figure piramidali : e certamente » l' etere unito è fuoco . «

Estese poscia questa sua idea all' analogia de' fenomeni tra la calamita e il ferro, e allo sviluppo dell' antico sistema di medicina egizio, sistema, che dal *lasco* e dallo *stretto*, tutte le malattie fa derivare. Mediante la stessa origine delle latine voci pose in chiaro i punti di Zenone, i numeri di Pittagora, l' essenza di Aristotele, il sorite degli Stoici, e la fisica degli Egizj. Indagato avendo ancora nelle lingue un principio di natura comune a tutte, stabilì un etimologico universale, in cui rinvenir si potessero le radici di tutte le lingue morte e viventi. Scoverse in oltre con tal mezzo nuovi principj della poesia, rovesciando le opinioni di tutti coloro, i quali fecero le medesime indagini.

Essendo stato richiesto dal Duca di Traetto a scrivere la Vita del Maresciallo Antonio Caraffa suo zio, egli accettò la invitazione; ma per le diurne sue cure stretto fu a scriverla di notte; e però vi consumò due anni, nel qual tempo venne travagliato da spasimi ipocondriaci. L' opera uscita in luce il 1716 fruttogli l' elogio di storia immortale, e gli guadagnò la estimazione di Gianvincenzio Gravina.

Riflettendo poscia che il mondo letterario abbisognava di un sistema, il quale unisca la miglior filosofia con una filologia, che racchiudesse la storia delle lingue e delle cose, si applicò a crearlo. Onde l' anno 1719.

nell' apertura delle pubbliche scuole propose questo argomento, tre essere gli elementi di tutta divina ed umana erudizione, *conoscere*, *volere*, *potere*, de' quali l' unico principio è la mente; l' occhio è la ragione, cui Iddio somministra il lume dell' eterna verità. Divise dunque la narrazione in tre parti, nella prima delle quali si propose dimostrare, che tutt' i principj delle scienze vengano da Dio: nella seconda, che il lume divino o sia il vero eterno s' insinui per questi tre elementi in tutte le scienze, e che tutte unite tenacemente fra loro si concentrino con Dio: nella terza si diede a provare, che tutto quel che è stato scritto o detto sino al presente intorno alla divina ed umana erudizione, conformandosi con questi principj sia vero; e falso al contrario se con essi discordi.

Or quì convien riflettere, che come Bonnet ha idento la catena degli esseri, che incominciando da Dio, termina all' ultimo de' minerali, e come D' Alembert ha provato, che tutte le scienze unite sieno strettamente fra loro, così Vico prima di questi due filosofi, concepì l' una e l' altra verità. Egli però cadde nell' errore di mescere in un argomento scientifico la teologia colla filosofia: e questo fallo fu comune a tutt' i sublimi pensatori non meno della sua che delle precedenti etadi.

Nell' anno 1712. vacando la cattedra primaria di Giurisprudenza, egli si mosse a pre-

tenderla, e per la sua vita innocua, e pe' meriti che acquistati si avea colle sue opere, le quali, secondo l' espressioni di lui, avevano onorato tutti, nociuto a nessuno, e giovato a molti. Nella pruova che diede in pubblico sulla sua abilità nelle leggi, sorprese tutt' i circostanti non meno per l aggiustatezza e novità delle idee, che per la copia del dire e la scelta delle parole. Vedea dunque fiorire le speranze di ottener la cattedra; ma non so per qual sinistro gli fu denegata; onde si pose giù l' animo di ricevere in avvenire un degno guiderdone nella patria sua. Ma qual patria in mezzo al dispotismo? qual patria ne' tempi in cui la viltà e l' intrigo menano agli onori, e in cui è un prodigio se alla virtù si lasci respirare un' aura di vita? Ho considerato gli uomini che seggono in cariche ne' governi male ordinati, ed ho detto meco segretamente: *per ottenere i civili onori fra mestieri mediocrità di talenti, e bassezza d' anima: la elevazione delle conoscenze, e la rigidezza de' costumi o è spregiata, o avuta in odio: le fredde ipocrite virtù sono anteposte alle vere che o son temute, o tassate di stravaganza; e i bassi vizj* (appelliti MODA) *che degradano l' anima umana, e che cangiano la società in una menzogniera farsa teatrale, vengono stimati da più delle magnanime passioni, incitamenti alle luminose gesta.* In queste circostanze vuoi tu

uom dappoco pompeggiare in mezzo a' tuoi eguali? corrompi e fatti corompere, sta ginocchione innanzi a' potenti, ed elevati su' deboli, affetta con tutte arti quei meriti e quelle virtù di cui sei nudo, proccura di calunniar l' uomo ch' è a te superiore, vivi alla Epicurea ubbriaco di piaceri sensuali e sfoggiante d' insano asiatico lusso, vendi la tua anima, la tua moglie, la tua figliuola al principe o al despoto della città, e così mercherai cariche, così sedrai al desco dell' opulenza. Ma sappi che gli onori e gli agj non ti frutteranno neppure il quarto de' piaceri che sente l' uom virtuoso. Tu sei continuamente consunto dalle libidini; mentre quegli è rasserenato dallo splendore delle proprie virtù: tu sei sconosciuto come un bambino o esecrato come uom che viva nel mondo eslege; e andrai al sepolcro qual verme di terra; dove l' altro è chiaro in vita, e chiarissimo dopo la morte. Queste leggi non sono nelle frali teste degli uomini, ma nella stabil natura, la quale non ischerza, nè gabba.

Gli sforzi della maggior parte de' filosofi di tutt' i secoli non furon diretti se non se ad innalzare sino a un certo segno le idee ch' erano in giù, e ad abbassare quelle ch' erano in alto. In tal guisa i sistemi si son rinnovati a vicenda, e lo spirito umano è stato circoscritto in certi limiti, i quali non ha mai ol-

trepassati. Onde si rileva dalla storia delle filosofia, che quasi in ogni secolo salì in pregio un' antica foggia di pensare, a cui le menti si accomunarono. Vico però non solo ebbe a sdegno di addimesticarsi alle idee della età sua, ma sforzossi pur anco di trascendere i confini del sapere umano, e di tentar nuove strade. Egli distese un' opera partita in due libri; nel primo de' quali rintracciava i principj del diritto naturale delle genti entro quelli dell' umanità delle nazioni; nell' altro manifestava la generazione de' costumi umani con una certa cronologia ragionata in tempi oscuri e favolosi de' Greci. Pubblicò dunque quest' opera il 1725. col titolo: *principj di una scienza nuova*, divisa da lui in due parti, una delle idee, un' altra delle lingue. Quanto alla prima scovre nuove origini della storia universale, della filosofia e della metafisica del genere umano, della morale e la politica comune a tutte le nazioni, della giurisprudenza universale, e delle variazioni de' governi. Riguardo alle lingue, nuovi principj espone della poesia, del canto del suono; e dà una idea di un etimologico universale eterno. Innestando dunque egli la filosofia colla filologia crea una storia ideale eterna, entro la quale, come in un vasto mare metton foce i tanti fiumi delle storie particolari delle nazioni nella loro infanzia, gioventù, virilità, decrepitezza e morte. Da ciò si scor-

ge, che in quest' opera Vico si è sforzato di ridurre a filosofia la storia con soggettare a leggi la varietà degli usi e de' costumi, delle religioni, lingue e governi de' popoli dall' epoca, in cui i primi mortali vagabondarono ispidi ed irsuti per la gran selva della terra. D' altronde egli ritrae lo spirito umano quando considera le menti de' primi selvaggi, cioè de' fanciulli del nascente genere umano, tutte ne' corpi sommerse, come quelle de' Polifemi; quando descrive i barbari pieni di magnanimità, come gli Achilli; quando fa la pittura de' colti gravidi la mente d' idee di virtù, d' ordine, di giustizia, come i Nestori; quando presenta la immagine degl' inciviliti, che hanno vizj e virtù, come gli Ulissi; finalmente allora che fa la dolente pittura de' corrotti, dissoluti nelle nequizie, vili, bugiardi, linguacciuti, ignavi, come i Tersiti. Per la qual cosa si vede chiaro, che l' autore non solo tesse in quest' opera un sistema di morale e di politica, ma fa ancora un' analisi storica della mente e del cuor dell' uomo. Nè la sua Metafisica è il trattato sperimentale dell' intendimento umano di Giovanni Locke, di Condillac, o di Elvezio, nè rassembra i sogni di Kant: dessa è il complesso de' principj generali delle scienze, che solo di Metafisica merita il nome.

Il grave difetto, che imputar si può a questo autore si è lo essere stato troppo vago

di novità : ond' è che alle volte si è lasciato cadere in paradossi : ma ciò è inevitabile a tutt' uomo che fondi una nuova scienza , e che scendere non voglia dall' alto del saper suo , per timore di non allivellarsi alla mediocrità degli altri spiriti. Alcuni poi han tacciato Vico di avere ammessa una Provvidenza, sovrana regolatrice delle umane sorti . Ma costoro non han badato , che la Provvidenza nel senso di Vico è l' ordine cosmico , il quale ogni sensata persona sa che sussista ; ma non sa specificare quale mai si sia . In virtù appunto di quest' ordine egli non ha fatto nascere gli uomini da' sassi di Anfione , nè dalle pietre di Deucalione e Pirra , nè dalla rovere di Virgilio , nè dalla inumidita sfumante terra degli Egizj . Egli in oltre non abbandona le umane sorti al caso degli Epicurei , nè le avvince nella catena del fato degli Stoici ; ma le crede alle leggi di quella Mente , che impregnando l' universo , gli dà senso e moto . Da queste idee desume , che l' uomo ; il quale vorrebbe tutto per sè , e nulla pel compagno è infrenato negli ordini della giustizia dalla *ragione universale* , o sia dalla *Provvidenza* .

Egli può esser con ragione incolpato di aver aderito a Platone in quello stesso modo che Tullio , il quale dir soleva : *vo' piuttosto errare con Platone, che pensar bene cogli altri filosofi* . Non si è da scusare nè anco di es-

sersi troppo invescato le ali dello ingegno nella filologia, in modo che ricavar voleva tutta quanta la scienza delle cose dalla radici delle parole. Il valentuomo non attenevasi a quella sentenza, che la originaria significazion delle voci mena alla dottrina dell' antichità, ma non alla genuina conoscenza del vero, e alla scoverta di nuovi rapporti di cose; che formar può l' antiquario, ma il filosofo assai di rado.

Or se gli altri scritti di questo autore originale sembrarono oscuri, quello che versa su la scienza nuova, fu oscurissimo per tutti quei che non sono usi a pensare. Onde a questo proposito si narra, che Domenico Capasso, famoso verseggiatore Napoletano, fingendo di essere ammalato, fece a sè venire il medico, cui disse di sentirsi stupidito il cervello. E avendogli quegli domandato il motivo, rispose ch' ei compresi avea tutti gli antichi e moderni autori, tranne l' opera di Vico: e' però pregollo, che gli ministrasse qualche farmaco, perchè non fosse preso da stupidezza, di cui tanto temea. Vico quando udì questo scherzo, disse, ch' ei non si era proposto di scrivere pe' poetuzzi. Di fatto tutt' i dotti di Europa non trovarono oscura un' opera, la quale per esser letta con profitto, non richiede se non che forte attenzione, e vasta scienza della storia, della mitologia, della morale e la politica. Che se pu-

re, come tengono i cervelli frivoli havvi qualche oscurità, questa rassembra le nugole, in mezzo alle quali il Dio degli Ebrei venerando appariva e maestoso al loro legislatore.

Gli Oltramontani però non giudicaron di quest' opera come gli uomini di crassa Minerva, e i maligni rivali della gloria sua. Perocchè quando la fu data a luce la prima volta, parecchi Inglesi, i quali erano in Napoli ne comperarono tutti gli esemplari e spedironli a Londra. Essi ben comprendevano il profitto che trar se ne poteva e quanto alla letteratura e quanto alla filosofia. I dotti di Venezia anche le fecero plauso, e fra gli altri il Padre Conti, a cui richiesta Vico deliberò di farla colà ristampare colle note e cogli schiarimenti suoi. Ma tratti da' torchi i primi fogli, non si andò più innanzi. Fu motivo dell' intoppo la gita a Venezia del Presidente di Montesquieu, il quale stretta amistà col Conti, gli tenne discorso dell' opera ch' ei meditava su lo *spirito delle leggi*. Il Conti notificogli di esser lui stato prevenuto da un Italiano, di nome Giambattista Vico, del quale già conservava i manoscritti. Montesquieu instollo forte a farglieli leggere, e 'l Conti non ebbe ritegno ad appagare i voti di lui. Ma ei non contento della lettura, volle anche estrarne una copia; il che Vico avendo udito, tempestò contro il galantuomo Franzese, e non volle mandare a termine la incominciata edizione.

Questo aneddoto non dà luogo a dubitare, ove si rifletta, che Montesquieu ha trasportato nella sua opera molte idee di Vico, come quando ragiona della eccellenza del governo monarchico; della corruzione de' principj delle diverse società; del paradosso di Bayle sull' ateismo; del governo moderato più conveniente del dispotico alla religion cristiana; della origine del vassallaggio e della servitù; de' leudi o vassalli, e de' re de' tempi eroici presso i Greci; della legge del taglione, e della schiavitù della gleba; in che modo le leggi religiose correggano gl' inconvenienti della costituzione dello Stato; e che le leggi quadrar debbano a' costumi, alle maniere e alle abitudini de' popoli governati. Nè solo Montesquieu, ma anche Boulanger, e massime il nostro Mario Pagano attinsero da lui vaghissime idee su le mondane catastrofi: e qual intelletto animato dal sacro fuoco del genio profondandosi nella meditazione della scienza nuova non desumerà nuovi sistemi?

Quanto a' costumi di questo sovrano pensatore, essi eran conformi alla sua ragion di pensare, perchè le idee influiscono ne' sentimenti e nelle passioni umane: austero, taciturno, amante della solitudine; rado ma saldo promettitore; non vano ma nobile apprezzator di sè stesso; ritroso a contrarre amicizie, e dopo averle contratte, fido leale costante; non cupido di oro, perchè solo

ava-

avaro di gloria; franco e veridico, e per ciò signoreggiatore degli uomini; irascibile, onde al peccare restìo; bisognoso del poco, quindi padrone di sè, nè mai piaggiatore de' tempi; non curante di essere stimato da' dappochi ora stravagante, or matto, anelando solo alla stima de' saggi; contento degli studj non per aver empiuta la memoria di cose, ma per aversi ridirizzato il giudizio, e per non esser divenuto sofista nelle azioni, come i più de' mortali: schivo a profanar le lettere nel congresso degl' ignari, attenendosi alla sentenza di Platone, suo dottore: *rerum naturam investigare difficile, in vulgus vero aperire nefas*. Tal visse, e tal morì nell' anno 1740., assai pago di lasciare a' futuri un monumento,

Quod non imber edax, non Aquilo impotens
Possit diruere, aut innumerabilis
Annorum series, et fuga temporum (*)

(*) *Hor. od. lib.* 3.

VITA

DI

CESARE BECCARIA

Quei che tessettero le vite degli antichi Capitani, descrissero in che modo questi da umile ad alto stato salirono ; come sconfissero gli ostili eserciti e servironsi della vittoria, e di quali onori guiderdonati furono nelle patrie loro. Agli scrittori poi delle Vite de' filosofi convenne esporre le aride concezioni dell' umano intendimento, le quali essendo comprese da' soli dotti, non vanno a grado a tutte le persone. Sicchè noi non possiam recare all' universale quel diletto, ch' esso gusta udendo la descrizione delle marce degli eserciti, delle giornate campali, degli assedj delle piazze, e de' carri di trionfo. Or fra tutte le Vite da noi storiate, quella di Cesare Beccaria piacerà forse meno delle altre, pel motivo che non racchiudendo nulla di grande e quanto a' costumi, e quanto alle azioni di lui, solo

un picciol ragguaglio contiene de' brevi ma immortali suoi scritti . E veramente Beccaria come uomo non porge alla posterità esempio degno di ammirazione : e per avventura vi ha di alcuni, che non meritan laude. Come scrittore però sarà sempre degno di elogj , sempre degno della riconoscenza non solo del secol suo e della Europa , ma de' secoli a venire e di tutta quanta la umanitade. Egli non ragionò del moto degli astri , nè della quadratura del cerchio , nè della parabola che descrivono i proietti in cadendo; ma bramoso di ammansare la ferocia de' Principi , li persuase a non far più uso della ruota , e della corda, ove si stritolavano , e si flagellavan le umane membra . Egli il primo applicando la Geometria alla ragion criminale , espose l' esatta proporzione fra ' delitti e le pene , ed evangelizzò la sacrosanta filosofica massima :

Ne scutica dignum orribili sectere flagello.

E questa felice rivoluzione è d' anteporsi a tutt' i cangiamenti , che o i conquistatori nel mondo delle nazioni , o i filosofi produssero nel mondo delle scienze . Per la qual cosa le anime elevate non badranno a' difetti di lui , come quelli che non nocquero ad alcun mortale ; ma porran mente alle tanto utili cognizioni ch' ei diffuse su la libertà civile dell'uomo . E perchè i suoi sforzi ben si estimino , convien far la dipintura de' tempi in cui visse , perocchè in cotal guisa apparirà qual aiu-

to ei ricevette dal secol suo, e ciò che somministrò per l' accrescimento del sacro patrimonio delle scienze.

Nel secolo XVIII. essendo giunte le matematiche e fisiche discipline all' ultimo grado di perfezione, gl' ingegni rivolsero altrove la industria loro. D' altronde le verità scoverte nell' immenso regno della natura agevolavano la strada a comprender quelle, che all' uomo risguardano e alla società. L' essere umano dunque e il corpo politico furon gli oggetti che occupate tennero le menti degli studiosi in questo secolo. E di vero, Hume degno di mettersi su le gigantesche orme di Locke, discuteva con somma maestria le leggi del pensiero: Melon, Smitt aprivano le sorgenti delle ricchezze delle nazioni, stabilendo i principj della civile Economia: Condillac, e Bonnet per mezzo dell' analisi sforzavansi di chiarire il meccanismo delle potenze intellettuali dell'uomo, riducendole a un principio unico. Le meditazioni di Rousseau eran dirette a rialzar l' uomo rovesciato nella corruzione, e a spianare le mássime fondamentali della politica, massime già inculcate dal nostro Gravina. Voltaire pugnendo con attici sali i funesti errori della superstizione, moralizzava ad esempio di Luciano. D' Alembert, Diderot, ed altri sommi ergevano un santuario, ove depositar potessero le arti e le scienze, come il sacro fuoco nel tempio delle Vestali.

Mentre con tanto ardore la famiglia de' filosofi d' Oltremonti si affaticava di promuovere le scienze morali e politiche, gl' Italiani ne stavano immersi nel più alto sonno. Appena in Napoli, e in Milano il Genovesi, il Galiani, il Verri coltivavano con felice successo la Economia civile. Ma le altre sublimi facoltà si giacevano languide e smorte sopra quel beato suolo, in cui esse un dì avevano avuto la culla. E come mai coloro, i cui avi erano stati maestri de' Galli e de' Britanni, regger poteano a uno spettacolo umiliante la loro grandezza? Beccaria però nol sostenne: egli avendo a vile di essere a parte della general infingardaggine, s' impegnò di sostener solo la gloria del nome Italiano. Io esporrei qui tutta la serie de' pensieri di questo uom benemerito della patria e della umanità, se la ragione del mio istituto non m' imponesse di favellar pria della nascita, e quindi della infanzia, e adolescenza di lui.

Nacque questo egregio personaggio in Milano l' anno 1735. da Maria Visconti e Giovan Saverio Beccaria, ambedue di nobilissima schiatta. Nella puerizia non diede segni di eccellenza d' ingegno; perocchè favellava di rado e confusamente, era mansueto e poco accorto; ond'è che durò fatica ad apparare a leggere e a scrivere. Poscia logorò assai tempo in apprender gli elementi della Grammatica, di modo che i genitori si avvisavano,

che il ragazzo non fosse disposto per gli studj. Ma adulto in età, le sue potenze intelettuali svilupparonsi con impeto dal loro guscio, e l' intendimento gl' irradiarono di una nuova divina luce. Di fatto messosi a studiar le belle lettere, non solo giunse a comprendere i più astrusi autori latini, ma scrisse eziandio parecchie orazioni, le quali ammirate furono per la purità della lingua, non che per l' ordine e il brio de' pensieri. Questi ed altri simili fatti rassodan la massima, che quanto più lo sviluppo degli esseri è tardo, tanto più è vigoroso e durevole. Il che non solo negli uomini e ne' bruti si osserva, ma anche nelle piante; e fra le altre nella quercia e nell' ulivo, che impiegando molto tempo a crescere, sono dotate di una lunga vita e robusta. Quando poi lo sviluppo delle facoltà morali precede a quello della macchina, la immaginativa appassisce, il soverchio vigore dell' ingegno si dissecca. Onde Quintiliano dicea con ragione: *praecocia ingenia raro perveniunt ad frugem*.

Avendo il ragazzo molto profittato nella italiana e latina lingua, fu mandato dal padre nel collegio di Parma, ove intese alla Geometria, alla Logica e alle Fisiche. Se egli applicato si fosse alla scienza della natura, sarebbe forse riuscito grandissimo; perocchè negli sperimenti, e nelle dimostrazioni de' più difficili teoremi teneva il prima-

to ; e però i maestri appellar lo solevano *il Newtoncino* . Ma uscito dopo alquanti anni di collegio , consecrossi allo studio della Giurisprudenza , la quale poi non gli andò a talento ; per essere sfornita di ordine e di metodo . Egli indarno cercava in questa disciplina quella regolarità di raziocinj , e quel legame d'idee, che tanto campeggia nelle scienze naturali . Annoiatosene dunqne volse l' animo allo studio della Morale , della Politica e della pubblica Economia . Assai si dilettò della prima, perchè vi scorgea gl' insegnamenti de' doveri dell' uomo ; molto confortossi dell' altra , come quella che manifestavagli la teorica della felicità sociale ; grandemente gustò l' ultima , ravvisando in essa i mezzi , onde illustrare i comodi della umana vita .

La più parte de' nobili credendo , che le applicazioni letterarie sien fatte pe' bisognosi , ed avvisandosi che i vani gotici titoli bastino ad onorarli, non si prende briga di arricchir la mente del tesoro delle cognizioni . Che se alcuno di essi intenda alla letteratura , o alla filosofia , regge con una molle pigrizia d' ingegno a petto delle fatiche dello studio . Oltre a ciò , traendo lor vita in mezzo agli ozj , non si posson formare nè l' abitudine alla meditazione , nè una certa austerità di carattere , da cui le sublimi idee , e i maschi gagliardi affetti si schiudono . Inchinati a' frivoli diletti , non

alzan la mente alle sublimi verità ; che se alcuna ne concepiscano, non la convertono in sentimento: onde, perduto il bene dell'intelletto, di errori in errori trapassano, vivon nelle miserie e nelle angosce, lagnandosi della natura, mentre di sè medesimi lagnarsi dovrebbero. Sicchè Aristotele non a torto diceva che gli ottimi nelle città non sono gl' indigenti, nè i ricchi ; i primi perchè venali d' indole, gli altri perchè torpidi di mente ed ignavi. Ma il giovine Beccaria elevandosi e sulla nobiltà, e su le mezzane sue ricchezze, quanto più innoltravasi nella filosofia, tanto più incitato era dalla brama di sapere : egli era uso dire, che quando gli veniva fatto di scovrire qualche grande verità, sentivasi allargar il cuore di dolcezza. E di vero, secondo l' avviso di un antico, il bello spirituale lasciandosi ravvisare dal solo saggio, apporta seco una segreta calma, da cui sgorga un torrente inesausto di felicità. Per questo piacere dunque profondossi nella lettura de' libri de' filosofi antichi e moderni, e massime in quello di Giovanni Locke *sull' intendimento umano*. Strinse anche amicizia co' dotti giovani, Verri, Longhi, Frisi, e Visconti, co' quali poscia scrisse l' opera intitolata il *caffè*. Fu cupido eziandio di aver commercio letterario con Rousseau, Condillac, d' Alembert, i quali in una con lui determinarono di produrre quella rivoluzione del

sistema scientifico, da cui risultar dovea la stupenda rivoluzione del sistema politico della Francia e della Italia.

Mentre divampava della passione della gloria, s' innamorò forte di Teresa de Blasco, gentildonna che alle attrattive delle grazie e della beltà accoppiava la gentilezza de' costumi. I genitori di lui gli contrastarono l' Imeneo, per non esser l' amante molto ricca; ma vietandogli la filosofia e l' amore di badare a dovizie, ei si ostinò a volerla torre per moglie. Laonde il padre avendo ricorso a' tribunali, fecegli intimar l' arresto in propria casa; ma per ordine della Corte di Vienna liberato dopo 40. giorni dalla ingiusta cattura, stipulò le desiate nozze. E poichè i genitori non vollero dargli accesso nella propria magione, gli fu forza d' intertenersi per alquanto tempo in quella del suocero. Incinta poscia la moglie, ei menolla da' genitori suoi, per intenerirli alla vista di lei; e riuscito nell' intento, passò a soggiornare appo loro.

Ad onta delle cure del matrimonio compose una operetta intitolata *del disordine e de' rimedj delle monete nello stato di Milano*. Ei manifestò in questo lavoro grande elevazione d' ingegno; giacchè ridusse tutto il sistema monetario a tre teoremi, e a pochi corollarj, de' quali fece l' applicazione alle monete della patria sua. Sicchè tutto ciò che

Pompeo Neri, e il Conte Carli detto avean su tal materia, fu da lui ridotto a poche idee con profonda analisi dimostrate.

Posciachè ebbe dato alla luce quest' opera, si accinse nel 1763. a comporre l' aureo libro *de' delitti e delle pene*. Gli diede occasione a questo lavoro un fatto accaduto in Francia in persona di un certo Calas, il quale fu collato, per un' accusa intimatagli di essere stato l' uccisore di un suo figliuolo. Il Calas tutto che innocente si fosse, pure resister non potendo alla tortura, confessò un delitto, cui la calunnia gl' imputava. Dopo alquanto tempo i giudici vennero in chiaro del vero autor del reato, di cui già il povero Calas aveva immeritamente pagato le pene. Questo fatto commosse i personaggi i più illuminati della Francia, e massime D' Alembert, il quale pregò Verri e Beccaria, che scrivessero contro il barbaro tormento della tortura. Il filosofo francese si mosse a dar tal preghiera a questi due valentuomini della Italia, perchè letto aveva alcuni almanacchi, in cui ambedue spargevano vistosissime idee su la ragion criminale. Verri dunque compose un trattato *sull' abuso della tortura*, che dal padre gli venne proibito di pubblicare, e Beccaria l' opera *de' delitti e delle pene*.

In essa esaminando la origine delle pene, dice che gli uomini quando convennero in società civile, depositarono una parte della li-

bertà loro in poter del Sovrano, per goder l' altra con sicurezza. Sicchè il Sovrano è stretto dal dovere di mantener intatto cotal deposito: e perchè conseguir possa questo scopo, ha bisogno di rimuovere i violatori mediante *motivi sensibili*. Nella sicurezza generale dunque risiede il diritto d' infliggere i gastighi, i quali esser debbono proporzionati a' delitti, che sono di lor natura privati o pubblici. Stabilite queste verità, espone il canone; che il fine delle pene non debba essere il tormentare i rei, ma il distornarli dal misfare, e l' impedire altrui d' imitarne l' esempio. Quindi passando all' esame delle forme de' giudizj, considera se la tortura sia giusta e necessaria, per iscoprir la verità; e con tutto il rigore della Dialettica dimostra la nequizia di un abuso, che da più secoli radicato si era in Europa. Dopo di aver dichiarate molte altre idee accessorie, viene a ragionar della pena di morte, la quale ei si avvisa di non essere affatto consona alla umana giustizia, pel motivo che gli uomini riducendosi in società, non poterono depositare il diritto della vita, come quello che loro non si appartiene. Ma questo sillogismo non regge affatto, ove riflettasi che la natura ha dato all' uomo il diritto di ammazzare l' ingiusto aggressore. Ora quei che commettono pubblici misfatti insorgendo contro tutta la società, possono essere spenti del pari che

gl' ingiusti aggressori. Conveniva dunque che Beccaria avesse fatta distinzione fra i privati e i pubblici delitti; i primi sono ingiustamente puniti colla pena di morte; ma riguardo agli altri è permesso al Sovrano di far uso dell' ultimo supplizio. E quì viene il destro di notar l' errore del Presidente di Montesquieu, di Gian-Giacomo Rousseau, e di parecchi altri, i quali stabilirono alla rinfusa per tutt' i gravi reati la pena capitale.

Avrebbe poi il filosofo desiderato, che Beccaria si fosse proposto di considerare i rapporti fra le pene e i varj governi de' popoli. In quegli stati in cui l' interesse particolare è strettamente unito al generale, in cui vi ha pubblica educazione, in cui le ricchezze son quasi egualmente partite, in cui la legge è la espressione della volontà del popolo, le violazioni del patto sociale esser debbono severamente punite. Questo è il motivo, per cui nelle repubbliche greche e nella romana, il furto, il tradimento, la calunnia, l' adulterio, e simili altri misfatti gastigati erano con estremo rigore. Negli stati monarchici all' opposto, dove vi è una lega di pochi forti contro un immenso numero di deboli, dove la legge è la emanazione del capriccio di un solo, dove mancano tutte quelle sante istituzioni, che l' uom sospingono al bene, dove il fasto, il lusso,

l' ozio pompeggia da una parte, e dall' altra si sentono i confusi lugubri stridori della miseria e della disperazione, i gastighi esser dovrebbero miti non che umani. La potissima ragione la è, che in così fatto civil fracidume i reati imputar si debbono meno a colui, il quale li commette, che al governo. L' uomo, come tutti gli altri corpi della natura agisce secondo le percosse e gli urti che riceve: e di vero, la sua volontà, che da parecchi a torto vien reputata spontanea, è un effetto delle idee acquistate, delle abitudini, de' lumi scientifici, de' rapporti fra lui e la società: la sua immaginativa gl' imprime le passioni nell' anima, e la immaginativa è modificata dagli oggetti esterni, i quali la fan rimaner fanciulla quando son di poco momento, e la invigoriscono allora che son alti e grandiosi: mal si dirigono le sue forze se non sien regolate dalla virtù, la quale non è innata, ma per mezzo della educazione si acquista: la idea metafisica del giusto non è dall' essere umano compresa, e quindi non amata; giacchè esso degli stimoli esterni abbisogna, per potèrla intendere e desiderare: solo i sapienti aman la giustizia nella sua purità astratta; ma i sapienti sono una frazione infinitamente picciola in mezzo a mille milioni di esseri, che la umana specie compongono.

In forza di queste massime nessuno potrà

mai dire di esser giusto, che si punisca acerbamente l' inganno, la perfidia, la seduzione presso un popolo, le cui istituzioni, costumi, ed usanze tendano a depravare il cuore umano. Nessuno potrà indicare qual sia il diritto, per cui s' incrudelisca contro l' adulterio in una società, nella quale una innumerevole quantità di gente è sentenziata contro il grido di natura a languir nel celibato. Non potrassi mai addurre una soda ragione per provare, che sia lecito di trafiggere colla spada della giustizia il ladro in quei paesi, ne' quali pel sistema de' feudi alcune poche famiglie posseggono tutti i fondi dello stato; mentre altre non han neppur agio di cibarsi di un tozzo di ammuffito pane. Sarà sempre una vertigine dello spirito umano il voler dannare alla morte i parricidi dove non vi ha patria. Eppure quei che tengon la somma delle cose, anzi che ovviare a' mali nella loro sorgente, irrogarono acerbissime pene contro questi delitti; ma ciò non ostante essi son cresciuti in proporzione della multiplicità e del rigore delle stesse pene:

Tu perchè non ti facci maraviglia,
Pensa che in terra non è chi governi;
Onde si svia la umana famiglia (*)

Bisogna prevenire i delitti, ha detto Beccaria, e poscia punirli; ma egli opina, che la

(*) *Dante*.

modificazione delle leggi particolari impedisca i disordini, senza riflettere che in cotal modo essi lungi dall' estinguersi, si palliano. Io direi piuttosto, affissiamoci al patto sociale, e ponghiam mente, se esso in tutta la sua estensione si osservi, o se siasi violato. In questo ultimo caso essendo il Sovrano divenuto un tiranno, e non sussistendo più lo scopo dell' aggregazione umana qual' è la pubblica felicità, alle azioni de' sudditi non si può associare la idea d' ingiustizia; giacchè non vi sono infrazioni di leggi in una società che non ha più leggi.

D' altronde è incontrastabile la sentenza del Segretario Fiorentino, che i peccati de' popoli da' governi dipendono. Fa mestieri dunque rimenar le cose a' principj loro, cioè ridurle alla *equità*, perchè la radice de' mali si divelga: altrimenti la umana natura non avendo i mezzi retti per conservarsi, irromperà per gli obbliqui; poichè ella vuol pertinacemente esser soddisfatta. Ma dirassi: il reggimento si è disordinato da più secoli, e la nazione non se n' è mostrata offesa; ed io risponderò colla massima de' Giureconsulti romani, ch' è la massima della ragione eterna, arbitra sovrana dell' universo: *il tempo non ha forza di render giusto ciò che da principio fu vizioso* (*)

(*) *Quod initio vitiosum est tractu temporis non potest convalescere.* Dig. de div. reg. iur.

Esponendo questi pensieri solo ebbi in mira di far osservare che nello stabilirsi i principj della civile e criminal ragione, bisogna risalire alla metafisica della morale de' popoli, e che ove non si tenga questo metodo, gli scrittori, simili a' miopi, veggon gli oggetti a dimezzo, e la verità non si discopre. Beccaria divisava forse nell' alta sua mente queste idee; ma egli per timore non le produsse. Io mi sono studiato di porle in chiaro lume, perchè come non ispero nulla da' Regi, e dagl' Imperadori sdegnando adularli, così le loro ingiuste ire non temo, quando credo dir cose utili all' universale, e quando illibato serbo il sentimento di odio contra il delitto.

Beccaria avendo dettato con vigore i principali canoni della legislazion criminale, scosse i filosofi, rallegrò gli amici dell' uomo, e contristò altamente i tiranni. Questi mostri che prima gioivano allo spettacolo delle vittime riserbate a' più barbari supplizj, lacerati furono da rimorsi e da terrori, si videro d' intorno lo spavento e l' odio dell' uman genere, e su le loro teste l' implacabile sdegno della divinità. Solo i veri pastori de' popoli accolsero cotal libro con gioia, e studiarono di modellare le leggi criminali su le massime che in esso eran racchiuse. Leopoldo seguì a tempi nostri le tracce di costoro, quel Leopoldo il quale diede il raro e mirabile esempio di

poter-

potersi conservar sul trono le virtù di un cittadino ..

Un libro, in cui spianate erano le verità utili all' uomo non andò a genio de' preti e de' frati, i quali ragionar sogliono in segreto, come Omar alla scoperta: *se il tale scritto è conforme alla nostra credenza, è inutile; e se contrario, è detestabile*. In altri tempi la superstizione lo avrebbe per avventura condennato alle fiamme, siccome Omar abbruciar fece la famosa libreria di Alessandria. Ma in un secolo illuminato i nemici della verità non poterono che sordamente borbottar contro l' autore. Intanto non mancò in mezzo a' profani uno che osasse maladire apertamente e il libro e colui che prodotto l' avea. La oscurità del nome del censore, e la insulsaggine delle incolpazioni non meritavan certamente veruna risposta; ma ciò non ostante, Beccaria senza spirito di vendetta e senza fiele ribattè gli strani sillogismi dello scuro avversario, e gl' impose silenzio.

Questa opera immortale gli fruttò gli elogj de' più illustri filosofi della Europa, e principalmente degli Accademici di Parigi: tal che invitato da essi a portarsi in quella città, andovvi, e fu ricolmo di onori. Rousseau, questo filosofo cittadino testimoniò la più genuina benevolenza all' amico dell' uomo; e Voltaire che si era scagliato con ardore contro

i pregiudizj religiosi, venerò tanto il distruttore de' civili errori, che si diede cura di commentare l' opera di lui. Quali altri piaceri si possono a questi contrapporre! I Satrapi vantan serragli di donne, laute mense, splendidi palagi, ne' quali vivon morendo in mezzo alla inoperosa stupida voluttà, non curantisi affatto che il mondo di loro non lasci esser fama: i Re fan pompa di una insana possanza, che gli espone a' rimorsi e a' cruciati interni, o ingombra la nera anima loro di lugubri timori panici. Ma il filosofo che sacra i pensieri suoi al bene de' mortali, contempla l' altezza della sua felicità con una gioia ignota al profano, ed ottiene la gratitudine delle genti, non che l' ammirazione de' sovrani intelletti.

Avendo fatto ritorno di Parigi dopo sei mesi, fu invitato di andare a Pietroburgo da Caterina II. Imperadrice delle Russie, da quella Caterina che nobilitando il sesso, promuoveva dall' alto del trono la gloria delle scienze. Egli però non condiscese alla profferta, per essere stato eletto dalla Corte di Vienna a pubblico Professore di Economia nelle Scuole Palatine. Frattanto scriveva un' opera intitolata: *ricerche sullo stile*; ma la carica conferitagli obbligandolo ad ammassar materie pet un corso di lezioni di commercio, non solo gli tolse l' agio di terminarla, ma ben anche di pubblicare quanto su tale argomento scritto

avea. Diede però a luce la prima parte, nella quale soggettando lo stile alla Psicologia, pone il principio che la parte dell' eloquenza e della poesia, detta *espressione*, consiste nelle idee e ne' sentimenti accessorj uniti a' principali nel discorso. E poichè le idee e i sentimenti dalle sensazioni derivano, tutto il *meccanismo* dello stile risiede in saperle destare. Se lo stile dunque non ecciti una verità nè un sentimento, non val nulla: ed è tumido, gonfio, sforzato quello che presentando un soverchio numero di sensazioni, offuschi l' intelletto senza rischiararlo, urti il cuore e non lo commuova.

Da questa verità cardinale metodicamente procedendo, passa a ragionar delle figure e del loro uso, delle diverse specie di stili, e de' rapporti fra lo stile e le passioni, fra lo stile e le idee. Sicchè dalla scienza dell' uomo questo egregio pensatore desume la scienza del bello: come in altri suoi scritti dalla dottrina delle facoltà umane schiude la scienza del buono e dell' utile. La Morale dunque, la Politica, e le belle Arti, secondo i suoi principj, sono rami incastrati al grand' albero della Psicologia.

Essendo stato decorato della carica di Consigliere, e chiamato a sedere presso il magistrato Camerale, non ebbe tempo di terminar *le lezioni di commercio*. Nel disimpegno del suo magistrato ei diede pruove di

giustizia e di equità, tal che stimando nocivo all' universale il giuoco del lotto, non volle mai intervenire nell' *estrazioni*, benchè la carica gliene facesse forza: anzi produsse un opuscolo, in cui dimostrò che cotal giuoco per esser doloso, gran nocumento rechi alla università de' cittadini. A mal grado di cotesto, diede a divedere verso gl' infelici una certa indolenza, la quale più dal suo temperamento derivava che dal cuore. Oltre a ciò, avendo egli disteso i sentimenti di benevolenza su tutto l' uman genere, l' affetto della pietade quanto aveva acquistato di estensione, altrettanto perduto aveva di profondità. Così si può render ragione di quel che praticò in occasione di un furto che gli fu commesso da un suo servidore: egli non solo accusollo in giudizio, ma pregò ancora i magistrati che gli dessero la tortura, per fargli confessare il misfatto. Uom non si maraviglierà di questo aneddoto quando ricorderassi, che il pio autore dell' Eloisa e dell' Emilio mandò i suoi figliuoli allo spedale, abbandonandoli in balìa della sorte; e che Cassio e Bruto, i quali eran i più virtuosi de' Romani, opprimevano alle volte di enormi gravezze i popoli soggiogati. Ciò prova che l' uomo non è perfetto, e che o si sono ingannati o ci han voluto ingannare quei filosofi che han ragionato sulla possibilità della umana perfezione. Tu descriverai bene l' uomo, quando dirai ch' è un composto

bizzarro di ragione e di passioni, di virtù e di vizj, di verità e di errori, che calcola poco e fantastica molto, che costante e profondo amico di sè stesso, è instabile e superficiale amico degli altri.

Fu in oltre il nostro Beccaria preso dall' avarizia, in guisa che per motivo d' interesse si dimenticava alle volte di essere padre e fratello: quanto fermo in perorare la causa della umanità, altrettanto timido nel proprio tetto: in gioventù austero di vita, come uno Spartano; e in vecchiaia amante de' piaceri e massime di quei della gola, come un Sibarita: nelle conversazioni astratto, per esser prono alla meditazione; eloquente nello scrivere, ma parlatore confuso, e stringato; spesso ne' suoi detti arguto e lepido: nelle private faccende scrupoloso massaio; e in tutto ciò che alla gloria della Italia si apparteneа, vero italiano. Quanto alle fattezze del corpo, di mezzana statura, colore ulivigno, elevata fronte, mobile testa e sopracciglia.

Mortagli la moglie nel 1774. passò dopo 40. giorni a seconde nozze con Anna Barbò, tutto che avesse due figliuole adulte, una delle quali, di nome Giulia ancora vive. Trascorsi alcuni anni, incaricato fu dalla Corte di Vienna di meditare sopra un nuovo sistema di pesi e misure nello stato di Milano. Egli accintosi alla impresa col suo fratello Annibale, compose su tal materia parecchi scritti, i

quali inediti rimasero. Da questa epoca non fece nè scrisse alcuna memorabile cosa sino al mese di Novembre 1795. tempo in cui fu sopraffatto da improvvisa morte. Quale ingratitudine! l' uomo che ricevè omaggio da filosofi e da imperadori, fu seppellito senza alcuna pompa, e non gli venne eretto neppure un mausoleo, che testimoniasse la pubblica riconoscenza. Si vede in Milano la statua del feroce stolido Tiranno Barnabò Visconti, e non si scorge alcun monumento innalzato alla gloria dell' autore del libro *de' delitti e delle pene*, o sia di uno de' più spettabili benefattori della umanità. Tanto è vero che gli uomini sono più grati verso coloro, da cui furono straziati, che verso quei genj, i quali posero loro studio a sottrarli a' tormenti e a' dolori. Un viaggiatore filosofo che venga a visitare la terra nativa di Cesare Beccaria, mentre osserva questa non curanza de' concittadini di lui, non deve recitar fra sè medesimo quel distico del Poeta?

Marmoreo Licinus tumolo iacet; at Cato parvo;
Pompeius nullo: credimus esse Deos?

VITA

DI

GAETANO FILANGIERI

Eraclito il filosofo rampognò una volta certi Ateniesi, i quali entrati nell' Areopago, anzi che ascoltare i Giudici, guardavano alcune pitture, ed iscrizioni in versi, che scolpite erano nelle pareti. Colle sue rampogne egli dir voleva, che coloro i quali pongono ammirazione alle cose frivole e di niun utile, non curino di tener fisso lo sguardo a' gravi e importanti oggetti. Perocchè quegli uomini, che abbandonansi al senso, negligentano di calcolar colla ragione ciò che la felicità loro costituisce. E però Federigo Re di Prussia vedendo un giorno, che un Cavaliere si dilettava di scriver novellette galanti, gli disse: *non ti vergogni tu di gittare il tempo in coteste bagatelle* ? In tal guisa significava, che occuparci dobbiamo delle cose, le quali stimolano le grandi anime alla emulazione, e non già di quelle che solo recan diletto senza alcun nutrimento. Da ciò si

può dedurre, che fra la immensa folla degli scrittori, sieno più di tutti commendabili i Politici, come quelli che non appagono la immaginazione; ma illuminando l' intelletto, hanno in mira di migliorare le umane sorti. E veramente, nessuno preferirà Anacreonte ad Aristotele, Orazio a Tacito, Milton a Machiavelli o a Locke. Che se altri si opponesse dicendo, che quei Poeti furon di alti intendimenti, non potrà mai provare, che le opere loro sieno così utili come quelle degli altri. Oltre a ciò, i Politici superano tanto i Poeti nella forza di creare, quanto la ragione è da più della fantasia; perchè questa serve, e quella domina; l' una abbondonata a sè stessa, all' errore ci strascina, dove l' altra alla verità ci subblima; l' ultima co' bruti, la prima cogli Dei è comune. E i filosofi della antica età del mondo esprimer vollero gli effetti della ragione quando immaginarono l' allegoria, che Giove dopo di aver divorata Meti, percosso fu da un gran dolor di capo; e però chiesto avendo aiuto a Vulcano, questi con un colpo di mannaia gli aperse il cervello, donde sbucò Minerva così vigorosa e così bene armata da stramazzare i Giganti. (*)

(*) *Per gli allegati motivi Scipione sdegnò di apporre il suo gran nome alle commedie di Terenzio, le quali egli lavorate aveva in una col suo amico Lelio.*

Noi dunque crediamo di fir cosa molto utile collo scrivere la vita di Gaetano Filangieri, il quale senza dubbio tiene fra' moderni Sapienti un distinto luogo. Nè egli solo nel nome, ma anche ne' costumi fece mostra di sapienza, perocchè fu pio figliuolo, sposo fedele, sensitivo padre, sviscerato amico, retto uomo e benefico. Comechè eloquente si fosse, pure studiava di laconizzare, reputando la intemperanza della favella propria degli sciocchi. In oltre, dolce nelle maniere, fermo ne' proponimenti, costante nelle fatiche, ne' periçoli intrepido, dolente innanzi all' aspetto delle private o pubbliche disgrazie. Tutto che dotato di un' anima aperta al piacere, pure non si abbandonò mai alle voluttà sensuali; poichè ardor di gloria gli scaldava il petto, senza che in questo ombra di vizio trasparisse. Educato e cresciuto in mezzo della Corte, seppe posporre le passaggiere distinzioni di cortigiano alla solida rinomanza di filosofo. Nella qual cosa certamente è lodevole; perocchè il resistere a' pravi appetiti, il surrogare alla vanità l' amor della gloria, il rischiarar l' intelletto, e il dirigere all' utile e al grande i ciechi impeti del cuore, costituiscon la virtù. Ma quel che ad altrui per avventura sembra strano è che accoppiò a una sincera dilezione di patria un caldissimo amore verso l' umanità; tal che un Pittagorico direbbe, che nello

stesso uomo trasmigrate erano le anime di Catone, e di Socrate.

Questa pittura de' suoi costumi verrà stimata piuttosto un elogio che una storia, ove non si rifletta, che volendone noi detrarre qualche cosa, offenderemmo la verità. Quando la natura e la educazione concorrono a render ottimo un uomo, il Biografo sarebbe assai dappoco, se temendone di fare il panegirico, mascherasse, o esponesse a di mezzo la qualità di quello. Abbiamo stimata necessaria questa protesta, perchè il leggitore anzi che credere che noi siam vaghi d' iperboleggiare, dia fede a quanto si è incominciato a dire, e a quanto dirassi intorno al nostro Filangieri. Natura lo chiamò a vita in Napoli nell' anno 1752., e diedegli genitori Cesare Filangieri, e Marianna Moltalto. Destinato egli sin da fanciullo allo studio della latina lingua, non profittò punto in essa, per l' avversione che ne sentiva: il che fece credere a' genitori, che privo si fosse d' ingegno. Ma un giorno accadde, che un suo fratello maggiore dimostrando innanzi al maestro un teorema di Geometria, lasciossi cadere in errori, a' quali fu subitamente sottratto da Gaetano. Ciò diede a divedere, che il ragazzo era più alle scienze che alle lettere atto, e più nella riflessione valeva, che nella memoria. Laonde messo fu dal padre a studiare le Matematiche e la Fisica, nelle quali

discipline avanzò anche quei di età più provetta. Da questi ed altri somiglianti esempj si scorge, che altri è disposto a divenir sommo filosofo, altri eccellente poeta; tale ad essere ottimo pittore, tale insigne architetto. E di vero, non tutti gli uomini son forniti della stessa qualità di sangue e di fluido nerveo; nè in tutti la tessitura della fibra, la costruzione del cervello, la celerità de' fluidi e il loro mescuglio sono uniformi. Questa differenza di fisica indole produce appunto la diversità de' temperamenti, e quindi la prontezza o tardanza delle percezioni, la maggiore o minore attitudine a meditare, l' assoluta privazione o l' abbondanza dell'ingegno.

Filangieri dopo lo studio delle Matematiche pure e miste drizzò i pensieri suoi alla scienza del giusto e dell' onesto. Ma conoscendo, che per ispaziarsi in quella, abbisognava d' innumerevoli soccorsi, si erudì bene nella greca e latina lingua, nella storia, e in tutte quelle facoltà, le quali hanno stretto legame colla Morale e la Politica. Si bene ei vedeva, che il filosofo quando stabilir vuò una scienza, deve conoscer tutto ed abbracciar tutto, anzi che concentrarsi in un solo argomento. Il bello è limitato in ciascun oggetto mondano; ma il vero, e massime quello che riguarda agli esseri pensanti, è uno degli anelli di quella interminabile catena che uscendo dalla bocca di Giove, si dirama per

l' universo . Ond' è che l'artista non ha d' uopo di estese cognizioni , perchè nell' arte sua pompeggi ; all' opposto l' analista dell' uomo , per poter ideare un sistema , deve pria gittare lo sguardo su tutto il campo delle scienze ; e poscia formando delle idee sue un vasto circolo , tirar le deve come tante linee al centro . Sicchè Filangieri a malgrado della giovinezza , periodo della vita in cui bollono le passioni , si preservò da tutto ciò che annebbia l' intelletto , e con ammirabil forza d' animo intese solo allo studio , tenendo per fermo che uom molle e virtuoso cozzino .

Giunto all' età di diciassette anni concepì il disegno di un' opera su *la pubblica* e *privata educazione* , la quale considerata fu da lui il presidio de' costumi e delle leggi . Non avendo però potuto condurla a fine , pose mano a un' altra che ha titolo : *morale de' Principi fondata su la natura e le leggi sociali* . Intanto il padre spronollo a consecrarsi al foro ; ed ei piegando alle volontà di lui, interruppe il corso delle proprie applicazioni , e imprese a fare il mestier d' avvocato . I tribunali di Napoli erano allora gli antri della menzogna , della fraude , della calunnia : nessun codice di leggi , e a' giudici molto arbitrio ; un immenso numero di decreti di Principi emanati per troncar le liti ; ma la più parte contradditorj e opposti fra loro ; appel-

lazioni sopra appellazioni, e quindi piati interminabili; quanto più causidici, tanto meno libertà civile; venalità nelle cariche e ne' giudizj, e perciò impunità di delitti, sproporzion di pene, oppressione d' innocenza; barbarie assai, nessun' ombra di filosofia, e un gergone di lingua nè italiana, nè latina. A ciò arroge che pel dispotismo di tanti secoli, dispotismo che non già a una classe di gente, ma alla intera nazione aperta guerra bandiva, i tre poteri, esecutivo legislativo e giudiziario erano nelle mani di un solo. Quindi grazie e munificenze a' fautori della tirannide, estremo ius e gastighi a' virtuosi; privilegj a' nobili, e a vassalli angarie; ricchezze al fisco, e miserie alle popolazioni; gran lusso, grande corruttela nella capitale; lutto, discordie, sordi clamori, ma vani nelle provincie. Questo era il civil disordine quando Filangieri imprese a patrocinare con sommo zelo i diritti degli oppressi.

Il Ministro Tanucci, che sarebbe stato un secondo Sully se governato avesse uno Stato sì vasto come la Francia; fece forza di porre un riparo a sì gravi disordini: e però mosse il Re a pubblicare un *dispaccio*, il quale togliendo l' arbitrio a quei che tenevan ragione, imponeva loro di giudicare secondo le leggi scritte. Cotal rimedio benchè non fosse bastevole a estirpar la radice de' mali, pure produceva qualche vantaggio, in raffrenando il

magistrato che coverto a un tempo di dignità e di obbrobrio, era sempre pronto a esaltare i potenti e a calcare i deboli. Per lo che varj clamori sursero non solo degli avvocati, a' quali rimaneva poco campo a brigare, ma anche de'podestà, come quelli che una parte perdeano del loro potere. Il solo Filangieri fu che riempiuto d' indignazione contro i nemici del pubblico bene, si accinse a dimostrare quanto utile la nuova legge apportasse, e quanto ingiusti si fossero gli schiamazzi di quei che la calognavano. Scrisse dunque su questo proposito un libro, in cui dimostrando sul principio, che la libertà civile è riposta ne' patti sociali compresi nelle leggi, dedusse, che quanto più le leggi sono in vigore, altrettanto sia intemerata e pura la libertà civile. Quando dunque si dà a' magistrati la facoltà di decidere a loro capriccio, i cittadini son bersaglio della forza, la volontà del legislatore viene inceppata, la costituzione dello Stato si rovescia, e tutto finalmente nello stato di Obbes ritorna. Con tali ragionari pose in chiaro l' utilità della nuova legge; e per non dar luogo a' dubbj, si diede ad abbattere nella seconda parte della sua operetta le obbiezioni che se gli facevano. Le sue idee piene di filosofia cattivarongli l' odio de' forensi; ma accolte furono con estrema gioia dal ministro Tanucci, e da coloro, i quali la prosperità della nazione avevano a cuore.

Benchè da principio provasse gran piacere nell' esercizio dell' avvocaria, pure in progresso di tempo non gli diede più l' animo di venire tutto dì alle prese colla discordia e la lite, e di aggirarsi in un luogo, ove è giusto l' ingiusto, lecito lo abborrito, chiaro il disonore, oscura la gloria; ove spesso rinegata si vede la pubblica fede, ove sovente il padre col figliuolo, la moglie col marito è in aspra sanguinosa tenzone. Allontanandosi dunque dal foro, si elesse volontaria solitudine, in cui fermò l' animo di comporre l' opera *della legislazione*. Entrò egli in questo pensiero quando si diede a considerare, che per mancanza di ottime leggi, l'uomo sociale è servo misero infelice; che per la stessa cagione la tirannide si eterna su la terra, la Europa geme in mezzo alla ferocia degli antichi barbari riti e costumi, e nell' oceano de' mali la virtù non trova securo porto, ove rifuggire. Non contemplando a ciglio asciutto sì gravi calamità, s' ingegnò di ripararle, anzi che tenervi mano, o rimanersene ozioso spettatore. Sostituire dunque la privata e pubblica educazione alla general corruttela, le leggi a' dettami della stolidità de' Principi, la fortezza all' accidia dell' universale, le vere alle fallaci istituzioni che tanto sfigurarono l' uom civile, l' ordine, in somma, al caos politico, questo fu il problema di cui meditò la soluzione.

Mentre però occupavasi di così gravi e sublimi indagini, dichiarato fu Maggiordomo di settimana, Gentiluomo di Camera del Re, e dopo alquanto tempo Uffiziale del real corpo de' Volontarj di Marina. Egli non ricusò sì fatte cariche, perchè considerava, che per poter ben meditare su la umana felicità, avea mestieri conoscere non solo gl' intrighi del foro, ma anche quei della Corte. E di vero Aristotele addottrinossi presso Alessandro nella conoscenza degli uomini, e Montesquieu fortificò la sua natural sensatezza nel Parlamento di Parigi. All' opposto Rousseau e Mably, che non frammischiaronsi mai nelle civili faccende, fecero vista di essere più bizzarri che sodi nelle politiche loro concezioni.

Filangieri, a differenza del vulgo conoscea che i primi favori de' potenti esser sogliono più dolci che il miele, ma poi molto più amari che l' assenzio, e più che il tossico velenosi. Conosceva altresì il putridume de' vizj, in cui si giace l' abbietta turba cortigianesca, che senza splendore di anima osa appellarsi illustre. E però non ostante che stesse in Corte, pure studiò di non ispogliarsi della rigidezza di sua virtù, nè di frastornarsi dallo studio, compensando nella notte le ore che dissipava nel giorno. Con tal ragione di vita raccolse nella mente le principali idee della *scienza della legislazione*, nella quale si propose di ridurre tutte le teoriche

dell' gius all' unico e universal principio *della conservazione e tranquillità*. Cotal sublime astrazione dimostra ch' ei sapeva bene la scienza essere un complesso di tesi, nel quale da una sola verità generale tutte le altre derivano. Così Newton per mezzo dell' *attrazione* spiega il sistema della natura celeste e terrestre; e Brown dalla *debolezza* e *forza* avanzata, tutte le malattie desume, e i rimedi atti a guarirle. L' autore divise quest' opera in sette libri nel primo de' quali dopo di aver ragionato su' principj della scienza legislativa, esamina la bontà assoluta e relativa delle leggi. Quanto alla bontà assoluta, stabilisce che ottime leggi sieno quelle, le quali a' bisogni e a' diritti dell' uomo quadrino: riguardo alla bontà relativa indaga i rapporti che hanno le leggi colle diverse forme de' governi, colle indoli delle nazioni, co' differenti climi e religioni della terra, e in ultimo colla infanzia, maturità, decrepitezza de' popoli. Menandosi in lunga in quest' ultimo articolo apre il pensiero, che nell' epoca della maturità degli Stati cangiarsi dovrebbe il codice delle leggi; e per ciò molto si duole, che i popoli Europei non ostante che giunti sieno a questo periodo, pure continuano ad essere retti, come lo erano nella puerizia loro.

Ma dopo quanto tempo mutar conviene il codice legislativo? Ugone Grozio opina,

che le leggi si debban rivedere e modificare in ogni decennio: Giovanni Locke poi nel suo codice della Carolina prescrive il termine di un secolo pel cangiamento della legislazione. Sicchè Grozio rendendo le leggi instabili per la brevità della loro esistenza, non le farebbe rispettare,, e Locke per la lunga durata del tempo, darebbe luogo agli abusi di radicarsi; e quando questi radicati si sono, è malagevole impresa lo estirparli. Come mai divertire in un attimo il torrente delle vecchie opinioni, da cui le fantastiche menti de' mortali sono strascinate? come mai cozzar col tempo, il quale dà al male l' apparenza del bene, e copre la reale iniquità col velo di una fucata giustizia? Un mezzo proporzionale dunque fra l' estremo di Grozio e quello di Locke sarebbe, secondo l' avviso nostro, il più conveniente e il più utile insieme.

Dopo l' esame delle regole generali della scienza legislativa, passa a considerare le politiche e l' economiche leggi, i cui oggetti sono la *popolazione e le ricchezze*. Pone dunque in disamina quali sieno gli ostacoli che si oppongano al prolificare, e come questi venendo tolti, la prolificazione agevolar si possa. Quindi schiude le tre ampie sorgenti delle ricchezze, l'agricoltura, le arti, il commercio; e ne manifesta i vantaggi, non che i mezzi di mantenerle perenni.

Appena pubblicato questo primo libro,

una nuova luce raggiar si vide nel mondo politico ; e nuovi fausti presagj si fecero da tutti quei che amavano la patria su le future sue sorti . Vero è che i balordi, i maligni, e i dotti di parole susurrarono contro di lui ; ma soffocate le deboli loro voci dall' evviva universali , essi rientrarono nel buio , e 'l nome dell' autore più chiaro divenne . Fra gli altri insigni filosofi della Italia , Pietro Verri gli scrisse questa lettera » al primo aprire del » libro io avea dubitato , che l' impegno fosse » così vasto , che difficilmente l'autore reggerebbe nell' immensa carriera . Ma alla pagina 59. del primo tomo ho ascoltato la » voce di Ercole , che ha rimbombato sul mio » cuore , ed ogni dubbio è svanito . A misura poi che mi sono avidamente innoltrato » nell' interessantissima lettura , sempre più » ho sentito , che grandeggiavano le idee , e » le primordiali verità luminosamente posavano » appoggiate a fatti di una vasta erudizione . » Vorrei potervi esprimere la venerazione che » hanno fatto nascere in me i sublimi suoi » lumi , e più ancora l' uso nobile e generoso , ch' ella ne fa in beneficio della società » umana . «

Il governo Napoletano colpito dalle luminose verità che in questi due libri si racchiudevano , ne permise la pubblicazione , e così placò le ombre irritate del Giannone , e del Genovesi . Nello stesso tempo il Re gli

conferì la Commenda dell' Ordine Costantiniano, e poscia donogli il Priorato di S. Antonio di Sarno. Ei dunque fatto cuore a proseguire l' incominciato lavoro, si allestì a comporre il terzo libro su la ragion criminale. E come che stretto fosse a seguire il Re pel servigio di Maggiordomo, pure nelle ore di ozio si dava in balìa delle consuete sue meditazioni. Alle volte nel *corpo di guardia* ponevasi a scrivere frettolosamente ciò che prima meditato avea sul suo soggetto: e spesso le carte che vergava, divenivan lerce o si laceravano per qualche sinistro. In tal guisa composte furono le principali dottrine su la legislazion criminale, le quali sembravano di essere state dettate in mezzo al più profondo silenzio.

Nell' anno 1783. gli venne fatto di pubblicare il terzo e 'l quarto volume *della scienza della legislazione*, i quali comprendono il libro terzo di essa. Questo è diviso in due parti; nella prima delle quali l' autore si propone di trovare un metodo di procedura criminale, che lo spavento del malvagio accoppii colla sicurezza dell' innocente: nell' altra dà la norma, onde proporzionar le pene a' delitti. Come usciti furono a luce questi due volumi, i filosofi vie più lo ammirarono; ma i baroni riempironsi di odio contro di lui, perchè proposto avea la distruzione de' maggiorati e fedecommessi. In oltre sin dall' ano

rio 1782. un tal Giuseppe Grippa, pubblico Professore di Matematiche nelle regie scuole di Salerno, data aveva alle stampe una lettera diretta al Cavalier Filangieri, nella quale sforzavasi dimostrare che l' abolizione de' maggiorati perniciosa la era a un monarchico reggimento. A questa lettera sfornita di filosofia e di senno fu risposto dal Sig. Giuseppe Costanzo, il quale aggiugnendo a' principj di Filangieri molte sue dotte riflessioni, provò quanto il Grippa ne andasse errato. Nondimeno questi riprodusse nel 1784. la sua lettera, inserendola nel primo volume di una sua opera che avea titolo: *scienza della legislazione sindacata, o vero riflessioni critiche su la scienza della legislazione del Sig. D. Gaetano Filangieri*. Il Grippa non diede alla stampa che il solo primo volume di quest' opera, nel quale unì la lettera al primo e al secondo foglio delle critiche riflessioni. In esso si pose a biasimare le idee di Filangieri su la giurisdizion feudale, e sul disegno della nuova divisione delle giudiziarie funzioni negli affari criminali. Filangieri spregiando un uomo per sè stesso spregevole, non si turbò affatto; e lungi dal rivaleggiare col meschino apologista della tirannide, usò nobile silenzio. Egli sapeva, che la invidia tiene dietro alla virtù, come l' ombra al sole: ed era assai contento, che in più città della Francia, della Inghilterra, dell' Alle-

magna si erano già cominciate varie traduzioni dell' opera sua. Solo gl' increbbe, che il suo riposo turbato veniva dalla Romana Corte, da quella Corte, che al cielo e al mondo in ira, proteggea negli andati tempi le arti adulatrici, e la severa filosofia opprimeva. La Congregazione dell' *Indice* non ponendo mente a' principj della più consumata morale, che in quest' opera veggonsi stabiliti, offesa rimase della idea dell' autore di doversi abolire i beni degli ecclesiastici. Per questo motivo fu proscritta *la scienza della legislazione* con decreto de' 6. decembre 1784. non ostante che gli uomini di somma intelligenza ne fremessero di sdegno.

Cotal dannazione fomentata venne da certi uomicciattoli quanto ignari di scienza, altrettanto ne' vizj ingolfati ed esperti in tutte arti d' impostura; quanto incapaci di ammirare il genio, altrettanto inchinati a proverbiarlo. Questi impudenti cerretani dopo di avere indarno seminato voci, che Filangieri si fosse un compilatore, un cagnotto di Principe, un uom più atto a cigner spada, che a maneggiar penna, orpellarono la pallidezza del loro animo co' colori della religione. Abominevoli furon le trame, che ordì sì fatta cimmaglia per rovesciar dall' alto della sua grandezza l' uom virtuoso. Ma ei conscio della propria superiorità, amaramente ghignò della miseranda loro ribalderia. Persuaso,

che la glòria sua era riposta in un luogo sacro, donde la mano dell' empietà non potea sottrarla, si munì di Stoicismo. Non potè a meno però a non isdegnarsi, quando si avvide di esser capo della vil congrega un ecclesiastico ricolmo pria da lui di presenti: ma avendone trionfato, seppe vendicarsi col perdonargli.

Mentre gl' ignavi gli davan contro, la dotta Società delle scienze economiche di Berna esaminò l' opera di lui, e ne pronunziò questo giudizio: *l' opera della scienza della legislazione in vista dell' esame fattone dal Sig. Professore Iscarner, è d' allogarsi nella classe delle primarie produzioni moderne.*

Quanto alla nostra opinione sul merito di questo autore, sembra che gli sforzi di lui sieno stati più grandiosi di quei di Montesquieu, perocchè questi rendè ragione del fatto: il che certamente è difficile, e quegli all' opposto propose ciò che si ha fare; la qual cosa suppone mirabil fertilità d' idee, vasta estension di concepimenti, profonda conoscenza degli uomini e della società umana. Vero è che Machiavelli avea prima insegnato i modi, onde gli Stati si debban reggere; ma ei si attenne alla pratica; dove Filangieri appigliandosi alla teorica, trattò da Metafisico le civili materie. Alcuni poi, che credono di vedere tutto ne' Greci, come Malebranchio tutto in Dio, lo incolpano di

plagiato. Ma tranne due o tre de' moderni filosofi, tutti gli altri hanno impastato le loro idee con quelle de' Greci: e questi non adottarono nelle opere loro i sistemi degl' Indiani, de' Caldei, degli Egizj? Un Gerofante diceva, che i Greci non avevano *nec antiquitatem scientiae, nec scientiam antiquitatis*. Tutto è vecchio sotto il sole, si dice, e con ragione; ma dal vecchio trarre nuove illazioni, è il lavoro del genio.

Avendo egli tolta per moglie la Signora Carolina Frendel nobile Ungherese, divise il tempo fra la meditazione e 'l consorzio di una donna, amabile non meno per l' incantesimo de' suoi lineamenti, che per le doti dell' animo. E perchè assaporar potesse senza verun ostacolo gli addolcimenti della vita privata, domandò ed ottenne dal Re commiato dalla Corte. Indi si ridusse in una campagna della città della Cava, distante di Napoli intorno venti miglia: e quivi studiando profondamente, attese alla contemplazione del vero; mentre la immagine del bello gliela presentava la moglie, metà dell' anima di lui. Allora fu che sentitosi padrone di sè medesimo, conobbe quanto la oscurità della solitudine sia preferibile allo splendore della Corte, la quale quanto nuda e macra di valore, tanto ritiene del suo primo esser vile. Di maschi pensieri corroborato in mezzo alla solitudine, comprese ad evidenza, che la vera nobil-

tà nella mente, non già ne' diplomi e nelle pergamene risegga. Si accorse allora che l'intelletto non può elevarsi sino al sublime nelle grandi città, ove la natura anzi che comparir nella sua maestosa grandezza, si vede meschina a traverso le forme aggentilite dal lusso, e dalla corruttela svisate. Agevol cosa dunque gli riuscì di condurre a termine il quarto libro dell' opera sua, che fu poscia pubblicato nell' anno 1785. In esso l' autore ragionò su la educazione, su' costumi, e su la pubblica istruzione, oggetti sì importanti, che ciascuno di essi è un forte ostacolo al dispotismo. E veramente Sparta per mezzo della educazione stette ottocento anni, e fece prodigj (*): il popolo Ateniese non ostante che

(*) *Un accorto legislatore considerando gli uomini quali sono, può convertire per mezzo della educazione anche i loro vizj in virtù. Egli per esempio cangerà la vanità in amor di gloria, concedendo prerogative al merito; l' avarizia in industria, istituendo le arti e 'l commercio; la invidia in emulazione, assegnando premj alle azioni utili alla università de' cittadini; l' orgoglio in altezza d' animo, punendo i vili. Che non si può fare della pasta umana, quando si sappia maneggiarla? Licurgo, Epaminonda, Pietro il Grande ne diedero la norma.*

frivolo si fosse e leggiero e molle, pure liberi sensi covava, perchè era istrutto: i Romani a malgrado de' loro difettosi civili ordini, gustarono per più secoli i frutti della libertà per la illibatezza de' costumi. E perchè il moderno dispotismo non è così violento e così feroce come l' Asiatico? perchè essendo la Europa molto più colta dell' Asia, i despoti di quella parte del mondo non possono dar ad intendere, ch' essi sieno figliuoli del sole o della luna, e che nascano senza morire. La estrema ignoranza dunque in cui sono sepolti gli Asiatici, ha santificato l' infernale dogma che gli uomini sieno mandre di bestiami destinati a servire a' padroni loro. Per lo che un popolo quanto più è illuminato, tanto meno temer deve di esser conquistato dal dispotismo, e di esser ridotto alla condizione de' bruti. Ma quì giova considerare, che come la coltura oppone un argine al dispotismo interno, così la forza delle armi la indipendenza di un popolo assicura. Onde avviene che mancando le conoscenze, massime presso una nazion corrotta, insorge la tirannide; e mancando la forza, sopravviene la conquista. Atene letterata ricevè la legge da Sparta virtuosa in armi, ed entrambi poscia da' Macedoni, i quali erano meglio armati di esse.

Pubblicato il quarto libro della sua opera, intese a comporre il quinto su le materie attinenti alla religione. Mentre però a cotal

lavoro era dedito, il Re conferir gli volle la carica di Consigliere del supremo Consiglio di Finanze; ed ei accettolla meno per ambizione che per desiderio di essere utile alla nazione. Nel suo ministero accrebbe con tutto studio la forza pubblica senza recare il menomo danno a' particolari, e disotterò gli ascosti tesori delle annue entrate, i quali seppe maestrevolmente dirigere e distribuire. Gravandogli oltre modo l' osservare, che negli stati monarchici i contadini e gli artefici abbian solo le arterie, mentre i nobili assorbiscono il sangue civile nelle vene, speculò i mezzi di estenderne la circolazione per tutto il corpo sociale. E poichè la floridezza di un reame più dalla condizione delle provincie, che da quella della capitale si misura, egli spinse i suoi benefici sguardi sino alle parti estreme di esso. Sicchè all'elevatezza delle cognizioni economiche unendo la cocente passione dell' amor patrio, ridirizzò l' amministrazione delle provincie, lo stato dell' agricoltura, delle manifatture, e del commercio; assettò gli affari di quei tribunali, cui è commessa la giurisdizione di tutto ciò che al pubblico patrimonio riguarda, e pose in equilibrio la bilancia delle permute che i Napoletani facevan cogli stranieri. In breve tempo dunque diede a divedere, ch' ei sì nell' acquisto come nel disimpegno della carica non somigliava mica quei vili patrizj, di cui parla Mario appo

Sallustio: *scio ego, Quirites, plerosque non iisdem artibus imperium a vobis petere, et postquam adepti sunt, gerere. Primo industrios, supplices, modicos esse, dein per ignaviam et superbiam aetatem agere.* (*)

Intanto le notturne e diurne sue meditazioni sù le materie filosofiche, e su' civili affari lentamente lo conducevano al sepolcro. Le forze della vita concentrate tutte nel cervello per la tensione de' nervi, e per l' affluenza degli spiriti animali in quella parte, gli avevano già da gran tempo prodotta una gran debolezza nello stomaco: e però sconcertata l' economia della vita che dall' equilibrio delle forze dipende, fu affetto da fiera ipocondria, e da veementi dolori nella regione epigastrica. Nondimeno trascurò di guarirsi, e intese allo studio con maggior fervore; il che gli cagionò penosissime coliche. A ciò arroge, che un sinistro parto della moglie e una grave malattia di un suo figliuol primogenito accrebbero le sue doglie, che gli furon fatali; perocchè stretto da una violenta affezione iliaca, e a un tempo da una febbre putrida, morì in *Vico equense* pria di compiere l' anno trigesimosesto della età sua. La moglie per la perdita dell' oggetto delle sue tenerezze

(*) *Bell. Jugur.*

vestì non meno il corpo, che l' anima sua di gramaglia; la patria fu inconsolabile per vedersi vedovata di colui che ne facea le delizie; la Italia se ne contristò eziandio; ma più di tutti lagrimaron quei che avendo le medesime sue intenzioni, mancavano di talenti e di coraggio per adempierle. E qual alto uomo non avrebbe pianto e non piangerebbe alla immatura morte di un filosofo che tutto che nato nobile è cittadino, e che favorito da un Re, declama energicamente contro gli errori, e le follie di lui? Di fatto egli nella *scienza della legislazione* e negli altri scritti non prostituì mai i suoi pensieri, perchè lungi dal lasciarsi abbagliare da' prestigj della grandezza apparente, non divenne mai servo della Corte. Pieno l' anima di maschi liberi sensi, aveva in abominio e quei che mercanteggiano l' ingegno per una carica, e quei che lo inviliscono per non volersi esporre a' pericoli. Facendo da Tribuno del popolo nel trattar le teoriche della felicità sociale, la immaginazione gli presentava la carcere e la scure; ma egli antepor sapea la carcere e la scure alla gloria. Perocchè avvisavasi che coloro, i quali agognano alla stima delle future generazioni, non debbano sperare nè temere da' loro contemporanei. Tanto il cuor suo era diverso da quello di un Velleio Paterculo, basso panegirista del dispotismo .... E quanti Vellei Paterculi a tempi nostri in Europa!

Ma la morte di Filangieri recò sopratutto grave danno alla filosofia, poichè egli meditava un nuovo sistema di storia, in cui si era proposto desumere dalle storie particolari di tutte le nazioni la generale e costante storia dell' uomo. Oltre a ciò conceputa aveva l' ardita idea di restrignere le scienze tutte a pochi generali principj da' quali tutte le verità derivar potessero. Questa mirabile opera aveva titolo: NUOVA SCIENZA DELLE SCIENZE, titolo che annunzia un intelletto del tutto diverso da quello degli uomini vulgari, i quali *veggon poco, e credono di veder molto*.

Se questo grand' uomo avesse continuato a vivere, quali servigj renduti avrebbe alla patria nella passata catastrofe? Forse le teste di tanti virtuosi non si sarebbero vedute penzolare da' patiboli a cagion della perfidia Inglese; forse noi non assaporeremmo ora tutte le amarezze dell' esilio; forse (oso dirlo) la più energica delle nazioni facendo vedere di quali sforzi sia capace sotto la scorta del Genio, avrebbe dato uno stupendo spettacolo all' universo. Ma a che questi pensieri, se altrimenti aveva disposto il Fato, quell' inesorabil Fato, il quale non meno agli uomini, che agli Dei soprasta!

FINE